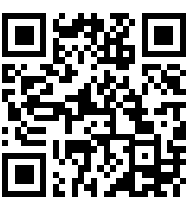
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

603971116Y

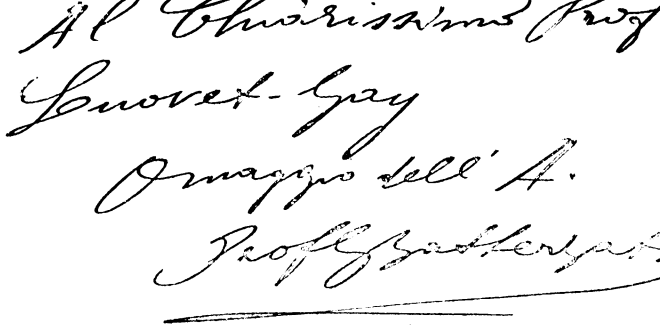
Digitized by Google

TAYLOR INSTITUTION
DOMINUS ILLUMINATIO MEA
REF.F.6736
A/1 2626 A.1

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Al Chiarissimo Prof
Louvet-Gay
Omaggio dell'A.
Prof. Bottazzi

Digitized by Google

PROF. GAUDENZIO BATTEZZATI
Dottore in Lettere e Filosofia

EL BREVIARI D'AMOR

DI

MATFRE ERMENGAU

STUDI CRITICI

TORINO
CARLO CLAUSEN (HANS RINCK, SUCC.)
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina
1906

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino, 1906 — Stab. Tip. Torinese Dott. Momo e C. — Via Ormea, 3.

Digitized by Google

PREFAZIONE

L'opera di Matfre Ermengau è senza dubbio la più importante del genere della letteratura provenzale; gli studi su di essa però sono appena incominciati. Il presente lavoro, frutto di pazienti ricerche e di un attento esame dell'opera di Matfre, non s'atteggia certamente a lavoro perfetto. Nessuno meglio di me conosce le imperfezioni e i difetti del lavoro; ma mi conforta l'aver fatto quanto era nelle mie forze, perchè le mie ricerche non riuscissero del tutto inutili. Del resto altre forze, altra preparazione, altra profondità di dottrina, ch'io non ho, sarebbero necessarie a compiere un esame geniale e degno del *Breviari d'Amor*.

Tornando per avventura, in tempi più sereni e con maggior corredo di cognizioni, sullo studio da me ora soltanto abbozzato, potrò forse meglio soddisfare il mio intelletto, meglio ottemperare al mio desiderio e lasciare traccie più numerose e durature dei miei studi, col penetrare più addentro nella struttura del poema e coll'aggiungervi altre osservazioni specialmente sull'interessantissimo « *Perilhos tractat d'amor* » e sulle fonti e così portare anch'io qualche non inutile granellino di sabbia all'edifizio della scienza.

Non dispero tuttavia d'aver raggiunto lo scopo per ora prefissomi, di fare cioè conoscere l'opera di Ermengau, dando su di essa un piccolo saggio di assimilazione non pedestre e di alcune opinioni basate su attente letture e ricerche numerose.

Digitized by Google

Certo non ho risparmiato fatica alcuna per tutto vedere e consultare e se non riuscii a leggere tutto ciò che poteva riuscire utile allo scopo mio, la colpa è da attribuirsi alla ristrettezza del tempo concessomi, alle inaccessibilità di alcune opere e al malaugurato incendio della Biblioteca Nazionale.

Ad ogni modo, favorevole o sfavorevole abbia ad essere il giudizio di chi leggerà questo mio lavoro, nutro fiducia che, a lettura finita, egli ripeterà almeno col poeta Venosino

Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas!

Torino, maggio 1906.

Prof. G. Battezzati.

Digitized by Google

I.

CENNI BIOGRAFICI.

La vita di Matfre Ermengau è avvolta nell'oscurità. Di molti altri scrittori medievali, più celebri di Ermengau, ci mancano notizie biografiche; non ci dobbiamo quindi meravigliare se i contemporanei non ci lasciarono alcuna testimonianza di Ermengau, la cui vita fu ritirata e la cui opera, benchè largamente conosciuta, non eccitò tanta ammirazione come altre. Del resto la vita di un monaco, tutta consacrata alla preghiera ed allo studio, doveva avere poca eco nel mondo, in un'epoca, in cui i mezzi di pubblicità mancavano quasi completamente. Noi dobbiamo d'altra parte supporre che gli scrittori religiosi, meno avidi di fama che non oggidì, si dessero poco pensiero per raggiungere questa.

Le *Istorie dell'Ordine di S. Francesco*, al quale appartenne, non hanno raccolto il suo nome. Nelle *Biografie* dei trovatori, pubblicate dal Raynouard (1), non si parla di Ermengau; poichè l'autore o gli autori di queste biografie parlarono solo di coloro che cantarono le donne, esaltandone la loro perfezione e beltà e i nomi dei trovatori della fine del secolo XIII si trovano raramente in queste biografie. A più forte ragione quindi dovevano tacere di Ermengau, il quale non fu un trovatore. Così nulla si dice di lui nell'*Histoire de Languédoc*, che contiene importanti notizie biografiche su molti trovatori.

non fu trovatore

(1) RAYNOUARD CH., *d. p. orig. d. Troub.*, *V.*

Digitized by Google

Le uniche fonti quindi e queste ancor scarse e assai vaghe della biografia di Ermengau si trovano nel *Breviari*. Quivi al v. 9 ci dice ch'egli fu di Beziers

Matfres Ermengaus de Beziers.

Oltre a questa testimonianza esplicita dell'autore sul luogo di nascita, ne rinveniamo altre pur contenute nella sua opera. E prima di tutto ce lo svela di Beziers il suo nome. Infatti il nome di Matfre o Maffre, che è lo stesso che Manfredi, è ancor oggi molto diffuso nella contrada dell'antica diocesi di Beziers. Il Raynouard (1) cita un brano di un trovatore, che dà questo nome a Manfredi, re di Sicilia, detronizzato da Carlo d'Angiò nel 1266. Quanto al nome di Ermengau, noi lo troviamo sovente nei secoli XIII e XIV negli elenchi dei funzionari della procura comunale di Beziers. Portarono questo nome in un'epoca anteriore parecchi abati e vescovi di Agde, di Saint-Chinian, di Valmagna e di Narbona. Vi sono anche dei conti di Rouergue, di Albigeois e d'Urgel e un visconte di Lodève col nome di Ermengau (2). Nella cronaca Biterrense di Giacomo Mascaro rileviamo un Estève Ermengau, console nel 1350, un Giovanni Ermengau, tesoriere nel 1355 e un Giacomo Ermengau *caritadier* nel 1364 (3).

In un altro luogo (4) menziona la torre o prigione *Malapague*, che esistette per molto tempo a Beziers, il qual nome è ancor oggi portato da una via (5). Lo rivela ancora di Beziers il suo « *Perilhos tractat d'amor* », là dove giura per il santo, al quale era dedicata l'antica cattedrale di Beziers:

Per Sant Nazari mossenhor (6).

Infine, e questo è un argomento non meno concludente, troviamo nel *Breviari* molte parole proprie di Beziers e che sono in uso ancora oggidì.

---

(1) Opera cit., IV, 186.
(2) Cfr. Azaïs, *Introd.*, pag. XXII, nota 2ª.
(3) Cfr. *Bull. de la Soc. arch. de Beziers*, 1, 75, 81, 94.
(4) V. 15268..... *La tor de Malapaga.*
(5) Cfr. *Azaïs*, *Introd.*, pag. XXIV.
(6) V. 29073.

Digitized by Google

Non possiamo precisare nè la data della nascita nè quella della morte di Matfre. Però abbiamo tutte le ragioni per credere che la vita di Ermengau si estendesse dalla seconda metà del secolo XIII fino all'anno 1322 almeno. Infatti l'autore del *Breviari* ha avuto la cura di darci l'anno della composizione del suo poema: + 1322 - 23

En l'an que hom, ses falhensa,
Comtava de la naissensa
De Jesu Crist M. e CC.
LXXXVIII ses mays ses mens
Domentre qu'als no fazia,
Comenset, lo prumier dia
De primavera, sus l'albor
Aquest *Breviari* d'amor (1).

Dunque nella primavera del 1288 Ermengau cominciò a scrivere l'opera sua. Certamente non doveva essere giovanissimo d'età, quando si pose a scrivere; perciò credo di non essere lungi dal vero, stabilendo la data della nascita di Matfre Ermengau tra il 1250 e il 1260. Egli poi dovette vivere per lo meno fino al 1322-23. Di questo noi troviamo una testimonianza non sicura, ma abbastanza attendibile, nella relazione di una decima levata sul clero di Beziers nel 1322-23 a vantaggio del re di Francia. Questa relazione trovata nel 1862 negli Archivi di Tarascon-sur-Rhône, dove s'era smarrita, non si sa come, fu pubblicata nel 1866 (2). In essa vi figura senz'altra designazione tra i membri del capitolo di Sant'Afrodisio un *Matfredus Ermengaudi*, imposto per una somma di 18 denari e che si crede poterlo identificare col nostro poeta. L'opinione che qui si tratti di una semplice coincidenza di nome, mi pare poco probabile, benchè il nome di Ermengau nel secolo XIV non fosse raro a Beziers. Sarebbe un po' strano che vivessero nel medesimo tempo e nella stessa città due Matfre Ermengau e per giunta ambedue ecclesiastici. Quindi non abbiamo nessuna ragione per credere ad un altro personaggio del medesimo nome e l'Ermengau di quel documento non può essere altri che quello, di cui ora discorriamo. Possiamo adunque ritenere ch'Ermengau è vissuto nella seconda metà del secolo XIII e nel primo quarto del XIV. 1288 ca 1250 - 1260

(1) V. 13-20.

(2) Cfr. *Bulletin de la Soc. Arch. de Beziers*, 2ª serie, t. VI, pag. 113 e seg.

Digitized by Google

Fu perciò contemporaneo di Alberto Magno, di S. Tommaso d'Aquino, di Vincenzo di Beauvais, di Ruggero Bacone, di San Bonaventura, di Alessandro di Halés, di Dante e di molti altri celebri scrittori, i quali colle loro opere hanno reso un segnalato servizio alla scienza ed alla civilizzazione, conservandoci e tramandandoci il tesoro di conoscenze dei Greci, Latini ed Arabi, facendo così del secolo XIII un'epoca di rinascenza per le lettere, le scienze, la filosofia e le arti belle.

Ermengau visse in un periodo, in cui la poesia provenzale era in piena decadenza. Caduta era la poesia d'amore, cavalleresca, perchè era caduta la poesia cortigiana di cui viveva. Era passato il tempo, in cui i poeti si scambiavano tra loro strofe sotto forma di tenzoni e di *partimens*, fornendo agli storici della letteratura utili nozioni biografiche. La coltura e la letteratura europea nei secoli XIII e XIV prendono un nuovo indirizzo, l'indirizzo scientifico. Esse sono dominate da due tendenze irresistibili, una che si può dire *enciclopedica* l'altra *volgarizzatrice*. L'enciclopedismo è in massima parte di origine francese, e si capisce. Parigi, riuscita vittoriosa nella gara colle altre città rivali di Francia, era divenuta il maggior emporio scientifico del mondo, una nuova Atene della scienza cristiana, la grande metropoli alla quale tendevano gli sguardi bramosi quanti si consacravano agli studi filosofici e teologici. Questa tendenza non tardò ad espandersi nelle altre regioni ed anche nella Provenza. Ermengau pure soggiacque all'influenza dell'enciclopedismo.

Egli ha avuto cura di darci, oltre la patria, anche notizie particolari riguardo alla sua qualità e agli studi fatti. Ermengau era frate minore o francescano. Nel secolo XIII gli ordini maggiori, divenuti troppo ricchi, trascurarono gli studi, che furono invece con ardore coltivati dagli ordini mendicanti; ed i Francescani si sforzavano di gareggiare in questo coi loro rivali fortunati, che ben potevano dirsi i conquistatori audaci e tenaci di quella gran rocca parigina della scienza. Nell'opera sua Ermengau non si dà mai questo titolo, che noi apprendiamo da una lettera scritta a sua sorella Suau e che fu pubblicata per la prima volta dal Bartsch nella *Chrestomatie provençale* e poi riprodotta dall'Azaïs:

Ayso es la pistola que frayres
Matfres *menres* . . . . . .

Digitized by Google

Se anche mancasse questa esplicita testimonianza di Ermengau, lo potremmo arguire da tutto il *Breviari*, il cui contenuto è quasi esclusivamente religioso ed il cui scopo è di istruire e di dare buone lezioni di morale cristiana ai laici, come egli stesso asserisce in molti luoghi del suo *Breviari*. Nel « *Perilhos tractat d'amor* », quando fa intervenire suo fratello Pietro ad interrogarlo sull'amore, risponde, plaudendo alle sue parole, ch'egli, come suo confessore, può testificare che si comporta bene in amore:

. . . . . ieu soy cert que belh vay d'amors
Quar ieu en soy sos *confessors* (1).

Nell'epistola sopracitata a sua sorella Suau si chiama ancora servo del Signore « *ser sieu* » (2). Non si può quindi mettere in dubbio ch'Ermengau sia stato monaco. Del resto l'appartenere allora ad un qualche ordine religioso era cosa comunissima e spesso si associava a questo genere di vita un altro ben diverso. Ermengau fu monaco; ma non so se conducesse una vita molto conforme a questo stato. Poichè, se dobbiamo credere alle sue parole e se queste non sono dette, come pare, per ostentazione, amò una donna, fu schiavo dell'amore, su cui scrisse un trattato, dichiarandosi in materia dottissimo per esperienza propria. Ciò non ci deve fare meraviglia. A quei tempi la corruzione della Chiesa era generale. Basta considerare le satire acerbe, che contro di essa si lanciavano non solo dagli scrittori provenzali, ma da tutto il mondo cristiano. Il Bartsch ed il Meyer (3) dicono che, quando Ermengau scriveva l'opera sua, non era ancora entrato nel monastero. Il Meyer così argomenta. Se il *Matfredus Ermengaudi* della relazione, di cui facemmo parola più sopra, è veramente il nostro poeta, dobbiamo dire ch' egli fu prima ecclesiastico e che solo più tardi dovette entrare nell'ordine di S. Francesco; poichè in quella relazione appare come uno fra i membri del capitolo di Sant'Afrodisio. Ora Sant'Afrodisio era un'antica abbazia benedettina secolarizzata dopo il secolo XIII. Il nostro Matfre sarebbe dunque stato nel 1322

---

(1) *Breviari*, v. 27961-27962.

(2) *Epistola*, v. 118.

(3) Bartsch, *Grundris zur Geschichte der provenzalischen Literatur*, pag. 53; Meyer, *Histoire littéraire de la France*, t. XXXII, pag. 17.

Digitized by Google

membro del clero secolare ed è solo più tardi, verso la fine della sua vita, ch'egli sarebbe divenuto frate. L'opinione del Meyer è poco fondata, poichè non ha nessun argomento solido in suo sostegno, mentre ne abbiamo per credere il contrario; infatti Ermengau stesso confessa d' essere stato frate. Che lo sia stato prima o dopo la composizione del *Breviari*, è una questione poco importante, per decidere la quale bisognerebbe conoscere la cronologia dell'epistola scritta a sua sorella.

Al verso 10 del *Breviari* Ermengau ci dice ch'egli era

Senher en leys e d'amor sers.

In qual senso dobbiamo noi intendere questa prima qualificazione? Intanto va escluso ch'egli voglia intendere maestro in dettar leggi d'amore, benchè si compiaccia di chiamarsi e di essere chiamato dotto in simile materia; poichè tal titolo a quell'epoca si dava ai legisti. Anche in francese si dice « *seigneur en lois* ». Questo titolo ricorre in parecchi altri luogi del poema. Al v. 27847 i maldicenti gli dicono:

Nos tan ges de senher de leys.

Così al v. 27948 il fratello d'Ermengau dice:

Si ben etz senher en leys.

Ancora al v. 27904 usa questa espressione:

Cavaliers o senher en leys.

E allora si tratta qui delle leggi civili o canoniche? Studiò Ermengau il codice Teodosiano e i libri di Giustiniano in una delle scuole di giurisprudenza stabilite a Montpellier e a Tolosa, oppure egli non apprese che le leggi ecclesiastiche, ossia le decretali di Gregorio IX? I pontefici nel M. E. hanno spesse volte interdetto in Francia lo studio delle leggi civili nei paesi, in cui vigeva il diritto consuetudinario, ma non mai in quelli in cui vi era il diritto scritto, dove le leggi romane erano pubblicamente insegnate. Noi vediamo nel secolo XIII un vescovo di Mende, Guglielmo Durand, che aveva professato a Bologna il diritto canonico, darsi anche allo studio delle leggi romane e riunire nel suo *Speculum iuris* le sue conoscenze nell'uno e nell'altro

Digitized by Google

diritto (1). In mancanza di altri documenti, la significazione data alla parola *leys* deve dissipare ogni dubbio. Questa parola non si applicava che alle leggi civili; le leggi ecclesiastiche si chiamavano *decret*. Questo anzi è il titolo di una compilazione fatta nel 1151 dei canoni dei concilî, delle lettere e decisioni dei pontefici e di certi passi dei Padri della Chiesa, da Graziano monaco benedettino. Di lui Dante dice:

> . . . Grazian, che l'uno e l'altro foro
> Aiutò sì che piace in paradiso (2).

ed Ermengau:

> . . . . . Lo decret
> On Gracias mot ben tractet (3).

Nel *Tesaur* di Peire di Corbiac si trova una netta distinzione tra *leys* e *decretz*

> De leys ni de decretz n'ai apres anc gran mens (4).

Quindi possiamo ammettere che Matfre sia stato addottorato in leggi civili. Nel Trattato d'amore ci tiene molto a questa qualificazione. Questi studi ai suoi tempi erano talmente ricercati che papa Innocenzo IV in una bolla del 1254 si lamenta della preferenza data, dagli aspiranti al sacerdozio, allo studio delle leggi civili su quello della filosofia e della teologia e stabilisce che nessun avvocato possa aspirare a prebende, onori e dignità ecclesiastiche, nè ad altri beneficî s'egli non ha dato prima prove di essere istruito nella filosofia e nella teologia. Questo uso, diventato abuso, è significantissimo. A noi potrebbe sembrare strano quel *senher*, ma bisogna osservare che non indica un grado speciale, un gran legista, forse è un semplice bisticcio, messo per far contrapposto a *sers*. Certi passi del poema possono far credere che in effetto l'autore abbia studiato il diritto. Degno di nota però è ch'Ermengau non ha lasciato di questi studi nella sua opera traccie più profonde e non glie ne sarebbe

---

(1) *Cfr.* Azaïs, *Pref.*, pag. XXVI-XXVII.
(2) *Paradiso*, v. 104-105.
(3) *Breviari*, v. 17244-45.
(4) *Tesaur*, v. 564.

Digitized by Google

mancata l'occasione, specie data la tendenza degli scrittori medievali di voler far sfoggio a dritto o a rovescio di tutto il loro sapere. La cosa appare ancora più strana se noi osserviamo che egli non dà mai questo titolo agli avvocati là, dove appunto parla di essi, facendoli oggetto di un'acerba satira. Forse il nome di avvocato si dava solo a coloro che esercivano. Questa, mi pare, è la ragione per cui non li chiama col nome di *senher en leys*; altrimenti non saprei come spiegare la cosa.

Il secondo titolo che si dà Ermengau è quello « *d'amor sers* »; altrove si chiama « *aymans verays* » (1). Al v. 29125 parlando dell'amore dice:

Et ieu sui sos sers veramen
E de lieis tenc saber e sen.

Certamente questo non era un titolo accademico. Si chiamava *d'amor sers*, dice il Restori (2), il cavaliere o trovatore, il quale, vedendo che la sua istanza era accetta e gradita dalla sua donna, si obbligava verso di lei con un giuramento di vassallaggio, dopo averne ricevuto solennemente un pegno. Questo era l'amore cavalleresco, che nei secoli XII e XIII divenne quasi come una istituzione. Qualcosa di simile troviamo nella *Vita Nuova* di Dante. Nel sistema della galanteria l'amore è una specie di culto; è il principio d'ogni onore e merito, il movente di tutte le più nobili azioni; i desiderî, le gioie non sono legittime se non in quanto sono uno stimolo ai penosi doveri e alla virtù della cavalleria. Questo sistema riposa in gran parte su delle convenzioni cristallizzate e sottilissime. Tutto era ridotto ad un cerimoniale fisso e rigoroso; le individualità della passione e del carattere non potevano quindi aver molto posto nelle opere amorose, inspirate dalla cavalleria. Questo amore talvolta non era che una finzione, che serviva di tema nelle poesie dei trovatori. Così leggiamo nella biografia di Ugo di Saint-Cir ch'egli finse di essere innamorato delle dame, per le quali aveva composto belle canzoni. Non ci dobbiamo quindi scandolezzare se

(1) *Breviari*, v. 27799.
(2) *Manuale lett. prov.*

Digitized by Google

un monaco si dice servo d'amore; poichè così pare si debba intendere questo titolo, attribuitosi da Ermengau, il quale in molti luoghi del *Breviari* si vanta del molto suo sapere in questa materia, se ne dichiara maestro e nel « *Perilhos tractat d'amor* », dove fa un gran sfoggio della sua dottrina in amore, ci tiene molto a questa qualificazione. Questo significa solo ch'egli conobbe la teoria dell'amore cavalleresco e le regole molto complicate, cui esso era soggetto. È ben vero che Matfre parla di una donna ch'egli amava e che dichiara la più bella e la più amabile di tutte, ma non la nomina (1). Ciò non toglie ch'egli abbia veramente avuta la donna del suo cuore, cosa comune a quei tempi anche agli ecclesiastici.

Benchè l'autore in principio del *Breviari* ci dica (2) di non conoscere la teologia, l'astronomia, la storia naturale, la geometria, la fisica e la sacra scrittura, tuttavia qualche cognizione di queste scienze la possedette, ad eccezione della geometria, di cui non si trova traccia nel *Breviari*. Certo ch'egli era molto più versato nelle scienze sacre e le scienze profane non dovevano essere il suo forte. E a riguardo della Sacra scrittura le frequenti citazioni danno una continua smentita a questa sua asserzione, dovuta ad un sentimento di falsa modestia, che lo fa paragonare all'asina di Balaam, che parlava per virtù di Dio; modestia però che ben s'addice ad un frate minore, e che non gl'impedisce di sciorinare con compiacenza la sua erudizione in tutte le pagine del suo poema.

Oltre il *Breviari* si conoscono pochissimi componimenti di Matfre. Così si ha una poesia che incomincia « *Dreg de natura comanda* », che si trova in due mss. pubblicata dal Bartsch e dall'Azaïs, il qual ultimo pubblicò pure un'altra poesia nel « *Les troubadours de Beziers* » pag. 131, 134, del « *Bulletin de la Société archéologique scientifique et littéraire de Beziers* ». Però deve averne scritte altre, come si deduce dal « *Perilhos tractat d'amor* », dove vi sono indizi di componimenti propri. Il Mussafia, in un articolo dell'Accademia di Vienna, riferisce da uno di quei mss. una canzone di Matfre, che non si trova negli altri codici del *Breviari*. Abbiamo pure di Ermengau una

opere poetiche

(1) *Breviari*, v. 29725 e seg.; v. 30090 e seg.
(2) *Id.*, v. 237 e seg.

Digitized by Google

epistola in versi, con cui accompagna un dono alla sua sorella Suau. Fu pubblicata per la prima volta dal Bartsch e poi riprodotta dall'Azaïs. É notevole per il lato allegorico; anzi sotto questo aspetto è uno dei più notevoli componimenti della didascalica provenzale. In essa l'allegoria è portata a tale, che confina colla irriverenza e colla parodia, se non avessimo documenti certi per assicurarci che non è parodia.

Ed ora veniamo a discorrere dell'opera maggiore di Matfre Ermengau, il *Breviari d'Amor*.

II.

MANOSCRITTI E BIBLIOGRAFIA.

Abbiamo già avuto occasione di osservare che Ermengau cominciò la composizione del suo poema nella primavera del 1288, come ci attesta egli stesso, non nel 1298 come credettero il Raynouard ed il Fauriel e neppure nel 1268 come dice Mary-Lafon e nel 1282 come scrisse erroneamente il Restori nel suo manuale. Nella rubrica della nascita del figlio di Dio, Ermengau ha cura di darci un altro dato cronologico. Egli dice che dal giorno di questa nascita fino al momento in cui scriveva quel capitolo erano passati 1289 anni, tre mesi e due giorni nè più nè meno, ciò che sembra corrispondere al 27 Marzo 1290.

> Aras a drech M. e CC
> LXXXIX ans e III mes,
> E II jorns, mais ni mens non es (1).

Egli dunque vi ha lavorato attorno più di un anno. In questo intervallo di tempo compose più di metà il poema, ossia 21684 versi, che danno una media di cinquanta versi al giorno; il che non è al certo troppo per una poesia di un così meschino valore

(1) *Breviari*, v. 21682-21684.

Digitized by Google

estetico. A supporre che l'attività dell'autore non si sia rallentata, l'opera doveva essere compiuta verso il 1292. Quattro anni sono un lasso di tempo assai corto per un poema, ove sono riassunte e combinate delle nozioni svariate, tratte dalle fonti le più diverse. Ma è probabile che prima di mettersi a scrivere Matfre abbia a suo bell'agio abbozzata l'opera e riunito i materiali.

L'opera di Matfre Ermengau dovette avere una larga diffusione, come attestano i numerosi manoscritti. Noi possediamo 12 mss. più o meno completi di quest'opera, oltre a qualche frammento ed altri codici, ove si contiene una soluzione prosaica catalana fatta in un tempo in cui si aveva poca fede nella poesia.

Eccone la lista:

1° *Parigi*, *Biblioteca imperiale*, fondo francese, 857 (antic. 7226); ha delle piccole lacune.

2° *Parigi*, *Biblioteca imperiale*, supplemento francese, 2001. Questi due mss. si accordano perfettamente, il che fa supporre che l'uno sia derivazione dell'altro.

3° *Parigi*, *Biblioteca imperiale*, fondo francese, 858. È il solo dei mss. parigini completo, ma è molto scorretto.

4° *Parigi*, *Biblioteca imperiale*, fondo francese, 1601 (antic. 7619). È il più incompleto ed ha una forte tinta di catalano.

5° *Londra*, *Museo britannico*, 19, C. I. Questo è completo ed è il più buono ed il più corretto di quelli che conosciamo. Esso fu segnalato dal Michel nelle sue relazioni al Ministero e dal Sachs nei « *Beitraege zur Kunde Altfranzoesischer englischer und provenzalischer Literatur* » (1). Il Michel l'attribuì alla fine del secolo XIII, ma, come tutti gli altri, è della seconda metà del secolo XIV.

6° *Londra*, *Museo britannico*, Harlei, 4940; è meno buono del precedente.

7° *Vienna*, *Biblioteca imperiale*, 2563.

8° *Vienna*, *Biblioteca imperiale*, 2583. Questi mss. sono tutti e due completi e presentano un testo eccellente.

9° *Lione*, 1223. Fu segnalato dal Libri nel *Journal des savant*, gennaio 1847, pag. 52.

---

(1) Berlino, 1856, pag. 71.

Digitized by Google

10° *Carpentras*, 377. È incompleto; fu segnalato dal Rochegude nella prefazione del suo *Parnasse Occitanien*, pag. XLIX.

11° *Pietroburgo*, S. G. F., 137. Fu trasportato in Russia insieme a molti altri mss. della Biblioteca di Saint-Germain, acquistata da un certo Dembrowschi, allorchè fu soppressa l'abbazia di Saint-Germain.

12° *Madrid*, *Biblioteca dell'Escurial*, S. I. 3.

A questa lista si può aggiungere, per la memoria, qualche foglio isolato proveniente da mss. a pezzi. Uno di questi fogli contenente dal v. 20629 al v. 20839, è classificato alla Biblioteca nazionale sotto il n° 14960 del fondo francese. Un altro fu trovato in un archivio dell'Haute-Vienne, ove serviva di copertina ad un vecchio registro. M. Antonio Thomas l'ha fatto conoscere negli *Annales du Midi*, V, 494. Un terzo fu trovato nel dipartimento dell'Ardéche.

Tutti i mss. completi o frammentarii del *Breviari* appartengono al secolo XIV, generalmente alla prima metà del secolo, salvo forse il mss. di Carpentras, che può essere assegnato al principio del secolo XV; donde risulta che il successo del *Breviari* durò circa un secolo. Di tutti questi numerosi esemplari due solamente, quello di Carpentras e quello segnato col n° 1601 della Biblioteca imperiale di Parigi, sono scritti su carta; gli altri sono in pergamena. Tutti, meno il mss. di Carpentras, sono ornati di pitture, di cui gli originali dovettero essere eseguiti sotto la direzione di Matfre; poichè non c'è fra un ms. e l'altro che qualche variante di nessuna importanza e non differiscono che per la perfezione più o meno grande del lavoro. Parecchi di questi mss. meritano per la ricchezza delle loro ornamentazioni di essere classificati nel numero dei libri più belli che a noi siano pervenuti del secolo XIV. Si sapeva infatti apprezzare il loro valore. Una nota scritta alla fine del ms. segnato col n° 2563 di Vienna ci dice che questo ms. fu acquistato in Tolosa nel 1454 per il prezzo di 100 scudi d'oro.

Una testimonianza della riputazione, che godeva ancora verso la metà del secolo XIV il *Breviari d'Amor*, ci è fornita dagli autori delle *Leys d'amor*, i quali lo menzionano due volte, (I, 138; III, 104). Non abbiamo alcuna prova che il *Breviari d'Amor* sia stato conosciuto in Italia, dove alla fine del secolo XIII la letteratura provenzale era molto gustata. Neppure sembra che

Digitized by Google

qualcuno dei codici sia stato eseguito in Italia (1), nè che alcun poeta se ne sia giovato, neppure Francesco da Barberino, perchè la cronologia troncherebbe ogni questione, come dimostra il Thomas (2). Il prof. Renier però in un articolo del « *Giornale storico della letteratura italiana* » vol. 3°, pag. 99, dimostra, contro l'opinione del Thomas, che è impossibile che Francesco da Barberino non abbia conosciuto il *Breviari d'Amor* e non se ne sia giovato, se non nel concetto, almeno nei particolari. Tratteremo la questione più ampiamente altrove.

Senza alcun dubbio però l'opera di Matfre è stata letta ed apprezzata al sud dei Pirenei, specialmente in Catalogna. Infatti due di questi mss. (Bibl. Naz. franc. 1601 e Pietroburgo) sono stati eseguiti in questo paese. Per di più l'opera è stata tradotta abbastanza esattamente in prosa catalana verso la metà del secolo XIV. Noi possediamo alla Bibl. naz. di Parigi due mss. di questa traduzione. Un altro ms. della medesima versione appartiene a Paolo Arbaud, d'Aix in Provenza. È un esemplare veramente ammirabile, ornato di magnifiche pitture. Infine esiste un quarto ms. a Barcellona ed un quinto alla Bibliot. naz. di Madrid (3), ed è molto probabile che non siano ancora stati segnalati tutti. Di questa versione catalana si parla anche in due lettere del re Giovanni d'Aragona nell'anno 1393-94.

L'opera di Matfre Ermengau, dopo la menzione fattane nelle « *Leys d'amors* », rimase sconosciuta per molto tempo. La gloriosa letteratura di Provenza giacque obliata e i documenti di essa in gran parte andarono irreparabilmente perduti, in parte rimasero celati e polverosi nei più dimenticati scaffali delle biblioteche: il vero studio quindi di questa letteratura risale a tempi relativamente recenti. I nostri cinquecentisti, che indagarono e conobbero assai più che non si creda l'antica letteratura provenzale, non ci dissero nulla del *Breviari*; da ciò possiamo argomentare che sia stato ad essi sconosciuto. Il primo che ne

---

(1) Cfr. MUSSAFIA, *Ueber die zwei Viener Hss. des Breviari d'amor in Sitzungsb. dell'Accademia di Vienna*, vol. XLVI, pag. 407-408; BARTSCH, *Grundris*, pag. 53; P. MEYER, *Hist. litt. de la France*, vol. XXXII, pag. 51.

(2) *Franc. da Barberino et la litter. provenz. en Italie au m. âge.*

(3) Cfr. MILÀ Y FONTANALS, *Trobadores en España* - BAYER, *note della Biblioteca Hispana vetus*, II, 102.

Digitized by Google

faccia menzione è il Millot nella sua « *Histoire littéraire des troubadours* », t. III, pag. 418, pubblicata a Parigi nel 1774, il quale pone Ermengau tra i trovatori sconosciuti. Ma non fu egli il primo a darne qualche brano; questo merito è dovuto al Perez, che pubblicò 24 versi nella « *Biblioteca Hispana vetus* » di Nicola Antonio. Qualche brano fu pubblicato dal Diez « *Die poesie der Troubadours* ». Il Raynouard nel suo « *Lexique roman* », t. I, pag. 515, pubblicato dal 1838 al 1844, riporta più di mille versi del *Breviari;* qualche brano ha pur pubblicato il Michel nelle sue relazioni al ministro. Il Mahn ha pubblicato del *Breviari* la parte contenente il « *Perilhos tractat d'amor* » nel suo « *Gedichte der Troubadours* », Berlino 1856, I, 181-217. Qualche frammento del *Breviari*, tradotto anche in tedesco, fu pubblicato dal Sachs nel terzo numero della seconda annata di una rivista di letteratura romanza, che comparve a Lipsia dopo il 1858 e che porta il titolo di: « *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* ». Altri brani furono pubblicati dal Bartsch nella « *Chrestomatie provençale* », il quale nei « *Denkmäler der provenzalischen Literatur* » pubblicò pure la poesia di Ermengau, che incomincia « *Dregz de natura comanda* » e l'epistola, che Matfre indirizzò a sua sorella nel giorno di Natale. Nel « *Manualetto di Provenzale* » del Crescini sono pure riportati altri brani del *Breviari.* Ma tutte queste pubblicazioni sono frammentarie, inette quindi a soddisfare la curiosità degli studiosi. La Società archeologica di Beziers, che aveva già intrapresa la pubblicazione di parecchi testi provenzali, tra cui le poesie di Raimond Gaucelm, Bernard d'Auriac, Jean Estève, Guillaume monaco, Azalais de Porcairagues, trovatori biterrensi, affidò le cure della pubblicazione del *Breviari* a Gabriele Azaïs, cosa che fa onore ad una piccola città, perchè era impresa difficile e punto lucrosa. L'edizione ci mise vent'anni ad uscire. Le prime dispense uscirono nel 1862; poi si interruppe la pubblicazione, tanto che si diceva che non si sarebbe più continuata; ma finalmente fu ripresa e nel 1881 si ebbe tutta intera l'opera pubblicata. L'Azaïs fece precedere una introduzione eccellente, ma incompleta e corredò l'edizione di un glossario contenente la spiegazione dei vocaboli più difficili. Con tutto ciò non bisogna credere che l'edizione dell'Azaïs sia perfetta; anzi è cosa ben misera e lascia desiderare specialmente nell'ultima parte del

Digitized by Google

poema, dove, tra le altre cose, si trovano parecchie rubriche fuori di posto. Egli condusse la sua edizione su cinque manoscritti soltanto, quattro parigini e uno di Londra. L'edizione così com'è non può pretendere ad edizione definitiva. L'Azaïs non ha neppure cercato di stabilire una genealogia dei codici; egli andò avanti per suo comodo. Una edizione critica completa deve riguardare al contenuto, alla grammatica ed al lessico, quindi dovrebbe essere condotta su tutti i manoscritti, anzi prima stabilire il capostipite di questi. Tuttavia l'edizione dell'Azaïs, in mancanza di meglio, è pur preziosa e dobbiamo saperne grado alla Società archeologica di Beziers, che ce l'ha procurata. Le critiche fatte all' Azaïs sono quelle del Bartsch « *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* », vol. 4°, p. 421-432, Lipsia 1862, e quelle del Mussafia « *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* » vol. 3° pag. 401-405, e « *Handschriftlische Studien III in den Sitzungsberichten der Wiener Akademie* », vol. XLVI, p. 414 e seg. Altri lavori sul *Breviari d'amor* sono quello del Weisse nello « *Zeitschrift für romanische Philologie* », vol. 7°, anno 1883; e quello di Paolo Meyer, inserito nel vol. 32° dell' « *Histoire littéraire de la France,* 1898 ». Il primo è uno studio sulla forma, e il secondo è una minuta analisi del *Breviari*; in esso però non è fatta indagine sulle fonti. Del resto intorno a Matfre ed il suo poema gli studi sono appena incominciati.

quattro manoscritti parigini (?) uno di Londra (?)

III.

TITOLO DEL POEMA.

Ermengau paragona la sua opera ad un tesoro, che andrebbe perduto se rimanesse nascosto, dev'essere quindi reso manifesto pel bene di tutti. L'uso di paragonare il sapere ad un tesoro era molto in voga (1). In una poesia di Sordello, pubblicata dal

(1) Sundbi, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, traduzione del prof. Renier.

Digitized by Google

Bartsch nella « *Chrestomatie provençale* » si dice pure che l'opera sua è come un tesoro, che andrebbe perduto se non fosse conosciuto. Così Pietro di Corbiac e Brunetto Latini intitolano le loro opere col nome di *Tesoro*. Oltre il nome di tesoro, ricorrono frequenti in quell'epoca i titoli di *Somma*, *Immagine*, *Speculum* dati dagli autori alle loro opere, la maggior parte delle quali, di carattere ascetico e scientifico, erano scritte in latino. Questa era la lingua dotta, la lingua universale, in quanto che in tutti i paesi si trovavano uomini capaci di comprenderla e di scriverla. Ma il numero di questi letterati, quasi tutti rivestiti della cocolla monacale, andava sempre più limitandosi. Il latino era ristretto quasi esclusivamente alle persone ecclesiastiche, ed i laici in generale non conoscevano il latino; la loro ignoranza era estrema, come ci dice Ermengau:

. . . . . Layga gen
Que non son d'aut entendemen (1).

Quindi queste opere latine erano ristrette ad una piccola cerchia di persone; di qui la necessità di scrivere in volgare per rendere il sapere accessibile a tutti. Allora comparvero il *Trésor* di Brunetto Latini in francese e il *Tesoretto* in italiano, l'*Image du Monde* di Gautier di Metz in francese e i due poemi in provenzale di Pietro di Corbiac e di Matfre Ermengau. Dante stesso che nel *Convito* chiama il latino *signore* e il volgare *servo*, scrisse il *De vulgari eloquio* e la *Monarchia* in latino, ma nella *Divina Commedia* adotta il volgare. Il *Breviari* destinato all'istruzione dei laici, doveva essere scritto nella loro lingua. Questa è la ragione della preferenza data da Ermengau al volgare. Ciò non gli doveva certamente facilitare l'opera, perchè le fonti erano latine; tanto è vero ch'Ermengau dice che gli sarebbe stato più facile scrivere in latino che in romanzo

Car estier me fora c. tans
Plus leugier tractar en lati
Que dir en romans, so vos fi (2).

Se fosse stata scritta in latino forse ora sarebbe quest'opera completamente dimenticata. Dobbiamo quindi far di questo il debito

(1) *Breviari*, v. 1871-72.
(2) *Id.*, v. 554-56.

Digitized by Google

merito ad Ermengau. Peraltro s'ingannerebbe a partito chi credesse che Matfre avesse avuto rispetto al volgare i meriti che ebbe Dante; perchè non studiò la forma, non volle arricchire la lingua con termini scientifici volgari; quando si trovava imbrogliato prendeva la parola latina e le dava la terminazione volgare, cosicchè si può facilmente ridurre in latino.

Ermengau, scostandosi dagli altri scrittori suoi contemporanei, con un nome modesto e che fa onore all'autore, intitolò l'opera sua *Breviari d'amor*. Questo titolo singolare non è una invenzione di Ermengau. *Breviarium*, che vuol dire sommario, compendio, ristretto, epitome è parola della bassa latinità, con cui gli scrittori romani chiamavano un libro introdotto da Augusto, contenente un ragguaglio finanziario e statistico dell'impero, come, ad esempio, il numero dei soldati, i tributi levati, ecc. Questo nome lo si trova presso Seneca, Svetonio, Plinio e Tacito. Seneca nell'epistola 39 dice: « *Vide ne plus profectura sit oratio ordinaria, quam haec quae nunc vulgo breviarium dicitur, olim cum latine loqueremur, summarium vocabatur* ». Plinio XVIII, 26: « *Omnis culturae quoddam breviarium est, laborum coloni brevis quaedam est compendiaria enumeratio* ». Svetonio, Gramm. 10, dice: « *Breviarium rerum omnium romanarum* ». Galba, 12 « *breviarium rationum* ». Aug. 101: « *Breviarium totius imperii libellum appellat quem ipse* (28) *rationem imperii et* (Calig. 16) *rationes imperii dicit. Fuit porro is libellus, quo summatim demostrabatur* (Aug. 28) *quantum militum sub signis ubique essent, quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigaliorum residuis. Apertius de breviario ipso Augusti manu perscripto; haec habet* ». Adunque il *Breviarium* significherebbe qualche cosa di simile a ciò che noi ora chiameremmo *quadro statistico dell'impero*. Lo scopo di questo breviario era di spiegare al popolo romano in qual maniera s'impiegava il danaro, che riscotevasi per contribuzione, mostrando che non era applicato ad usi privati dell'imperatore, ma bensì ad oggetti di pubblica utilità. Tiberio soppresse il breviario, ma Caligola lo rimise in vigore, come appare da Svetonio, Calig. c. 16, 3: « *Rationes imperii ab Augusto proponi solitas, sed a Tiberio intermissas, publicavit* ». Da un passo di Tacito però, Annales I, 11, sembra che da principio anche Tiberio adottasse quest'uso. Tacito infatti ha: « *...Cum proferri libellum recitarique iussit; quo opes pubblicae*

Digitized by Google

continebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes, regna, provinciae tributa aut vectigalia et necessitates ac largitiones ». Oltre il nome *Breviarium* per significare quadro statistico dell'impero si usava pure *Notitia Imperii Romani.* Costantino usa il nome *notitia* per indice, Teodosio per breve scrittura, in cui sono registrati i tributi che devono dare le provincie, Giustiniano, nel suo Codice per albo, matricola delle scuole, ecc.

Il nome *Breviarium* fece più fortuna. In seguito però subì una evoluzione per rispetto al contenuto e lo si applicò specialmente ad opere di carattere storico, conservando sempre il senso di compendio, epitome. Così Eutropio scrisse il « *Breviarium historiae romanae* », Rufo Festo il « *Breviarium rerum gestarum populi romani* ». Nel medioevo abbiamo il « *Breviarium Alarici* », fatto per ordine di Alarico II e promulgato ad Aire nel 506 per servire di codice ai Gallo-romani. Esso portò i diversi nomi di « Lex romana, Lex Theodosii, Corpus theodosiarium, Liber legum » ed infine a partire dal secolo XVI quello di « Breviarium Alarici ». Si è anche erroneamente chiamato « Breviarium Aniani » perchè si credette per lungo tempo che Aniano fosse stato autore di questa raccolta, mentr'egli non ne fu che il referendario.

Questo nome fu poi adottato in senso liturgico. Esso lo troviamo già nell'Orazione I[a] di Tertulliano, dove si legge: « *Ut revera in oratione breviarium totius evangelii comprehendatur* ». Leone Magno, epist. 11, ha: « *breviarium fidei* » cioè delle cose pertinenti alla fede. Il nome di *Breviarium* però nel senso odierno presso la chiesa data dal 1080 circa, facendone menzione il Micrologo « *De eccles. observ.* c. XXVIII », nè trovasi in altri autori più antichi. Il nome di breviario venne dato all'ufficio divino, sia perchè è un compendio dell'ufficio che si recitava una volta e che era assai più lungo (1), sia perchè contiene un ristretto della sacra scrittura, delle omelie dei Padri e delle vite dei Santi; sia perchè secondo l'uso degli antichi monaci, mentre erano in viaggio, venivano loro distribuiti libri di piccola mole, nei quali si trovavano salmi, orazioni e lezioni,

(1) Fu abbreviato da S. Gregorio per uso della corte papale di Roma e questo abbreviamento non tardò ad essere ammesso dappertutto sotto il nome di *Breviario.*

Digitized by Google

che nel coro erano dette sopra volumi di grande mole. Infatti il P. Mabillon riferisce di aver veduti negli archivi dei Cisterciensi due piccoli libretti, i quali non erano larghi oltre tre dita, erano scritti in caratteri minuti e con abbreviazioni, nelle quali poche sillabe annunciavano un intiero periodo. Correndo a tutti i fedeli l'obbligo di pregare, il breviario non è che un metodo di orazioni proposto a qualsiasi cristiano anche laico, ed imposto agli ecclesiastici, perchè questi collo spirito dell'orazione incessante si mantengano nello spirito della loro vocazione, che unicamente dalla preghiera trae la sua forza ed il lume necessario.

Nel medioevo parecchie opere portarono questo titolo; così per citarne qualcuna il « *Breviarium aureum iuris* » di Guillaume Durand e il « *Breviaire de musique* » conservato nella scuola di Medicina di Montpellier. Il Sachs, editore del Tesaur di Pietro di Corbiac, menziona nella sua introduzione molti altri libri che portano questo titolo.

Ora in qual senso avrà Ermengau adoperato questo nome di *Breviari*? Non certo nel senso delle opere menzionate più sopra, perchè di storia profana non c'è traccia alcuna nell'opera sua. Il Raynouard ed il Diez dicono che Ermengau sotto questo strano titolo, non tanto strano però se si guarda al contenuto, ha voluto darci un compendio, un sommario del sapere del suo tempo. Secondo costoro quindi *Breviari* sarebbe sinonimo di enciclopedia. Io non sono del loro parere e credo di non errare, affermando che l'autore ha adoperato la parola *Breviari* più nel senso liturgico che profano, pur non escludendo il senso originario, etimologico di ristretto, sommario, che ha la parola *Breviari*. Basta, per convincersi di questo, dare uno sguardo al contenuto dell'opera di Ermengau. Ma ciò avremo occasione di vedere più chiaramente, quando ci fermeremo a parlare della natura del *Breviari*. Tuttavia così di passaggio si può osservare che quasi tutto il contenuto del *Breviari* è di carattere strettamente ed essenzialmente religioso. Il *Breviari d'amor* si può dire, senza tema di errare, che è un ristretto della sacra scrittura, delle omelie dei Padri e dei Santi, un metodo di orazioni proposto ai cristiani laici. Nè mi fanno difficoltà le scarse ed insignificanti nozioni scientifiche, che l'autore frammischia per far sfoggio della propria erudizione. E se non fosse della parola

Digitized by Google

« *amore* » ch'Ermengau aggiunge a *Breviari*, che ci indica lo scopo, che ha avuto di mira l'autore nel comporre questo vasto poema e per cui la natura dell'opera viene ad essere meglio delineata, oserei chiamare il *Breviari* un compendio di dottrina cristiana.

Ma l'autore vi ha aggiunta l'espressione « *d'amor* ». Ora che ha a fare questa parola con un trattato di religione? In che senso l'ha egli usata? Anche questo ha bisogno di essere chiarito. Ermengau ha usato questa espressione per dirci che l'opera sua fu composta allo scopo di eccitare nei lettori l'amore di Dio, unica e vera sorgente d'amore. Dio ed amore: ecco le due parole in cui si può compendiare tutto il *Breviari*. La parola *amore* quindi, come appare dall'esposizione dell'*Albero d'amore*, è presa nel suo significato più esteso. Questo è l'amore mistico che unisce le tre persone della S. Trinità, è l'amore creatore di tutto ciò che esiste, l'amore di Dio e del prossimo, l'amore dell'uomo per i beni terreni, l'amore delle creature fra loro, l'amore del padre per i figli.

Non cerchiamo quindi per questo poema altri titoli fuori di quello che l'autore ha scelto. Questo titolo conviene ad esso meglio di quello di *Speculum*, *Tesoro*, *Opus maius*, *Somma* od altri così pretenziosi molto in uso al suo tempo. La parola *Breviari* indica precisamente la natura del poema ed è perfettamente adatta ad un'opera, dove predomina l'idea religiosa e ciò che segue non lo è meno bene alla sintesi che l'autore si è proposto di sviluppare e spiegare. Ma sull'argomento avrò occasione di ritornare nel capitolo seguente.

IV.

NATURA E DIVISIONE DEL BREVIARI.

Il *Breviari d'amor* è un poema lunghissimo; consta di ben 34597 versi ottosillabi rimati a coppia. Esso è l'opera didascalica più considerevole della Provenza; riguarda la società e l'ammaestra dal punto di vista morale e religioso. La poesia didattico-religiosa moralizzante assume in Provenza un carat-

Digitized by Google

tere di moralità mondana, perchè le necessità della vita portavano una interpretazione diversa della morale da altri luoghi. La vita era troppo gaia in Provenza; quindi la poesia religiosa vi è poco rappresentata rispetto ad altre nazioni e questo perchè la vita ascetica, la religiosità ha poca parte: la vita è ben diversa. Dopo la crociata contro gli Albigesi questa poesia si trova assai più frequente e la ragione di ciò va ricercata nello spirito del paese, che venne ad atteggiarsi allo spirito medievale.

Cessata la poesia dei trovatori, sorgono produzioni di un ordine particolare, curiose come indici della transizione dalle epoche puramente poetiche a dei cominciamenti di scienza e di curiosità seria. La coltura e la letteratura della seconda metà del secolo XIII è quasi tutta di carattere scientifico ed ascetico; e col titolo un po' fastoso senza dubbio di tesoro, somma, specchio, ecc., ma che prova che s'incominciava a fare grande caso del sapere, si voleva indicare come delle enciclopedie del tempo, dei repertori di tutto ciò che allora si sapeva di fisica, di storia naturale, di astronomia, di astrologia, di filosofia morale e speculativa, ecc. Queste opere tenevano ancora alla poesia non solo in quanto alla forma, essendo scritte in versi, ma in molta parte ancora per il contenuto. Questo spirito enciclopedico pervadeva la letteratura tutta quanta, dalle visioni ascetiche ai sermoni sacri, assumeva le forme più svariate, dai macchinosi poemi latini sulla creazione, come quello di Gregorio da Monte Sacro, sino alle grandi compilazioni storico-filosofiche, sino ai repertori giullareschi, vere enciclopedie poetiche di piazza, e ai zibaldoni. La scienza medievale però è essenzialmente latina, cioè in possesso dei chierici e delle classi letterate. Essa perciò, a dispetto delle mutate condizioni di vita e di costumi, rimase anche in volgare un pallido riflesso della sapienza classica: si ripetevano ingenuamente i precetti politici di Aristotele e le regole militari di Vegezio con la ferma persuasione di fare opera utile agli stati ed agli eserciti dei tempi feudali. Ed oltre a questo continuo controsenso, altre cause contribuirono ad intorbidare questo riflesso dell'antica scienza: innanzi tutto il caso non raro che si fraintendesse il proprio modello, e in secondo luogo, specialmente per le scienze d'osservazione e naturali, si trasceglievano dagli antichi autori piuttosto i fatti meravigliosi e fantasiosi che le nozioni più semplici, ma positive. Sulla materia a questo

Digitized by Google

modo raccolta agiva poi potentemente il sentimento religioso (1). Nel medioevo la vita dell'uomo e dell'universo ha un solo scopo: la salute dell'anima e la glorificazione del Creatore: donde un continuo impulso a mutare l'osservazione positiva in meditazione subbiettiva, il fatto in simbolo, la nozione materiale in allegoria o in precetto morale. Le simmetrie anatomiche, i costumi degli animali, le virtù dei minerali, furono così convertite in moralità, e, come può credersi, la stranezza dello scopo non poteva che indurre ad accumulare le stramberie e gli errori. Quanto alla esteriorità, la scienza passando dal latino al volgare dovè acconciarsi a quelle forme che più piacevano agli indotti di latino; quindi dovettero spesso vestirsi poeticamente di decasillabi, alessandrini od ottonari i gravi precetti dell'igiene e della chirurgia e perfino le nozioni di zoologia, botanica, mineralogia e meteorologia. Il primo impulso venne dalla Francia del nord, dove fu così grande la fortuna delle opere di questo genere, che non tardarono ad allargarsi in tutti gli altri paesi. Così anche in Provenza sorge e fiorisce una letteratura didascalica e religiosa con indirizzo scientifico; ma nessun componimento superò per importanza ed estensione il *Breviari d'amor.*

Data questa spiccata tendenza della letteratura di quell'epoca, che cosa dobbiamo noi pensare dell'opera di Ermengau? In quale categoria di opere la faremo entrare? Il *Breviari* è stato piuttosto giudicato per la sua estensione che per ciò che vi si trova in realtà. Lo si è considerato generalmente come una enciclopedia delle conoscenze dell'epoca. Tale è il giudizio di Federico Diez (2), il quale dice che sotto lo strano titolo di *Breviari*, Matfre ci diede un sommario del sapere riunito del suo tempo. Questo giudizio fu poi ripetuto da altri, come il Bartsch, il Gröber, il Mussafia e il Weise. Il Raynouard è meno assoluto. Egli dice (3): Sotto questo nome di *Breviari d'amor* l'autore ha formato una specie di *compendium* delle principali conoscenze naturali, filosofiche e scientifiche dei suoi tempi, il tutto frammischiato di storia sacra e di teologia e terminato per ciò ch'egli chiama il *Perilhos tractat d'amor,* ecc. Il Raynouard si avvicina di più

(1) Cfr. Restori, *Op. cit.*
(2) *Die poesie der Troubadours*, p. 195.
(3) *Lexique roman*, t. I.

Digitized by Google

alla verità e l'avrebbe quasi raggiunta se avesse detto il contrario, che cioè il *Breviari* è un *compendium* di storia sacra e di teologia, con qualche nozione scientifica. L'Azaïs non manifesta chiaramente la sua opinione; poichè mentre in qualche luogo pare propenda a considerare il *Breviari* come una enciclopedia, in altri asserisce il contrario. Mary-Lafon (1) vede nel *Breviari*, dove non si trova un sol verso sulla matematica, una tavola poetica delle scienze esatte del secolo XIII. Io non so dove Mary-Lafon sia andato a prendere gli elementi per questo suo giudizio; bisogna confessare ch'egli non ha mai visto, non che letto, il *Breviari*. Così pure il Restori nel suo *Manuale di letteratura provenzale* afferma recisamente, e non so con qual fondamento, che il *Breviari d'amor* raccoglie ordinatamente lo scibile intero del secolo XIII. Concediamo pure che il patrimonio scientifico del secolo XIII sia stato ben misero in confronto del nostro, ma credo che nessuno oserebbe affermare ch'esso fosse tutto ristretto a quelle pochissime ed elementari, anzi fantasiose, cognizioni che si trovano nel *Breviari* e che ne formano la parte minima. Del resto per smentire ciò basta citare, per fermarmi solo a due grandi nomi, la *Somma* di S. Tommaso e la *Divina Commedia* di Dante.

Tutti questi giudizi peccano chi più chi meno di esagerazione. Io non posso sottomettermi all'opinione di costoro; basterà, per giustificare la mia, far vedere ciò che manca nel *Breviari*, ciò che vi si dovrebbe trovare e lo scopo avuto dall'autore nello scrivere il suo poema, perchè il titolo anche ristretto di enciclopedia o *compendium* gli possa essere attribuito.

Incominciamo a vedere il contenuto del *Breviari*. Di 34597 versi, di cui consta l'intero poema, 22881, ossia più di due terzi dell'opera, sono consacrati all'amore di Dio e del prossimo, per eccitare il quale, fa un trattato di teologia, traduce quelle parti della storia sacra, che convengono al suo soggetto, riporta i vangeli, suggerisce orazioni, racconta la vita di Cristo, della Madonna, di parecchi santi ecc.; 7345 versi trattano dell'amore cavalleresco ed infine 4371 versi parlano di scienza. La parte scientifica quindi, rispetto alla mole del poema, è esigua. E quali saranno

(1) *Histoire du Midi de la France*, t. III.

Digitized by Google

queste cognizioni scientifiche? Scarse nozioni di cosmografia, consistenti più che altro in una semplice enumerazione di corpi celesti benigni o maligni; un elenco di pietre preziose e di piante medicinali, aventi virtù sorprendenti, e di alcuni animali più comuni, a cui Ermengau attribuisce facoltà forse superiori a quelle dei suoi rozzi lettori. Ecco quali sono le principali cognizioni scientifiche contenute nel *Breviari*. Ora per quanto ristretto fosse il sapere del secolo XIII, credo che nessuno oserebbe restringerlo a questo solo. Noi ora, al principio del secolo XX, possediamo la sapienza dei secoli, un gran patrimonio di dottrina, che gli studiosi del secolo XIII non ebbero; ma sarebbe far loro un gran torto se togliessimo ad essi il merito di quel sapere, che pur possedettero. E se noi volessimo giudicare l'opera di Ermengau una enciclopedia, dovremmo, per la medesima ragione, far entrare sotto questo nome qualunque libro, che contenga qualche nozione scientifica più o meno estesa.

Le lacune poi sono numerose. Noi non vi troviamo anzitutto nulla sulla grammatica, la dialettica, la rettorica, la giurisprudenza civile e canonica, conoscenze di cui Pietro di Corbiac e Brunetto Latini fanno parola nei loro *Tesori*. Noi vi cerchiamo poi invano qualche nozione sull'arte della guerra, l'arte nautica, la medicina, la politica, l'architettura, che riempiono lunghi capitoli dello *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais. La metafisica e la filosofia mancano quasi completamente. Così si dica della geografia il cui studio del resto era molto trascurato nel secolo XIII, come della cronologia e della storia.

Tuttavia non si può muovere rimprovero ad Ermengau di queste omissioni; egli stesso confessa (1) di non conoscere parecchie di queste scienze; chè se avesse avuto intenzione di trattarle, non gli sarebbero mancati i modelli, da cui prendere il materiale, come ha fatto per il resto. Leggendo il suo poema si vede ch'egli non ha avuto il disegno di fare una enciclopedia. È dell'amore solamente e sopratutto dell'amore dovuto dalle creature al creatore, di cui egli si è voluto occupare. Per destare questo sentimento in cuori grossolani, egli ha fatto una tavola delle meraviglie della creazione, scrivendo occasionalmente qualche verso sulla cosmografia, storia naturale ed altre scienze. Egli

(1) *Breviari*, v. 237 e seg.

Digitized by Google

non si è servito delle cognizioni del suo tempo, se non di quelle che rientrano più particolarmente nel suo soggetto, ciò che a lui parve più appropriato all'intelligenza dei suoi lettori. Le matematiche, l' arte nautica, l'arte della guerra, ecc. non potevano trovar posto in un'opera di questo genere. Queste conoscenze d' altra parte furono dall' autore rifiutate perchè egli voleva istruire e moralizzare i suoi lettori. Egli doveva per quest'ultimo motivo a più forte ragione passare sotto silenzio la negromanzia, la geomanzia e tutte le scienze occulte, sebbene esse fossero nel medioevo l' oggetto della predilezione generale. L' amore delle creature tra di loro, rappresentato dall'albero della scienza del bene e del male, occupa le altre parti del poema. Il *Perilhos tractat* è interamente consacrato all' amore, di cui Ermengau spiega e sviluppa lungamente la teoria. L' opinione che forse alcuna parte del *Breviari* andò perduta o che l'autore si fosse prefisso di trattare molte più cose, che poi, per ragioni a noi sconosciute, non trattò, non si può sostenere. Basta vedere la sintesi, premessa da Matfre all'opera sua, per convincerci ch'egli non ne ha dimenticata alcuna parte e che tutte le branche dell'albero d'amore hanno trovato il loro posto nel suo poema, senza ch'egli ne abbia falciata alcuna. Solo l'amore dei beni temporali non è diffusamente sviluppato, benchè l'autore ne abbia a più riprese qua e là parlato. Tutto ciò che gli si può rimproverare è la lunghezza eccessiva dei suoi svolgimenti. Ma lo stesso rimprovero dovrebbe essere mosso a tutti gli scrittori del suo secolo, gelosi come lui di mettere in mostra la loro erudizione. Era allora cosa così rara l'erudizione, che scusa l'amor proprio di coloro, che faticosamente acquistatala, ne facevano sfoggio nelle loro opere. Del resto dobbiamo saper loro grado del legato ch'essi hanno fatto ai secoli seguenti.

Possiamo quindi tener per fermo che il *Breviari* non appartiene alla categoria delle enciclopedie, perchè, come abbiamo visto, non ha carattere prettamente scientifico, ma appartiene indubbiamente alle opere didattiche. Non è neppure un'*ars armandi* come l'opera di Andrea Cappellano in latino e quella di Francesco da Barberino in italiano, o almeno se per una parte si accosta a queste opere, per altre notevolmente se ne scosta. Ad ogni modo l'opera di Ermengau è un vero trattato d'amore; ma prima bisogna intenderci bene sul significato della parola amore. Qui

Digitized by Google

non si tratta dell'amore cavalleresco, cioè si tratta anche di questo, ma non solo di esso. La parola amore ha un significato molto più esteso. Poichè l'amore cavalleresco, quando viveva Ermengau, aveva già fatto il suo tempo e se dopo la metà del secolo XIII esistevano ancora poeti che scrivevano in provenzale, non esistevano più trovatori. La crociata contro gli Albigesi e il susseguente impoverimento della feudalità non fu la sola causa della morte precoce della poesia provenzale. Anche senza la tempesta albigese, col cadere della feudalità, sarebbe caduta la poesia cavalleresco-amorosa, che ne fu la più alta e spirituale espressione. Pur tuttavia l'impulso del fiorente periodo anteriore non poteva cessare ad un tratto e dalla fine della crociata, nel 1220 circa, alla fine del secolo, la poesia ebbe una vita di più in più moribonda. I molti e buoni trovatori ancor viventi ripararono dalla tempesta alle corti ospitali di Catalogna, di Aragona e d'Italia, e in Provenza rimase la torma dei bassi giullari e dei guastamestieri dell'arte, cui anche Ermengau colpisce colla sua satira. Qualche buono e dignitoso poeta sorse ancora, quasi estremo bagliore della luce, che si andava spegnendo; ma la poco agiata vita e la coscienza del proprio abbandono ed isolamento si riflettono tristemente in quei canti di un'età decaduta. Infiniti i lamenti per la caduta della poesia cavalleresca ed anche Ermengau dice (1) che la cortesia è morta e che (2):

Amors huei en est dia,
Est tornad'en tricharia
Per que non renha tan valors
Car es corrompuda l'amors.

Il cangiamento di dominazione aveva quindi prodotto un cangiamento nei costumi. L'avarizia aveva preso il posto della nobile generosità dei signori e la tristezza aveva offuscate le loro case, ove la castellana riceveva non è guari, in mezzo ad una corte allegra, gli omaggi dei trovatori.

Ad arrestare la poesia provenzale nella sua parabola discendente e a far rifiorire il buon tempo antico, non valse la istituzione in Tolosa nel 1324 della Compagnia della *Gaya scienza*.

---

(1) *Breviari*, v. 29536.
(2) *Id.*, v. 31295-31298.

Digitized by Google

Guilhem Molinier, cancelliere di questa specie d'accademia letteraria, ebbe l'incarico di comporre un'*arte poetica* completa, che fosse come il codice della buona poesia. Il suo libro in prosa mista di poesia porta il titolo di « *Flors del gay saber* », o più comunemente « *Las leys d'amors* », frase in cui la parola amore ha da essere intesa in tutta la vasta comprensione filosofica e letteraria che il medioevo le attribuiva. Questo libro quindi fa della parola amore un sinonimo di poesia. L'amore fu allora, dice il Carducci, l'espressione formale del più alto ideale civile, il principio supremo di ogni virtù, di ogni merito morale, di ogni gloria. La poesia fu il linguaggio con che la cavalleria si manifestò e i trovatori i suoi apostoli. Per questo il codice tolosano della scienza poetica potè intitolarsi « *Las leys d'amors* ». Ma questa denominazione venuta dal sentimento che l'inspirava, si può solo applicare alla poesia galante, non alla poesia di Ermengau, che non entra in questa categoria, se non per una parte, nè per il soggetto trattato, nè per il ritmo. La parola amore in Ermengau non va presa nel senso delle « *Leys d'amors* », ma pur tuttavia in un significato esteso, universale, secondo l'idea che ne ebbero i medievali di un sentimento complesso, che abbraccia tutte le relazioni degli uomini fra loro e degli uomini con Dio, e nei rapporti sessuali ingentilisce gli animi ed affina gli ingegni. Tale è l'idea ch'ebbe Ermengau dell'amore, e lo dice chiaramente in più luoghi del suo poema, manifestandoci anche lo scopo per cui ha scritto l'opera sua. Questo amore, dice Matfrè, è di due specie :

L'una non ac comensamen
Ni ja non aura feninem,
Aiso es lo Sant Esperitz
Quez es d'amor fons e razitz (1).

e formerà la prima parte del suo trattato ; poi tratterà d'« *amor creada* » (2), che è la seconda specie d'amore

La qual an las creaturas
Sentens, segon lurs naturas (3).

---

(1) *Breviari*, v. 263-66.
(2) *Id.*, v. 285.
(3) *Id.*, v. 286-287.

Digitized by Google

Di questo specialmente l'hanno richiesto gli amadori

Quar be say que d'aquel amor
M'an demandat li aimador (1).

E se qualche volta l'autore nelle sue lunghe digressioni pare che si dimentichi dell'amore, ciò nasce dal difetto comune agli scrittori medievali di voler fare sfoggio di erudizione. Del resto l'esposizione dell'albero d'amore dimostra anche in modo più innegabile che Ermengau non intendeva di comporre una enciclopedia. E se noi giudichiamo tale quest'opera è perchè partiamo dal concetto formatoci delle altre enciclopedie e che sono di natura ben differente ed in cui manca la sintesi che noi troviamo nel *Breviari*, la quale ci dà la chiave per spiegarlo. Malgrado la lunghezza ed altri difetti che si possono facilmente rilevare, il *Breviari* è pur tuttavia una delle opere più importanti della letteratura provenzale. È così un curioso monumento della lingua letteraria dei trovatori, al momento in cui comincia la sua decadenza.

Noi possiamo dividere il *Breviari d'amor* in cinque parti, come fu diviso dall'autore. Seguendo l'esposizione dell'albero d'amore, possiamo proporre il seguente specchietto:

ALBERO D'AMORE

- **Dio** — Trattato di Dio
- **Natura**
  - Angeli
  - Demoni
  - Cosmografia
  - Astrologia
  - Storia naturale
  - Psicologia
  - Antropologia, ecc.
- La *natura* ha due figli, che sono:
  - **Diritto naturale**
    - 1° **Amore fisico** (*Perilhos tractat*) — frutto = prole.
    - 2° **Amore della prole** — frutto = felicità.
  - **Diritto delle genti**
    - 3° **Amore di Dio e del prossimo** — frutto = vita eterna.
    - 4e **Amore dei beni temporali** — frutto = piacere ch'essi procurano.

(1) *Breviari*, v. 288-289.

Digitized by Google

Bisogna notare ch'Ermengau nello svolgimento di queste varie branche dell'albero d'amore non segue rigorosamente quest'ordine. Poichè dopo d'aver trattato brevemente del *diritto naturale*, passa subito a discorrere del *diritto delle genti*, per poi trattare infine dell'*amore fisico* e dell'*amore della prole*. Potrebbe darsi ch'Ermengau abbia seguìto l'ordine propostosi e che questo spostamento sia dovuto a qualche copista.

Ed ora veniamo a dare un largo sunto del *Breviari d'amor*.

V.

CONTENUTO DEL BREVIARI D'AMOR.

I. — Il *Breviari* incomincia con una introduzione di 260 versi. Invocato Dio, Ermengau paragona l'opera sua ad un tesoro che andrebbe perduto, se rimanesse nascosto; dev'essere quindi resa pubblica pel bene di tutti. Si accinse a scrivere per accondiscendere alle preghiere di alcuni amadori, i quali lo interrogarono su alcuni dubbi d'amore. Esposto l'argomento di cui vuol trattare, fa una professione d'umiltà, dichiarandosi ignorante e parlante per bocca di Dio, fonte d'amore; al quale devono gli uomini render grazie del bene che può loro venire dalla lettura del libro. Questa è opera non dell'uomo, ma di Dio. Infatti Ermengau non conosce nè la teologia, nè l'astronomia, nè la geometria, nè la sacra scrittura, nè la fisica, nè la storia naturale.

Dopo questa introduzione viene una esposizione simbolica, ch'Ermengau chiama l'*Albero d'amore*. La spiegazione dell'albero d'amore in 12 rubriche comprende 632 versi, dal v. 261 al v. 892.

In un cerchio della parte superiore di quest'albero è collocato *Dio*, fonte di ogni bene, e al disotto di lui la *natura*, che Dio ha stabilito per reggere tutte le creature. Dalla natura nascono e discendono due specie di diritto: *diritto naturale* e *diritto delle genti*. Il primo inspira tanto all'uomo che ai bruti l'*amore*

Digitized by Google

fisico e l'*amore della prole.* Il diritto delle genti è proprio solo dell'uomo, da esso nascono due altre specie d'amore, l'uno è l'*amore di Dio e del prossimo*, l'altro è l'*amore dei beni temporali.* Nella parte inferiore dell'albero vi sono le quattro specie di amore, che tengono la testa rivolta verso il cerchio superiore, ove risplende la divinità, oggetto di adorazione di tutte le creature. Esse cercano di raccogliere i frutti dell'albero, che rappresentano i beni attaccati a ciascuna specie d'amore. Il frutto dell'amore di Dio e del prossimo è la *vita eterna*, il frutto dell'amore dei beni temporali è il *piacere,* ch'essi procurano, i *figli* sono il frutto dell'amore fisico e la *felicità* è il frutto dell'amore dei figli.

Le foglie ed i fiori hanno una significazione particolare. Le prime rappresentano la vita contemplativa, ed i secondi, per la ragione che producono i frutti, figurano la vita attiva, più fruttuosa, più meritoria, secondo Ermengau, benchè asserisca ch'essa

..... no s'es tan segura (1).

Gli innamorati cogliendo da ciascun lato dell'albero foglie e fiori e formandone dei mazzi, rappresentano il modo con cui l'uomo deve comportarsi in ciascuna parte d'amore per coglierne i frutti. Chi vuol godere dei frutti dell'albero d'amore, deve prima cogliere le foglie ed i fiori, in cui stanno scritte le virtù. Così chi vuol avere il frutto dell'amore di Dio e del prossimo, è necessario che colga le virtù dell'albero della vita, che nasce da questo amore, ossia sappia le tre virtù teologali, le quattro cardinali e i sette doni dello Spirito Santo. Chi vuol raccogliere il frutto dei beni temporali è necessario che sia sollecito e prudente; chi vuol procacciarsi l'amore della donna bisogna possieda le virtù e le buone qualità dell'albero *de saber ben e mal* e chi vuol godere il frutto dell'amore dei figli sappia punirli ed istruirli.

A queste quattro specie di amore sono contrarii diversi vizi; così all'amore di Dio e del prossimo si oppone l'orgoglio coi sette peccati capitali, ai beni temporali il pensiero della morte, la maldicenza all'amore fisico e il poco senno e la negligenza all'amore dei figli. Ai piedi dell'albero si trovano dodici cerchi, che sono le radici d'amore.

---

(1) *Breviari*, v. 478.

Digitized by Google

Un commentario in prosa segue questa prima esposizione. Ma l'autore non se ne contenta e, ricominciando a rimare, completa questa esposizione con una nuova allegoria. Questa volta è una donna o piuttosto una regina, che egli ci fa vedere sulla cima dell'albero e che rappresenta le quattro specie d'amore. Graziosamente e riccamente vestita, essa ha sulla sua testa, che lo Spirito Santo illumina, l'amore di Dio e del prossimo, sul suo cuore l'amore dei figli e ai suoi piedi l'amore delle creature tra di loro e dei beni temporali.

II. **Trattato di Dio.** — Il *Breviari* come lo *Speculum naturale*, la *Somma* di S. Tommaso e le altre opere teologiche della medesima epoca, incomincia con un trattato di Dio, che Ermengau pone nel primo cerchio del suo albero d'amore, siccome principio e fonte di ogni amore. È per amore, dic'egli, che ha creato tutto ciò che esiste; i suoi comandamenti sono inspirati dall'amore per le sue creature: la sua grazia pure non è che una ragione del suo amore. Dopo d'aver giustificato il suo esordio e senza ricercare le prove dell'esistenza di Dio, Ermengau passa a trattare della Trinità delle persone divine e dell'Unità della loro natura. Dio principio eterno, bene sommo, creatore del cielo e della terra, uno in tre persone si comunica tutto intiero al figlio e da tutti e due procede lo Spirito Santo, che è consostanziale all'uno ed all'altro, donde risulta l'uguaglianza delle tre persone. Esse sono insieme la potenza, l'intelligenza e l'amore, quantunque, per distinguerle, si designi ciascuna d'esse con uno solo di questi attributi. Le prove dell'Unità e Trinità di Dio le lascia ai dottori; egli porta, per ben far comprendere questo ai suoi lettori ignoranti, l'esempio dell'acqua che zampilla da una sorgente, si incanala in un ruscello e finisce in uno stagno, queste sono cose diverse, ma l'acqua è sempre la medesima, e l'esempio del fuoco, da cui nasce luce e calore. Ermengau cita poi l'autorità di S. Ambrogio e di S. Agostino per provare questa consustanzialità, ma non porta le dimostrazioni di questi padri sul rapporto della Trinità colla creazione. Spiega poi perchè si dice che lo Spirito Santo procede e non nasce dal Padre e dal Figliuolo. Del resto noi non dobbiamo, dice Ermengau, scrutare questo mistero, inaccessibile all' ingegno umano nonchè alla scienza degli Angeli, ma dobbiamo crederlo fermamente. Egli espone e discute contro gli increduli, la cui ostinazione

Digitized by Google

orgogliosa proviene da povertà di senno *de paubrieza de sen*, l'essenza di Dio, la sua perfezione, bontà, infinità, eternità, prescienza, giustizia, immutabilità. Cerca di far comprendere, portando anche degli esempi, le questioni ardue e allora tanto agitate della prescienza, del libero arbitrio, predestinazione e riprovazione. Ma gli è più facile far conoscere la potenza di Dio, mostrando ai suoi lettori lo spettacolo della natura.

Qui segue l'ordine della creazione. Dapprima Dio creò gli Angeli e poi una materia

..... la qual
Nomnon yle li natural;
Et aquel a tantost partit,
Et en 4 partz devezit
E fetz ne 4 elemens,
Ses los quals non es res vivens
Aygua, terra, ayre e fuoc.
Quascu establic en son luoc (1).

in seguito creò tutto ciò che esiste.

III. **La natura.** — Occupa il 2° cerchio dell'albero d'amore. L'autore che prima l'ha personificata senza definirla, ora spiega più chiaramente il suo pensiero. Tratta della natura delle diverse creature. Ma prima chiama Dio natura creatrice, *natura creans*, ed è la causa universale e da essa le creature, *natura creada*, che abitano il cielo e la terra, siano esse corporali o spirituali, corruttibili od incorruttibili, sensibili od insensibili, animate od inanimate, hanno ricevuto il loro modo di essere, la facoltà di riprodursi e le varie qualità, che le contraddistinguono. Dopo questi principii generali, Ermengau tratta della natura particolare delle creature e della natura del cielo e della terra.

1° *Gli angeli*. — Sono senza forma nè figura alcuna sensibile, perchè puri spiriti, creati per sussistere senza dover essere uniti a corpo alcuno. Essi formano sotto nomi diversi tre gerarchie, ciascuna composta di tre ordini. Abitano la corte celeste, dove hanno delle attribuzioni e delle funzioni diverse e che l'autore espone minutamente. Di questi ordini alcuni sono superiori, altri

(1) *Breviari*, v. 2662-69

Digitized by Google

inferiori; gli ordini superiori sono più vicini a Dio e ricevono più gran quantità di luce, che discende poi agli ordini inferiori

..... On plus estan sobeira
Aitan son de Dieu plus probda,
E mais an de cognicio
E mais d'enluminatio,
La qual dels ordes sobeiras
Dissen tantost als soteiras (1).

Dio si serve degli Angeli come suoi ministri per eseguire la sua volontà ed i suoi ordini e specialmente destina molti di essi ad essere custodi e protettori degli uomini. Gli eletti, passando di questa vita, secondo il modo con cui hanno onorato e servito Iddio, sono collocati in ciascuno degli ordini degli Angeli.

2° *I Demonii.* — Gli angeli ribelli sono pur essi spiriti; furono creati buoni e partecipi della luce eterna, che essi perdettero per la loro rivolta contro Dio. Hanno diversi nomi, come Diavoli, Satanasso, Belials, indicanti una specie di peccato a loro proprio. Questi angeli ribelli erano pure stati fatti da Dio ad immagine sua, capaci di conoscerlo ed amarlo e liberi di operare il bene ed il male, come gli angeli buoni. Nel tempo della prova, guidati da Lucifero, peccarono di superbia, volendo essere uguali a Dio e da lui non dipendere, ed allora furono scacciati dal Paradiso e condannati all'Inferno per tutta l'eternità; di dove spesso escono e vanno vagando per l'aria per mettere alla prova gli amici di Dio. I diavoli sono divenuti la personificazione del male e possono fare molto male agli uomini, se Dio ne dà loro il permesso, massime col tentarli a peccare e condurli alla eterna dannazione per essere tormentati in loro compagnia. Satanasso tentò e fece cadere il primo padre; ora la sua potenza per la morte di Cristo è fiaccata, ma risorgerà più terribile al tempo dell'Anticristo. Dunque Dio ha creato il male? No, risponde Ermengau. Ma se egli lo tollera è per dare ai giusti il merito di respingerlo e per mettere alla prova la fedeltà dell'uomo, lasciandogli il libero arbitrio nella scelta tra il bene ed il male; poichè se Dio vuole che l'uomo si serva della libertà delle sue azioni, è perchè non intende di usare alcun costringimento verso di lui. La sua volontà è inseparabile dalla sua giustizia e tanto l'una che l'altra sono immutabili.

(1) *Breviari*, v. 2938-43.

Digitized by Google

3° *La natura del cielo e della terra.* — Il cielo circonda la terra da tutte le parti. Questa fa senza interruzione e sempre nella medesima maniera il suo corso dall'Oriente all'Occidente sui due poli artico ed antartico.

Tos temps, en una manieyra
Fay son cors e sa carrieyra
D'Orient tro en Occiden
E d'Occiden tro Orien
E gira s'en II pezilhars
Mout ferms e mout bels e mout clars (1).

La terra è rotonda ed è nel centro del mondo, isolata nello spazio, da nulla pendente, sospesa, su nulla appoggiantesi. Aristotele, Tolomeo nell'Almagesto, Mizaels ed Alfragas hanno potuto conoscere lo spazio che esiste dal cielo alla terra, la sua altezza e la sua circonferenza per mezzo dell'astrolabio e del quadrante, istrumenti

..... que provon apertamen
La quantitat del firmamen
E quant es de terra lonhdas (2).

Il cielo ha per suo ornamento dodici segni dello zodiaco, sette pianeti e molte stelle. E qui Ermengau descrive e spiega i dodici segni dello zodiaco, con il giorno del mese, in cui il sole entra in ciascun segno e come si forma ogni quattro anni l'anno bisestile. Lo zodiaco scorre entro due altri cerchi, detti l'uno tropico del Cancro, del Capricorno l'altro. Il cielo è tutto seminato di stelle, le quali sono rotonde e girano insieme a tutto il firmamento. Esse ci appaiono così piccole per la gran distanza che le separa da noi e risplendono non di luce propria, ma di luce ricevuta dal sole. Alcune risplendono più, altre meno, a seconda del vigore che hanno e

Segon che son de benigna
Natura o de maligna (3).

Alcune di queste errano pel firmamento e si chiamano perciò stelle erranti.

---

(1) *Breviari*, v. 3606-3611.
(2) *Id.*, v. 3644-3646.
(3) *Id.*, v. 3986-87.

Digitized by Google

I sette pianeti, che sono Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, seguono sempre il loro corso, reggono le creature, che da essi prendono il bene ed il male, secondo che entrano in questa o quella congiunzione; poichè alcuni segni di congiunzione sono benigni, altri maligni. Così, ad es., Saturno è il più maligno dei pianeti, mentre Giove è molto benigno. Ermengau spiega poi gli eclissi, le fasi della luna, le sue macchie e porta le varie opinioni allora correnti per spiegarle. L'uomo per volere di Dio nasce sotto buona o cattiva stella, dalla quale riceve qualità buone o cattive. Però mediante il libero arbitrio egli ha potere di cambiare la sua stella. E qui Ermengau si diffonde a porre e risolvere problemi riguardo ai mali, che dobbiamo soffrire in questa vita e dice che essi ci sono mandati da Dio pel nostro bene.

Passa poi Ermengau a spiegare la *canicula*, da cui prendon nome i giorni caniculari pel grande calore che mandano, durante la quale è pericoloso farsi salassare e prendere medicine. La *stella cometa* annunzia la mortalità, le rivoluzioni e i cangiamenti di dinastia. Le *stelle cadenti o meteore* e i fuochi che brillano qualche volta nell'aria sono formati dal vapore, il quale riscaldato dal sole e diventato molto leggero si solleva nell'aria e s'infiamma. Parla dei *quattro elementi*, fuoco, aria, acqua, terra, e qui spiega come la terra stia sospesa e i suoi movimenti, come i terremoti.

Nelle viscere della terra e dentro all'acqua si trovano molte pietre preziose, come il diamante, lo zaffiro, l'amatista, il topazio, lo smeraldo, ecc., le quali hanno delle grandi virtù curative e meravigliose. Così la calamita ha una proprietà straordinaria, quella di riavvicinare due sposi disuniti e dare al marito un mezzo infallibile per assicurarsi della fedeltà della moglie.

Secondo i naturalisli vi sono quattro specie di *venti* principali, ciascuno dei quali ne ha due collaterali; i marinai invece contano otto specie di venti principali ed otto di venti collaterali. Appresso dice come si formano le nubi, la pioggia, la neve, le febbri pestilenziali, il lampo, il tuono, il fulmine, gli aeroliti, la tempesta.

4° *Natura e divisione del tempo.* — Il tempo si divide per anni, l'anno in quattro stagioni, ciascuna delle quali comprende tre mesi; i mesi si dividono in settimane, queste in giorni e i giorni in ore. Il giorno è diviso in quattro parti. Il *ponhs*

Digitized by Google

è un quarto d'ora; il minuto è la decima parte del *ponhs*; il minuto si divide in dodici parti chiamate *oncie*; la più piccola parte di tempo e che non si può più oltre dividere è l'*atomo*. Il giorno si distingue in naturale, di 24 ore, ed artificiale. Il primo è lo spazio di tempo impiegato dal sole nel compiere il suo giro intorno alla terra, il secondo è lo spazio di tempo che intercede tra il levare e il tramontare del sole; quest'ultimo quindi è più lungo d'estate che d'inverno. I giorni della settimana prendono il loro nome dai sette pianeti. Quindi Ermengau parla più minutamente delle quattro stagioni e dei mesi, questi hanno quattro denominazioni diverse, naturale, lunare, degli usurai e comune. Il tempo si divide anche in sei età, dalla creazione di Adamo al giudizio universale. La 1ª età incomincia da Adamo e finisce a Noè; la 2ª da Noè ad Abramo; la 3ª da Abramo a Mosè; la 4ª da Mosè a Salomone; la 5ª da Salomone a Cristo; la 6ª dall'incarnazione di Cristo al giudizio universale.

5° *La botanica* non è che un catalogo di piante medicinali e delle loro gran virtù. Manca ogni osservazione sulla forma e struttura dei vegetali. La zoologia del *Breviari* è ridotta a qualche generalità sulla forma esteriore, sull'organismo e gli istinti di certi animali. L'ornitologia e l'ittiologia non danno che il nome di un piccolissimo numero di uccelli e di pesci, che l'immaginazione di Ermengau ha dotato di nobili sentimenti e d'una intelligenza ben superiore a quella dei suoi lettori laici. Così il corvo nutre religiosamente i suoi vecchi genitori e li porta sul suo collo quando essi non posson più volare; la rondine col fiore della chelidonià dà la vista ai suoi piccoli, che sono ciechi. Dice poi come tutti gli animali sono in qualche modo utili all'uomo.

6° *La psicologia*, *l'antropologia*, *la fisiologia e l'anatomia* non comprendono che alcune nozioni molto incomplete sul corpo e sull'anima dell'uomo. L'uomo consta di due parti, corpo ed anima. L'anima dell'uomo si dice razionale per distinguerla dalla vegetativa delle piante e dalla sensitiva dei bruti. Creata ad immagine di Dio, semplice, invisibile ed immortale, l'anima dà la vita al corpo, le cui membra fa muovere e governa. L'anima è dotata di facoltà sensibili (sensitività, sentimento, immaginazione), per cui poco differisce da quella dei bruti ed esercita le sue percezioni per mezzo dei sensi; ma ha anche delle facoltà

Digitized by Google

mentali (ragione, intelletto), che l'elevano fino a Dio e le fanno conoscere le cose soprannaturali ed invisibili. Libera infine nelle sue azioni, essa è accessibile tanto ai buoni che ai cattivi pensieri e suscettibile di vizi e virtù.

Passa quindi Matfre a discorrere della natura del corpo umano. Esso consta di diverse parti, le quali sono percorse in tutti i sensi da nervi e fibre. Ciascuna di queste parti compie un ufficio particolare, che viene assegnato dalla natura. Il corpo umano ha quattro temperamenti, *bilioso*, *sanguigno*, *flemmatico* e *melanconico*, secondo gli umori dominanti nel corpo. Il temperamento animale deriva il suo principio dal temperamento universale o dei quattro elementi. Così il temperamento bilioso risponde al temperamento caldo e secco, il fuoco; il sanguigno al temperamento caldo ed umido, l'aria; il flemmatico al temperamento freddo ed umido, l'acqua; e il melanconico al temperamento freddo e secco, la terra. Passa poi Ermengau a ritrarre gli uomini aventi ciascuno uno di questi temperamenti, i quali hanno una grande influenza sulla costituzione e carattere degli individui. Da essi dipende anche la natura dei sogni, i quali alcune volte sono delle rivelazioni della divinità e degli avvisi, che ci manda per mezzo dei suoi angeli e qualche volta delle suggestioni dello spirito del male.

7° Il trattato d'antropologia è seguìto dalla *storia del primo uomo*. Ermengau dopo d'averci mostrato il primo stato di innocenza e di felicità, ci racconta le circostanze della sua caduta, che ha trascinato seco tutta la posterità. L'uomo quindi fu cacciato dal Paradiso terrestre, che fu dato ad Elia ed Enoc, trasportati vivi in cielo. Ermengau non si contenta di una semplice esposizione; ma egli esamina, in un gran numero di rubriche, una folla di questioni, che si staccano da questo primo punto, come queste: Chi di Adamo ed Eva peccò più gravemente? Eva, risponde Ermengau, ed ebbe per castigo di partorire nel dolore e di essere sottomessa all'uomo. Donde viene il primo peccato, che armò la giustizia di Dio contro l'uomo, ch'egli aveva creato buono? L'uomo era dotato del libero arbitrio, come ne erano dotati gli angeli prima di peccare; quindi poteva scegliere tra il bene ed il male. Da questo peccato originale sono nati tutti gli altri, ed in particolare la lussuria, che commettono tutti gli altri uomini, sottoposti alle medesime tentazioni. Spiega sim-

Digitized by Google

bolicamente il peccato originale e come si genera in noi. Si domanda ancora Ermengau, perchè Dio ha permesso che l'uomo fosse tentato quando egli sapeva che doveva soccombere; perchè l'ha creato buono, sapendo che sarebbe diventato cattivo ed infine perchè non l'ha fatto tanto buono da renderlo inaccessibile alle suggestioni dello spirito del male. Ricerca in seguito le circostanze che costituiscono il peccato e quelle che lo scusano e termina la sua discussione con delle considerazioni sul peccato di orgoglio e d'avarizia, che, secondo S. Paolo e S. Gregorio, sono le fonti di tutti gli altri peccati.

IV. **Diritto di natura**. — Il diritto naturale precede quello delle genti. Da questo diritto, comune agli uomini ed agli animali, nasce il riavvicinamento dei sessi delle diverse specie, che abitano la terra, il mare e l'aria, seguito dalla loro riproduzione. Il loro amore per la prole, ch'essi nutrono ed allevano con tanta cura, è una conseguenza di questo diritto. Il secondo sentimento naturale, comune agli uomini ed agli animali, è il loro amore e riconoscenza verso chi fece loro del bene o procurò loro qualche piacere. Quantunque l'uomo, il quale è fornito di intelligenza, provi più vivamente questo sentimento, da cui non può sottrarsi senza meritare il rimprovero di rozzo ed ingrato, gli animali lo provano pure secondo il grado della loro intelligenza. Così il cavallo, il cane, l'uccello conoscono coloro che li nutrono e ne hanno cura e dimostrano riconoscenza alla loro maniera. Anche gli animali più feroci seguono questa legge naturale, che, nell'interesse della conservazione della specie, li impedisce di abbandonarsi totalmente all' istinto della loro ferocità e di distruggersi a vicenda.

V. **Diritto delle genti**. — Il diritto delle genti è proprio solo degli uomini. Esaminato sommariamente sotto il rapporto delle obbligazioni morali dell'uomo, Ermengau dice ch'esso diviene in seguito il diritto pubblico ed anche il diritto internazionale. È in forza di questo diritto che le terre sono state divise, fabbricate le case, stabiliti i regni, le contee, le baronie e dichiarate molte guerre. Ma la guerra non è permessa che per difendere la propria persona e il proprio paese. Il saggio Catone la consiglia e la dichiara gloriosa, quand'essa ha per fine di ricacciare una ingiusta aggressione, che minaccia la patria del giogo degli stranieri. La difesa personale è pur lecita, ma a condizione di non far uso

Digitized by Google

che delle medesime armi dell'assalitore. Così non bisogna dare una coltellata a chi non ci minaccia che di uno schiaffo.

A qui me vol donar gautada (1)
Non deg donar coltelada.

Il diritto delle genti diviene diritto civile, in quanto che regge le diverse convenzioni tra i cittadini, quali gli scambi, le vendite, le compere e tutti gli atti del medesimo genere della vita sociale.

Dopo queste osservazioni preliminari Ermengau viene a sviluppare il suo programma relativo al diritto delle genti e dice delle obbligazioni ch'esso impone all'uomo verso Dio e verso il prossimo. Il suo concetto è riassunto nel precetto

Ama Dieu de tot ton talen,
De tot ton cor, de tot ton sen,
E ton prueyme cum te mezeis (2).

Se tutto il mondo osservasse questo comandamento non ci sarebbe bisogno nè di decretali, nè di leggi, nè di frati minori, nè di predicatori, nè di eremiti, nè di magistrati per istruire, ammaestrare e punire gli uomini.

1° *Dell'amore di Dio.* — L'amore puro e sincero è disinteressato; esso trova in se stesso la sua ricompensa e non domanda che la reciprocità. L'amore mercenario, che si nutrisce per la speranza di qualche vantaggio, è sempre sospetto. Quindi non si deve amar Dio che per lui medesimo e non per i beni temporali che da lui si attendono. L'amore interessato somiglia a quello di una cortigiana, la quale non ama che pel denaro l'insensato ch'essa rovina. Tutte le nostre azioni, tutti i nostri pensieri debbono essere indirizzati all'amore di Dio. Il segno per cui si conosce se uno ama Dio è specialmente il digiuno, il quale doma gli appetiti della carne, come la fame costringe il castello più forte a rendersi, ci redime dal peccato e ci conferma sempre più nell'amore di Dio. Vi sono tre specie di digiuno, astinenza dal peccato, dai diletti carnali e dal cibo. Un altro segno dell'amor di Dio è la elemosina, che si esercita colle sette opere di misericordia. Si fa elemosina in molte maniere. Essa non dev'essere fatta se

(1) *Breviari*, v. 9153-54.
(2) *Id.*, v. 9213-15.

Digitized by Google

non di ciò che si possiede liberamente. I chierici non devono tener per sè, di ciò che ricevono, se non quel tanto che è necessario al loro nutrimento; se essi agiscono altrimenti derubano i poveri, a cui l'elemosina, questo bene di Dio, appartiene. Chi fa l'elemosina deve avere il cuore mondo e puro e deve farla con buona grazia, volentieri, spontaneamente, segretamente, tanto ai buoni che ai cattivi, come Dio spande la pioggia e fa risplendere i raggi del sole tanto sugli uni che sugli altri. Chi più possiede più deve dare; ma anche chi potendo dar poco, lo dà volentieri, fa un'azione tanto grande quanto quella del ricco, che dona molto; poichè Dio guarda più alla buona volontà che alla quantità data per vanità.

Il culto d'adorazione che l'uomo deve a Dio per i beni spirituali e temporali ch' egli ha ricevuto, è il segno più evidente dell'amore che a lui si porta; purchè questo culto sia sincero e conforme alle prescrizioni della Chiesa. Dopo Dio bisogna onorare Cristo, la Vergine ed i Santi. Però non dobbiamo adorare la creatura, gli idoli, le bestie, nè le immagini di Dei falsi. A questa adorazione si deve preferire la morte. S. Agostino racconta

Quez us reis Socrates aucis
Quar adorar no volia
Sas ydolas . . . . . (1).

Così non si deve adorare il sole, la luna, le stelle, che sono pure creature; tanto peggio poi il demonio, nostro eterno nemico e traditore. Quando però le immagini sono fatte ad onore di Dio e rappresentano Dio, la Vergine ed i Santi, allora si debbono onorare, ma non per sè, che non possono nulla, ma in quanto sono immagine di Dio, della Vergine e dei Santi; come un ramo che sporto fuori della taverna è segno certo che colà si spaccia vino. Così il segno della croce per se stesso non è nulla, ma Dio gli ha dato molta virtù per ispaventare il demonio. I Santi si debbono onorare, non adorare, per la grande potenza data loro da Dio e perchè sono presso Dio nostri patroni. Alcuni credono sia più grave peccato giurare per i Santi che per Dio, il che è un errore. Ad onor di Dio si devono pure onorare i nostri amici, il padre spirituale, i genitori e tutte le altre persone che sono

(1) *Breviari*, v. 10631-33.

Digitized by Google

costituite sopra di noi. Un altro segno dell'amor di Dio è il lodarlo e benedirlo per i beni che ci ha dato. Questa lode deve partire da un cuor puro, umile, ilare e pieno di buona volontà e lo si deve lodare non solo colle parole, ma anche e più specialmente colle opere. Dopo le lodi di Dio bisogna cantare quelle della Madonna, promessa da Dio subito dopo il peccato di Adamo e fu al tempo del vecchio testamento simbolicamente mostrata ai profeti. Qui Ermengau si scaglia contro gli ebrei, i quali sono ben duri di cuore e ciechi di mente a voler persistere nel loro errore di non credere alla venuta di Cristo. La menzione fatta della Madonna porge occasione ad Ermengau per raccontarne la vita. Gli altri segni dell'amor di Dio sono la predicazione, la preghiera, la confessione e la penitenza. Ermengau si ferma partitamente su ciascuno di questi segni; dà saggi avvertimenti ai predicatori e dice che:

Qui vol essenhar far be
Lo deu premier mostrar en se,
Quar bon issimple valon mais
No fay sermos ab fagz savais (1).

Delle formole di preghiera, l'orazione domenicale e il simbolo degli Apostoli, con delle spiegazioni interminabili, accompagnano l'esposizione delle sette opere meritorie.

Passa poi a trattare della penitenza e della contrizione, per avere la quale bisogna pensare ai benefizi ricevuti da Dio, ricordare la passione di Cristo, la viltà del peccato, la morte, la corruzione del corpo dopo la morte

Quar non es plus orribla res
En aquest mon a remirar
Ni tan pudisca, so es clar,
Et es am la pudor granda
D'armas e de verms vianda (2)

le 10 pene infernali, fuoco, freddo mortale, puzza di zolfo, vermi che divorano, battiture con verghe, oscurità, presenza continua

(1) *Breviari*, v. 13021-24.
(2) *Id.*, v. 15907-15911.

Digitized by Google

del proprio peccato, compagnia dei diavoli, catena ardente con cui sono legati i peccatori, fame, sete, talchè:

> Cels que seran en cel martir
> Auran dezirier de morir,
> E comenzaran dezirar
> La mort que solon azirar,
> E morir per re no poiran
> Mas que moren tostemps vieuran (1);

e finalmente il giorno del giudizio universale. Dopo la contrizione bisogna fare la confessione orale dei propri peccati ai ministri di Dio. Seguono poi avvertimenti per una buona confessione.

I peccati sono di tre specie: veniali, criminali e mortali; questi ultimi sono sette, orgoglio, avarizia, ira, accidia, invidia, gola, lussuria. I peccati aprono l'adito ad una digressione molto importante, satireggiante le varie classi sociali, ch'Ermengau divide secondo le diverse maniere di peccare.

Gl'*imperatori*, *i principi e tutti i signori* che sono collocati in alto hanno in uso di vendere la giustizia ai loro dipendenti; rovinano i litiganti nelle spese; accordano i loro favori a consiglieri, siniscalchi, vicarii, i quali commettono angherie, da cui essi traggono profitto. Essi si rallegrano degli assassinii commessi nei loro dominii, nella speranza di aver i beni dei colpevoli; fanno impiccare un miserabile che ruba un cappuccio per coprirsi, laddove essi s'impadroniscono ingiustamente delle terre dei loro vicini. Colle taglie, diritti, gabelle, pedaggi riducono i vassalli all'indigenza. Amanti del fasto tengono nei loro castelli numerosi clienti e quando viaggiano sono seguiti da un esercito di servitori, che a loro non costano nulla. Menano per le lunghe gli affari di chi va a domandar loro giustizia, promettendo sempre una decisione, che non prendono mai, e in mezzo a queste promesse li obbligano a seguirli di castello in castello. Li rimandano al fine senza aver data soddisfazione alla loro domanda, e dopo d'aver causato, per soddisfare la propria vanità, delle grandi spese, di cui non saranno mai rimborsati.

I *baroni*, *i baronetti e i piccoli signori* seguono l'esempio dei sovrani. Siccome le rendite non possono bastare alle loro pro-

---

(1) *Breviari*, v. 16062-16567.

Digitized by Google

digalità, essi sono sempre pieni di debiti, e spesso chiedono in imprestito ai loro uomini ligi denaro, grano, farina ed altre derrate, che più non rendono. Spergiurano più sovente che

pautanas, ses comparar (1).

La condotta dei semplici *cavalieri* e *uomini d'arme* non è meno biasimevole. Quando per mercede seguono la bandiera di un signore, che fa una guerra ingiusta, essi si rendono complici delle stragi, dei bottini e degli incendi, ch'egli commette. È un peccato di cui gravano la loro coscienza; ma ne fanno uno più grave, quando, venendo meno al loro giuramento di fedeltà, concertano con un avversario la morte di un amico.

Gli *avvocati* sono avari, falsi, orgogliosi, pieni di malizia ed accidiosi nel fare il bene. Non contenti di dare cattivi consigli, d'impedire gli accomodamenti, di difendere cause riconosciute come ingiuste, di servirsi di falsi titoli e di falsi testimonii, di corrompere i giudici, di consigliare ai loro clienti lo spergiuro, ingannano spesso la loro confidenza e vendono i segreti alla parte avversaria. Esigono degli onorari esagerati; ma è un danaro di mal acquisto e che si dissipa come il vento.

I *medici* sono anch'essi amanti, come gli avvocati, di bei palafreni e di ricchi abiti. Ghiottoni e sensuali si occupano molto della salute e dei piaceri del corpo e niente della salute della loro anima. Gioiscono di vedere i loro clienti assaliti da gravi malattie per essere meglio pagati. Dividono collo speziale il guadagno dei medicamenti, sovente inutili, che fornisce. Se per diffidenza volete leggere le loro ricette, voi non vi trovate che delle parole strane ed inintelligibili. Alcune volte invece di guarire il malato per loro negligenza ed ignoranza lo uccidono

Et aissi murtrisso la gen
E raubo de lur argen (2).

I *borghesi*, fieri della loro fortuna, avidi di distinzioni, motteggiatori, fanfaroni, millantatori passano il loro tempo sulla piazza a mormorare, a parlare delle loro dissolutezze, del loro stato di casa, della loro tavola e delle loro spese. La loro rovina, che ne è la conseguenza, è sempre irrimediabile, perchè sono troppo orgogliosi per lavorare.

(1) *Breviari*, v. 17475.
(2) *Id.*, v. 17820-21.

Digitized by Google

I *mercanti* sono ancora più malmenati. Frodi nei pesi e nella qualità della mercanzia, usurai, esercitano il monopolio in tempo di carestia, tradiscono i loro soci, usano angherie nella riscossione dei diritti ch'essi affermano, sono menzogneri e spergiuri. Tali sono i principali rimproveri fatti da Ermengau ai mercanti.

I *consiglieri*, *i curatori*, *i tutori e gli amministratori*, stabiliti per la tutela e l'amministrazione degli interessi altrui, abusano del loro mandato per arricchire

> E compraran gans e capels
> Centuras, ozas e cotels,
> Quar aquilh pagon lo despes
> Dels quals aministro lurs bes (1).

I *giornalieri* e gli *operai* si uniscono per far aumentare la paga. Gli *agricoltori* trasportano di notte i raccolti per non pagare la decima al clero e i diritti al signore; rimovono e levano i termini e danneggiano i campi altrui. Gli *osti* derubano o fanno derubare i viaggiatori. I *giuocatori* sono truffatori, ladri, bestemmiatori, bugiardi, sleali e falsi. Più acerba ancora è la satira contro i *giullari*, che sono servi del diavolo. Essi sono adulatori, mentitori, ingrati, disleali, giocatori, bevitori, frequentatori di luoghi cattivi, portatori di messaggi d'amore.

La satira contro le *donne* vien per ultima. Ermengau le accusa di commettere abitualmente i sette peccati mortali. Non sono mai abbastanza adorne di vani gingilli, nè pettinate ed imbellettate. Spesso con lingua serpentina se la prendono col marito, che non vuol comperare questi oggetti. Se il marito accontenta la moglie in questi suoi desideri smodati presto sarà ridotto in povertà, di cui la moglie farà ricader la colpa sul marito; se poi esso non la accontenta, porterà via dalla casa denaro ed altri oggetti per soddisfare la sua vanità. Sono amanti di ghiottonerie e di cibi delicati, accidiose, oziose e lussuriose. Parlano disonestamente, portano vestiti scollati, il petto scoperto in modo indecente per attirare l'uomo a peccare; adultere, derubano il marito pei loro amanti; gelose, spesso si rivolgono a qualche fattucchiera che prepari loro una bevanda amatoria, con cui, credendo di far ritornare l'amore nel marito, sovente lo uccidono.

---

(1) *Breviari*, v. 18120-23.

Digitized by Google

Manca nel *Breviari* la satira contro i chierici, perchè, dice Ermengau, essi

> .... an libres de Sentencias
> Et an atressi lo Decret
> On Gracias mot ben tractet,
> Et han la Summa d'Ostienc,
> Dels quals libres so q'ieu dic prenc;
> Els quals trobaran tot lor ple
> Ab que s' i estudien be (1).

Dopo questa satira contro i vari ceti di persone Ermengau continua a trattare della confessione, dicendo delle cause che impediscono all'uomo di confessarsi, della penitenza che si deve fare dopo la confessione, quando si deve confessare un peccato già altra volta confessato, dell'obbligo di restituzione e finisce col dire che bisogna essere noncuranti del mondo e contenti di essere disprezzati per amor di Dio.

2° *Dell'amor del prossimo.* — L'antica e la nuova legge, i profeti, i filosofi dell'antichità fanno all'uomo un dovere di questo amore, di cui Dio ha messo il germe nel cuor dell'uomo e che è il fondamento della società cristiana. Nostro prossimo sono tutti gli uomini. Quest'amore dev'essere subordinato a quello di Dio e si deve amare non solo il corpo del prossimo, ma più l'anima. Prima si devono amare coloro che sono a noi congiunti per sangue o per benefizi ricevuti, poi gli altri cristiani ed infine gli infedeli. In questo amore si devono preferire i buoni ai cattivi; però siamo obbligati ad amare i genitori se anche non sono buoni. Si deve amare il prossimo per amor di Dio e perchè Dio l'ha comandato e ce ne ha dato egli stesso l'esempio. Ermengau paragona la società cristiana ad un corpo umano, le cui membra s'amano necessariamente, si portano mutuamente soccorso e non sono giammai gelose le une delle altre. I piedi, egli dice, non invidiano agli occhi la facoltà di vedere e le mani non invidiano alla lingua la facoltà di parlare e viceversa. Ciascun membro approfitta anzi dell'aiuto recatogli dagli altri e per una tacita solidarietà essi concorrono tutti al benessere del corpo intiero. Così devono comportarsi, proteggersi e soccorrersi i membri della società cri-

---

(1) *Breviari*, v. 17243-49.

Digitized by Google

stiana, illuminandosi gli uni gli altri dei lumi della fede, inspirandosi all'insegnamento dei libri santi.

3° *Albero della vita.* — L'uomo rigenerato per mezzo del battesimo, riabilitato per mezzo della preghiera e delle opere meritorie, non può ancora pretendere all'immortale ricompensa dell'amore di Dio e del prossimo, egli non può portare la mano a questo frutto dell'albero d'amore, se prima non ha egli colto le foglie ed i frutti di un altro albero, ch'Ermengau chiama *Albero della vita.* Queste foglie e questi frutti sono le *tre virtù teologali*, le *quattro cardinali* ed i *sette doni dello Spirito Santo.* Esso è piantato dalla parte destra dell'albero d'amore e l'albero della scienza del bene e del male si innalza dalla parte sinistra. I fiori di quest'albero sono azzurri e le foglie verdi. Le virtù teologali sono così chiamate, perchè sono il fondamento della teologia, che vuol dire scienza di Dio.

La *fede*, fondamento di tutte le altre virtù, è quella virtù

. . . . . per que hom cre
So que deu creiro que no ve (1).

Dopo qualche generalità sull'eccellenza di questa virtù, l'autore spiega in un numero uguale di rubriche i 12 articoli della nostra fede, dettati uno per ciascuno dagli apostoli. Indipendentemente dal *credo* ordinario fatto dagli apostoli ne esistono due altri, il *credo maior* destinato alla dimostrazione del primo ed un terzo che incomincia con le parole « *Quicumque vult de se* » composto da S. Anastasio per convincere gl'increduli. Spiegando il 5° articolo della fede, Ermengau torna di nuovo a parlare dell'inferno, che secondo lui si divide in quattro parti: la 1ª è molto bassa e vi sono i peccatori; nella 2ª, che è al di sopra di questa, si trovano i bambini, che non ebbero battesimo; essi non soffrono pene infernali, ma non possono veder Dio, riceverne la sua grazia ed amarlo. La 3ª parte dell'inferno è il Purgatorio, pel quale devono passare coloro che scontano la pena di qualche peccato. Sono privi della vista di Dio e soffrono dei grandi tormenti; però amano Dio e sperano nella sua bontà e misericordia. La 4ª parte è il luogo dei SS. Padri, chè morirono avanti Cristo, i quali furono da lui liberati quando

(1) *Breviari*, v. 20222-23.

Digitized by Google

scese nell'inferno; non soffrivano alcun male, ma erano privi della vista di Dio. Dei 6 mila versi, di cui consta il trattato della fede, 3 mila all'incirca sono consacrati alla vita di G. Cristo. Questa vita è ricavata dai quattro vangeli spiegati dai Dottori e dai SS. Padri, che sono citati in ciascuna pagina. Un sermone su la passione e redenzione occupa un largo posto. Il tutto termina colla discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli, che G. Cristo aveva promesso loro prima della sua passione.

4° Le vite di S. Andrea Apostolo, di S. Giovanni Evangelista e di S. Tommaso, comprendenti più di mille versi, vengono dopo il trattato sulle virtù teologali. Con queste vite leggendarie Ermengau ha voluto appoggiare il suo insegnamento su degli esempi. Così nella vita di S. Giovanni, dopo aver dimostrato il poco conto, in cui teneva questo apostolo il possesso dei beni temporali, predicando ai suoi discepoli il disprezzo delle ricchezze: « Non le si procurano, dice, senza pena, non si conservano senza timore, non si perdono senza dolore. Esse sono un tormento in questa vita e la sorgente di tormenti più crudeli nell'altra ».

VI. **Amore fisico.** — Se il *Breviari* non fosse stato composto che per ispirare agli uomini l'amore di Dio e del prossimo, esso troverebbe qui il suo termine; ma l'autore si è proposto anche di esaminare l'amore sotto i due rapporti dell'unione dei sessi e dell'amore della prole, che è il frutto di questa unione. Questi due amori, che trovano il loro luogo sull'albero simbolico, sono le figlie del diritto naturale, comune agli uomini ed agli animali. Ermengau si è già occupato in modo più generale dell'amore dei sessi in diversi passaggi del suo poema. Ora consacra un gran numero di capitoli a questa parte del suo programma. Dopo avere stabilito che Dio medesimo, per la conservazione del mondo, ha inspirato quest'amore a tutte le creature e che quindi per se stesso è buono, mette in guardia contro i pericoli di quest'amore. Egli interdice la lettura del suo insegnamento ai profani, permettendo loro solo quella del capitolo ov'egli dà le ricette per guarire la follìa d'amore. Se la lettura di questo trattato è così dannosa, perchè allora fu scritto? Ecco la scusa di Ermengau: il *Breviari* è una immagine del paradiso terrestre; l'albero della scienza del bene e del male deve quindi avere qui il suo posto, così come l'Albero della vita, affinchè

Digitized by Google

si possa scegliere tra l'uno e l'altro. Quest'albero è il *pericoloso trattato d'amore delle donne* e i capitoli che si riattaccano. Ermengau adunque mettendo questo trattato nel suo libro ha voluto dare a noi il merito di resistere alla tentazione di leggerlo.

I. **Del pericoloso trattato d'amore delle donne così come lo hanno trattato gli antichi trovatori nelle loro poesie.** — Di tutte le cognizioni accumulate da Ermengau nel suo poema, non ce n'è alcuna ch'egli sciorini con più compiacenza che il suo sapere in materia di galanteria. Egli se ne dichiara gran maestro; e i trovatori, che vengono a consultarlo, riconoscono che nessuno di loro può reggergli al paragone.

Entre nos nous trobam parelh (1).

È per soddisfare ai loro desiderii e all'appello ch' essi gli fanno all'amor proprio, che ha composto questo pericoloso trattato. Dice Ermengau: « I trovatori hanno spesso cantato quest'amore naturale, gli uni per dirne molto bene, gli altri per dirne molto male. Ma siccome questi ultimi sono caduti in un grande errore, io sincero amante, *amans verays*, non ho potuto fare a meno di rilevare la loro maldicenza; è per questo ch'io voglio, in forma di controversia, e per meglio mettere a nudo la verità, ripetere ciò ch'essi hanno detto e confutare le loro menzogne con le parole di altri trovatori. Io farò vedere così tutti i beni che ricava colui, che ama con lealtà. Ma nessuno può conoscere l'amore senza abbandonarvisi e nessun maestro è capace d'insegnarlo. Esso si apprende meglio avendolo provato, che per tutto ciò che si possa intendere dire; la vista lo illumina e il piacere lo fa durare ».

Dopo questo singolare preambolo l'autore continua: Poichè tutti i veri amanti conoscono necessariamente l'amore, io pure lo devo conoscere, io l'amante più sincero di tutti; poichè credo che non lo siano stati più di me nè Floris, nè Biancofiore, nè Tisbè, nè Piramus, nè Serena, nè Elidus, nè Alion, nè Filomena, nè Paride, nè Elena, nè Isotto e Tristano. Fatto questo strano paragone, egli fa intervenire per confutarli certi maldicenti, i quali lo rimproverano di incespicare nelle miserie d'amore, egli che dovrebbe, per la sua qualità, meglio regolare la sua

(1) *Breviari*, v. 66.

Digitized by Google

condotta e quella degli altri. Per giustificare la sua apologia di questo nobile sentimento, egli riporta delle strofe di un gran numero di trovatori. Egli fa in seguito intervenire il suo proprio fratello, Pietro Ermengau, che gl'indirizza la strofa seguente, ch'io traduco: « Signor Matfre, se non vi dispiace, io vi interrogo sull'amore e vi domando che è e come si svolge. Una tal questione vi dev'essere pure piacevole, quantunque siate *senher en leis*. Foste anche conte o re, voi dovreste ugualmente compiacervene; poichè nessuno ha vero merito, gioia, senno e valore se non si dà all'amore ». Matfre meravigliato applaudisce alle parole di suo fratello: « Io che sono suo confessore, dice, posso certificare ch'egli va bene in amore. Basta passare una giornata con lui per vedere ch'egli è sinceramente innamorato ». Prova in seguito con strofe di Aimeri, di Belinoi e di Cadenet la superiorità di merito e d'eleganza di chi serve ad amore su coloro che se ne allontanano.

Ad una strofa di Gaubert di Puycibot, che non vede nell'amore che una sorgente d'inquietudine, egli oppone la ritrattazione di questo medesimo trovatore, consegnata in un' altra strofa. Oppone anche Rambaldo a lui medesimo e prova con qualche verso di Aimeri di Peguilham che colui il quale si disdice non deve essere più creduto. Ermengau cita parecchi altri trovatori, che hanno detto male dell'amore:

1° *Peire Vidal.* Ma questo trovatore era matto e gli fu tagliata la lingua per punirlo delle sue menzogne, come dice il monaco Montaudo.

2° *Folchetto di Marsiglia*, che fu un uomo di senno e che non somiglia punto a Peire Vidal... Ma Folchetto, risponde Matfre, non si querelò che del falso amore ed ha avuto ragione di querelarsene.

3° *Marcabruno...* Ma le parole del figlio di Maria la bruna sono senza valore, perchè egli non ha mai amato e non è mai stato amato.

Del resto, dice l'apologista dell'amore, parecchi di coloro, che si elevarono contro questo sentimento, in seguito si ritrattarono. Così fecero Gaubert di Puycibot, il quale, dopo d'essersi confessato del suo errore, s' impose per penitenza di dire cento volte più di bene dell'amore di quello che aveva detto di male; Rambaud di Vaqueiras, il quale, essendosi pur confessato, non

Digitized by Google

deve essere in purgatorio per un errore ch' egli ha espiato; Peire Vidal infine, il quale, per non portare il suo peccato nell'altro mondo, ne fece una crudele penitenza in questo, quando egli si fece cacciare come un lupo nelle montagne di Cabaret dai cani del pastore della sua dama, finchè essi lo lasciarono mezzo morto. Folchetto non aveva nulla da espiare perchè non era colpevole. Quanto a Marcabruno, di cui non mi consta il pentimento, egli è senza dubbio tra le fiamme dell'inferno per aver parlato male dell'amore. Adunque cessino i maldicenti di biasimare l'amore e se di esso loro non importa lascino amare chi ne ha voglia.

Gli amanti non si danno ancora per vinti, e continuano le loro recriminazioni, appoggiate sulle canzoni di un gran numero di trovatori. Ma risponde Ermengau:

Cel qu'an aital ententio
No sabon d'amor pauc ni pro.
E sitot se son trobador
Non son pas verai aimador (1),

ed oppone loro le strofe di quelli che hanno trovato nella *domney* una sorgente inesauribile di felicità; e scusa l'amore, le cui pene sono sempre largamente ricompensate dai piaceri, che ci procura.

Ermengau suppone che tutte le buone ragioni, che ha portato, abbiano vinta la resistenza dei suoi avversari. Ma ora sono le dame l'oggetto dei loro lagni, le dame le quali, dopo d'aver colle loro apparenze fallaci destato l'amore nel loro cuore, tradiscono senza pietà quelli, che si sono lasciati prendere alle loro insidie. Ermengau le difende calorosamente e se ciò è loro avvenuto è perchè

Elh non amon ges leialmen
Ni son ges fizels aimadors,
Ans son verais galiadors,
Quar si fosson lial aiman
D'aisso no s'anerian claman,
Quar elas fan so qu'a lur tanh
Sis gardo de so que pretz franh (2).

(1) *Breviari*, vv. 28500-28503.
(2) *Id.*, vv. 29552-29558.

Digitized by Google

e porta una lunga lista di trovatori, i quali si scelsero delle dame degne della loro affezione. — Gli amanti replicano:

Nois podem tener de clamar
De las donas quar en engan
An del tot lor entencio,
E per amor quez om lor do
Fan ad ome semban d'amor
Per tal quel fasso folejar,
E pueis quan la borsa es vojada
L'amors n'es tantost anada,
E tenon hom per mesqui,
Elh fan de la lengua bassi
Pueis que de l'aver noi a plus (1).

Io, risponde Ermengau, non ho amico tanto buono, tanto affezionato e ricco, il quale dica male delle donne, e mette se stesso tra questi amanti. Egli pure ama una dama, di cui può proclamare dappertutto la bellezza, la grazia, lo spirito ed il merito. Gran peccato, gran follia hanno commesso coloro, che caricarono di biasimo la donna in generale, perchè a torto hanno incolpato le buone, che sono tante, per le malvagie. E cita molti trovatori che dissero lodi della loro donna e ne avrebbero potuto dire cento volte di più. Egli non suppone neppure che qualche detrattore sia tanto malaccorto da permettersi di criticare la sua donna; poichè s' egli l'osasse, Dio tosto lo punirebbe, facendogli perdere la parola. Egli aggiunge che ci vorrebbe un anno intiero per nominare tutte le donne che non meritano i rimproveri di slealtà, a loro indirizzati dai maldicenti. La colpa è tutta loro se non ottengono le ricompense, che si concedono solo al merito, alla lealtà ed alla cortesia.

Le dame alla loro volta domandano consigli ad Ermengau; ecco la loro domanda: Signor Matfre, poichè voi siete l'uomo più leale verso le donne e verso l'amore che noi conosciamo e perchè voi avete acquistato sotto questo rapporto una tale reputazione che molte donne di merito hanno ricevuto da voi eccellenti consigli, noi vi supplichiamo umilmente di insegnarci la condotta che dobbiamo tenere nell'amore, affine di metterci al coperto dalle beffe e dagl' insulti degli amanti ingannatori,

(1) *Breviari*, vv. 29594-29605.

Digitized by Google

disleali e motteggiatori, e per non incorrere nel biasimo del mondo con delle azioni biasimevoli. Ermengau volentieri annuisce alla loro richiesta e dice:

Donas tan grans es l'amistatz
Quieus port e tan soy obligatz
Senes dire paraulas moltas,
Per amor d'una a trastatas
Que nous cal me de re preguar
Qu'ieu per vos puesca dir o far,
Ans avetz be comandamen
En mi quom al vostre sirven,
Et ai per cert gran bo saber
S'ieu vos puesc an re far plazer;
Quar mot ai agut gran desir
Tostemps de las donas servir (1).

E tra l' altre cose consiglia loro di ben adornarsi, di usare belle maniere e nella casa e nella via, di non andare mai se non in buona compagnia, d'essere gaie e cortesi, di non fermarsi nell'andare in chiesa colle persone che incontrano, ma di continuare diritte il loro cammino senza chiasso e a piccoli passi. Sono richieste d'amore? Non devono mostrarsi di cattivo umore con chi ne le prega, nè querelarsene col marito. Le donne che fanno più di chiasso in tali circostanze, non sono certo quelle che difendono meglio il loro onore. Una donna deve sempre mostrarsi dolce ed avvenente, riservata senza mai venir meno alla dignità; otterrà così le lodi dei prodi, che esalteranno dovunque il suo merito. Deve mostrarsi franca con amanti grossolani e scortesi, ed è per essa un dovere il respingere coraggiosamente le parole oltraggiose. Badi anche la donna nello scegliere l' amante che sia savio, prode, cortese, avvenente, discreto, leale e che sappia tenere il segreto poichè:

. . . . . mais val hom simples leials
Qu'us emperaires desleials (2).

Però non deve badare se è ricco o povero, purchè non sia vile. Dopo d'aver accumulato consigli su consigli, Ermengau stabilisce un curioso dialogo tra un amante sleale e la sua donna ed

(1) *Breviari*, v. 30248-30259.
(2) *Id.*, vv. 30760-30761.

Digitized by Google

insegna a questa le risposte che deve opporre alle sue parole sconvenienti.

Ora vengono gli amanti alla loro volta a pregare Matfre di consigli in fatto d'amore. Egli risponde di porre prima di tutto il loro amore in una donna buona, bella, valente, che ne sia degna e quindi la amino con tutto il cuore lealmente, senza attendere nulla da essa di ciò che potrebbe nuocere alla sua reputazione e di custodire meglio che il proprio l'onore dell'amica. Si dilunga poi Ermengau nel dare altri consigli; come devono comportarsi colla loro donna, come vestire, come congedarsi e suggerisce le parole galanti che si devono dire ad una donna per manifestarle l'amore. Ma gli amanti timidi, travagliati dall'ansie dell'amore si volgono di nuovo a Matfre, il quale cerca di consolarli ed insegna loro come scacciare la vergogna dinanzi alla propria donna, pregandola di accettare il loro amore, con assennatezza, cortesia, franchezza, senza adirarsi, mostrandosi sempre ilare e gioiosa.

II. **Dell' albero della scienza del bene e del male.** — Quest'albero è piantato nell'albero d'amore sul cerchio dell'amore, tra maschio e femmina. Queste rubriche, che seguono al *Perilhos tractat d'amor* contengono le qualità necessarie ad un *fin amador* le quali sono scritte sopra le foglie dell'albero della scienza del bene e del male. Queste qualità sono:

1° *La generosità.*

Amors vol que hom larc sia (1).

2° *L'ardimento.*

. . . . . no val ges un bec de gau
Enamoratz ses ardimen (2).

3° *La cortesia*, la virtù cavalleresca per eccellenza.

4° *L'umiltà*, la quale fa progredire più che l'orgoglio gli affari degli amanti.

5° *Domney*, ossia l'arte di corteggiare le donne secondo le regole della cavalleria.

---

(1) *Breviari*, v. 31972.
(2) *Id.*, vv. 32159-32160.

Digitized by Google

6° *Gaiezza.*

E jois os d'aital natura
Que cel que ab joi s'atura
Creis cascun jorn de joi la fons (1).

7° *Retenemen*, con cui Ermengau intende non solo il ritegno e la modestia, ma anche l'obbligazione imposta al *fin amador* di imprimere nella sua memoria, per approfittarne, tutte le belle cose che ascolta.

8° *Gentilezza.*

9° *Prodezza.*

10° *Lealtà.*

Questo è in tutta la sua perfezione l'amore cavalleresco. Ma nella società galante del M. E. il *domney*, specie di amore platonico, si cangiava qualche volta in una affezione d' altra natura. Ermengau trova il rimedio per questo sulle foglie dell'albero della scienza del bene e del male, che porta scolpita la parola *matremoni.* Questo era dal punto di vista dell' amore cavalleresco una conclusione volgare. L'autore la giustifica con il celebre esempio, ricavato dai fasti della galanteria, di Elidus, figlio del conte Manimus, il quale, dopo un lungo *desnoiement*, dove mostrò tutte le qualità di un amante disinteressato, prese per moglie Serena, la sua dolce amica, figlia del re di Tobia. Lo stato matrimoniale piace molto a Dio ed è l' ordine da cui originano gli altri; fu stabilito da Dio nel paradiso terrestre. L'obbedienza della moglie è una condizione per la felicità degli sposi. Una casa, dove la donna pel suo spirito è superiore al marito e dove ella comanda, corre inevitabilmente alla rovina. Ma alcuni hanno biasimato il matrimonio. Questi sono eretici, dice Ermengau, poichè devono sapere che il matrimonio è una istituzione, che si trova nel Vecchio e Nuovo Testamento e presso tutti i popoli anche pagani. Con quale intendimento, con quale scopo si deve fare il matrimonio? Per conservare la specie umana e per evitare la fornicazione. Tra quali persone si deve contrarre il matrimonio ? Ermengau risponde molto saggiamente, che gli sposi devono essere della medesima condizione sociale. Egli insiste poi sulle qualità fisiche e morali, che si devono cer-

(1) *Brviari*, vv. 32388-32390.

Digitized by Google

care nella persona che si sceglie per isposa. Buona donna, dic'egli, fa buona casa, donna folle la distrugge

..... femna bona fai osdal
E femna fola lo desfai (1).

Egli è meglio abitare una casa vecchia e piovosa o in mezzo a leoni e serpenti che vivere in un palazzo con una donna sciocca, linguacciuta, malvagia e litigiosa. Chi prende moglie bisogna che guardi anche alle qualità dei genitori, specialmente della madre. Ma più spesso i matrimoni si fanno per interesse, pel denaro, senza badare alle buone doti dell'animo. Costoro però fanno un cattivo affare, poichè la ricchezza

De mal venc e en mal s'envai,
E de mal gazanhatz deniers
Nois gauzis lo terz eretiers (2).

Il marito deve amar molto la moglie e dev'essere padrone assoluto nella sua casa; il suo cuore non dev'essere accessibile alla gelosia. Se la moglie è virtuosa, per qual motivo sarà geloso? Se non lo è, egli avrà un bel guardarla, ammonirla, batterla, non la potrà mai correggere. Più si mostrerà geloso, più ella cercherà di giustificare la sua gelosia; una donna fa volentieri ciò che il marito le ha vietato. Per quest'amore l'individuo diventa più paziente, sa discernere il bene dal male, diventa di buon cuore.

Qui l'autore enumera i difetti contrari all'amore delle donne, come l'avarizia, la maldicenza, l'orgoglio, la viltà, la follia e il non tenerlo celato. Questi difetti che sono i contrapposti delle qualità d'un perfetto amante, sono cagione dell'infelicità di coloro che li possiedono. Non sapendo usare dell'amore, essi si lagnano dei tormenti, ch'esso fa loro soffrire. Ermengau, sensibile ai loro lagni, dà parecchie ricette per guarire la loro follia. Vogliono essi distaccarsi da una donna, che amano oltre misura? Devono esaminare con cura i suoi difetti fisici e se si presenta l'occasione li facciano apparire in pieno giorno. Se la donna è zoppa, la facciano camminare; chiacchierare se parla male; cantare, se ha una voce sgradevole; ridere, se ha dei denti brutti. Se ella

(1) *Breviari*, v. 32855-56.
(2) *Id.*, v. 33043-45.

Digitized by Google

non ha imperfezioni fisiche, la loro immaginazione ne deve creare; facendo loro apparir gonfia la donna che è grossa, nera la bruna, contraffatta ed imbellettata se è abbigliata con gusto. Ricordare le pene dell'amore, paragonare la sua donna ad un'altra più bella. Ermengau desidera sopratutto che l'amante veda la sua donna al mattino, quand'ella farà la toeletta, ed anche prima che l'abbia incominciata, poichè è convinto ch'egli troverà sulla sua persona qualche difetto, che gl'inspirerà disgusto e avversione. Indica agl' infelici altri rimedi, che faranno dimenticare ciò che turba la loro felicità, quali il giuoco, la caccia, i tornei se uno è cavaliere e se è chierico la lettura dei trattati ascetici e il canto in chiesa delle lodi di Dio. Indica anche un trattamento igienico proprio a temperare gli ardori amorosi, come per es. di non mangiare cibi che riscaldano, di non mangiar troppo, ecc. Devono ancora ricordare la morte, non leggere poesie amorose, leggere invece trattati di penitenza, non disputare di bellezza di donne, non guardarle troppo, non coabitare con esse, nè visitarle troppo sovente. Raccomanda infine di separarsi dalla donna senza rumore, di non fidarsi delle sue lagrime, che deve considerare come un artifizio per ritenerlo nei lacci d'amore. Ma, signor Matfre, se è tanto pericoloso amare le donne, perchè avete voi così vivamente consigliato ai cavalieri d'arruolarsi sotto la bandiera dell'amore? V'è tempo per tutto, risponde Ermengau, tempo per predicare, tempo per ridere e scherzare; del resto l'amore è una cosa buona, quando lo si usa bene ed ha il matrimonio per iscopo (1).

III. **Amore della prole.** — I frutti dell'albero della scienza del bene e del male sono la prole. Questi frutti sono ciò che vi ha di più prezioso al mondo, poichè senz'essi il mondo non potrebbe sussistere. E come va allora ch'essi sono il prodotto di un albero, che Dio proibì ai nostri progenitori di toccare? Dio, risponde Ermengau, non ha voluto proibire che le unioni illegittime. L'ultimo punto è consacrato all'amore dei padri pei loro figli. Quest'amore è un sentimento così naturale, che non ha bisogno d'essere dimostrato. Esso però deve avere dei limiti. Non ama veramente i figli quel padre, che non ne punisce i falli. Anzi deve batterli per correggerli, specialmente quando sono ancora

(1) *Breviari*, v. 34442 e seg.

Digitized by Google

giovani, per abituarli di buon'ora alla sottomissione. Questo è il consiglio di Salomone

Perqu'es cccelhs de Salomo
C'om a la vergua non perdo
Car nols ama d'amor fina
Qui nols te en disciplina (1).

Ermengau minaccia le pene eterne a quei padri, che non mettono in pratica il consiglio di Salomone e li rappresenta armati della spada della negligenza, con la quale essi tagliano i rami dell'albero simbolico, che porta scritto sulle sue foglie l'amore della prole. I padri poco assennati credono di amare i loro figli mostrandosi verso di loro indulgenti; essi ridono delle follie dei figli e pensano di aver fatto tutto per la loro felicità, se lasciano loro grandi ricchezze.

Ans riso de lor fadezas
E pesons de grans riquezas
E de grans terras amassar
De quels puescan be ricx laissar (2).

VI.

ANALISI DEL BREVIARI E CONFRONTI.

Veniamo ora ed esaminare qualcuna delle parti più notevoli del *Breviari*, facendo qualche osservazione ed istituendo qualche raffronto con altre opere del medesimo genere e della medesima epoca, non dimenticando la *Divina Commedia*. Naturalmente il *Breviari* non è da paragonarsi alla *Divina Commedia*

. . . . . poema sacro
Al quale han posto mano cielo e terra (3),

pur tuttavia alcuni riavvicinamenti si possono notare. E i numerosi ed a volte curiosi ed istruttivi parallelismi formano la maggior

(1) *Breviari*, v. 34576-79.
(2) *Id.*, v. 34594-97.
(3) *Parad.*, XXV, v. 1-2.

Digitized by Google

attraenza della *Divina Commedia* per noi moderni studiosi, i quali nell'indagare i prodotti letterari dei secoli XIII e XIV non riusciamo a distogliere l'attenzione nostra dal Divino Poeta e da tutte, anche le minime, manifestazioni del genio suo e a saziare la curiosità di rintracciarne e lumeggiarne i rapporti con le condizioni e la letteratura di quel tempo. La figura e l'opera dell'Esule fiorentino giganteggiano in modo tale che rimangono sempre ed in ogni luogo presenti agli sguardi nostri.

Il *Breviari* fu accostato al *Tesaur* di Peire di Corbiac, all'*Image du Monde* di Gautiez de Metz, allo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, alla *Summa* di S. Tommaso, al *Trésor* di Brunetto Latini; ed infatti esso ha molti punti di contatto con queste opere, ma anche divergenze grandissime e per il contenuto e per la maniera con cui l'autore svolge il suo programma e specie per gli intendimenti con cui Ermengau si accinse a scrivere l'opera sua. Poichè Matfre nel prologo ci apprende che egli compose il *Breviari* per evitare l'ozio, padre di tutti i vizi, e più particolarmente per dare una soddisfazione ad alcuni amanti e trovatori, i quali, riconoscendo la superiorità della sua intelligenza, sono venuti a pregarlo di far loro conoscere la natura e l'origine dell'amore cantato dai trovatori nelle loro poesie. Le rassomiglianze sono dovute al fatto che tutti questi autori attingono a fonti comuni.

Il *Breviari* incomincia con l'esposizione simbolica dell'albero d'amore. Questa sintesi è molto notevole e forma il merito prinpale dell'opera di Ermengau. È sotto questo rapporto specialmente che l'opera sua si distingue dalle altre, in cui l'ordine della divisione per libri e capitoli, secondo le scienze del trivio e del quadrivio, è certo più artificiale. L'idea di questa tavola e il piano generale che ne risulta, e che lega tutte le parti fra di loro, sembrano essere una invenzione di Matfre. È quindi tanto più degna di nota in quanto che nessuna delle compilazioni enciclopediche dell'età di mezzo ci offre un'esposizione analoga. Così Brunetto Latini e Gautier di Metz dividono l'uno il suo *Trésor* e l'altro la sua *Image du Monde* per capitoli, i quali, non avendo alcun legame, possono essere collocati in un ordine differente; Peire di Corbiac, che ha pure un arido programma, non fece nel suo poema che l'enumerazione delle sue conoscenze. Il *Breviari* invece, quantunque tratti in apparenza

Digitized by Google

di soggetti differenti, è tuttavia omogeneo, tutti i capitoli di cui è composto sono altrettante branche dell'albero d'amore. Tuttavia qui, come in tutta l'opera, l'originalità non è che relativa. Non si aveva ancora avuto l'idea di mettere il mondo fisico e morale alla dipendenza dell'amore; ma l'idea di figurare in una tavola allegorica, e alle volte sotto la forma di un albero, le facoltà dell'anima, i vizi, le virtù ed altre qualità, non è nuova. Il « *Libellus de fructibus carnis et spiritus* » mal a proposito stampato tra le opere di Hugues di Saint-Victor (1), e che deve essere più probabilmente attribuito al Benedettino Conrad de Hirschau, morto alla fine del secolo XIII, contiene degli alberi genealogici dei vizi e delle virtù. Di simili alberi e degli analoghi se ne trovano pure in molti trattati teologici del secolo XIII. Si era pure disposto in tavole allegoriche il *Credo*, il *Pater*, le opere di misericordia, le virtù teologali e cardinali e i peccati capitali. Queste diverse composizioni sono senza rapporto con l'ingegnosa costruzione di Matfre; esse possono tuttavia averne suggerita l'idea. Così pure la divisione della natura in diritto naturale e diritto delle genti è comune nell'età di mezzo ed è senza dubbio improntata alle Istituzioni di Giustiniano: « *Ius naturale est quod natura omnia animalia docuit. Nam ius istud non humani generis proprium est, sed omnium animalium quae in coelo, quae in terra, quae in mari nascuntur... ius autem gentium omni humano generi commune est* » (2). Errerebbe però chi credesse che questa esposizione dell'albero d'amore, ove la teologia si sposa singolarmente alle concezioni dei trovatori sulla natura dell' amore, sia perfetta. Essa pure è artificiale e incoerente. Gli svolgimenti ch' Ermengau trae da questi dati allegorici sono sproporzionati, alle volte di una lunghezza eccessiva ed impreveduta. Egli però non perde giammai il filo della sua esposizione e di tempo in tempo richiama l'una o l'altra delle figure del suo albero d'amore e ne fa il punto di partenza per un nuovo capitolo. Del resto l' opera di Matfre artisticamente ha certo poco valore. I precetti in versi non sono mai riusciti a diventare poesia. E chi ha dovuto leggere per intero i due grossi volumi del *Breviari* ha certo durato

(1) HAURÉAU, *Le opere di Hugues di Saint-Victor*.
(2) *Institutiones*, l. I-tit. II.

Digitized by Google

una gran fatica, ha sentito un gran peso, non è stato mai ricreato da un lampo di vero affetto, di vera poesia.

Ricordiamoci quanta parte avesse il simbolo e l'allegoria nel medioevo, che, nelle sue tendenze ascetiche, li faceva entrare in tutte le manifestazioni del suo pensiero. Tutte le opere di questa epoca sono piene di personaggi allegorici. Anche la regina dell'albero d'amore non è che una figlia od una sorella di questi personaggi allegorici. Il Bartoli (1) è d'opinione che questa tendenza all'allegoria nelle opere letterarie del secolo XIII derivi dal *Romanzo della Rosa*, il quale fu letto così avidamente nel medioevo e diventò il codice della galanteria universale. Noi però troviamo l'allegoria e il simbolismo in uso già molto prima. Le S. Scritture se ne servono sovente per mettere le cose intelligibili alla portata degli spiriti grossolani, che non possono percepirle che per i sensi. Le poesie dei trovatori e dei troveri sono piene. S. Tommaso dice: « *Deus omnibus providet secundum quod competit eorum naturae. Est autem naturale homini ut per sensibilia ad intelligibilia veniat, quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet* » (2). Così anche Dante, il quale ha fatto i suoi primi studi poetici sulle poesie dei trovatori, al loro esempio, ha personificato un gran numero di esseri metafisici; tanto che queste allegorie di Dante hanno esercitata molto la pazienza dei commentatori ed hanno vieppiù accresciuta la difficoltà all'interpretazione del poema, il quale presenta ancora altre difficoltà di indole reale e storica. Quelle del *Breviari* sono molto più facili; questo è il merito principale del poema, che riproduce sotto una forma più semplice tutte le dottrine delle opere teologiche più rinomate. Vi si possono trovare gl'insegnamenti di Vincenzo di Beauvais, di S. Tommaso. di S. Bonaventura e della *Divina Commedia*, opere tutte che si rassomigliano molto.

Anche nel *Breviari* troviamo personificata la vita attiva e contemplativa. Questa distinzione delle due vite è presa da Aristotele e si trova in tutte le somme ed opere del medesimo genere. Aristotele (3) si pronunzia per la vita contemplativa, che dice essere quella degli Dei. Dante, il poeta teologo per eccellenza, l'ammiratore

(1) *Storia della letter. ital.*, vol. I, cap. XIII.
(2) *Summa*, q. I, art. 9°.
(3) *Eth.*, lib. X, cap. VII e VIII.

Digitized by Google

di Aristotele e dell'etica specialmente, le colloca pure nella *Divina Commedia*. Lia e Rachele vi figurano, la prima, raccogliendo i fiori di cui si adorna davanti allo specchio divino, la vita attiva, la seconda, sempre assisa davanti a questo specchio medesimo, la contemplativa (1). Nella *Divina Commedia* come nel *Breviari* i fiori sono l'emblema della vita attiva. Nel *Purgatorio* però Dante non sceglie tra Lia e Rachele, come ha fatto nel *Convivio*, dov'egli si pronuncia per la vita contemplativa all'esempio di S. Gregorio, S. Bonaventura, S. Tommaso, che la considerano come un godimento anticipato della beatitudine eterna (2). Ermengau si scosta alquanto dalle costumanze del medioevo, poichè egli dà maggior importanza alla vita attiva che alla contemplativa, dichiarando la prima più fruttuosa e meritoria; tuttavia non è in opposizione con costoro, perchè egli aggiunge subito che la vita attiva è meno sicura della contemplativa

. . . . no s'es tan segura.

Già prima di Dante e di Ermengau troviamo personificate le due vite. Così nella Genesi (3), in S. Gregorio M. (4) e in San Tommaso, che ne dà anche la ragione.

Il *Breviari*, come lo *Speculum Naturale* di Vincenzo di Beauvais, la *Summa* di S. Tommaso e tutte le opere teologiche di quell'epoca, comincia con un trattato di Dio, fonte prima di ogni sapere. La sua dottrina è quella dei Padri e dei Dottori della Chiesa che Dante nel Paradiso (5) riassume:

E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza si una e si trina
Che soffera congiunto sono ed este

Ermengau non porta però le dimostrazioni dei Padri e dei Dottori sul rapporto della Trinità colla creazione, non combatte alcuna eresia, nemmeno quella di Ario, che negava la divinità del Verbo. In luogo di queste dimostrazioni, per far intendere questa dot-

(1) *Purgatorio*, XXVII, v. 97-108.
(2) *Convivio*, II, 5 ; IV, 17 ; IV, 22.
(3) XLIX, 31.
(4) *Hom.*, 14.
(5) *Parad.*, c. XXIV, v. 139-141.

Digitized by Google

trina ai suoi indotti lettori, riempie il suo trattato di paragoni puerili, volgari e poco esatti. Anche Vincenzo Beauvais è molto sbrigativo a questo proposito nel suo *Speculum Naturale*. In questo trattato si fanno le questioni della predestinazione, del libero arbitrio e della volontà divina, questioni tanto disputate e che tenevano agitate le menti di allora. Egli si sforza di conciliare la prescienza di Dio con il libero arbitrio, e spiega come Dio può permettere il male senza tuttavia volerlo. Quantunque tratto tratto citi S. Agostino, siccome autore ben a proposito in questa materia, si restringe ad una esposizione semplice e sommaria corroborata da esempi della dottrina corrente, comune anche a S. Bonaventura, S. Tommaso e a Dante, il quale a proposito del libero arbitrio dice:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole fûro dotate (1).

Anche S. Gerolamo ha il medesimo pensiero (2): « *Liberi arbitrii nos condidit Deus; nec ad virtutem, nec ad vitia necessitate trahimur. Alioquin ubi necessitas est, nec damnatio nec corona est* ». Uno dei più antichi trattati sulle ardue questioni della prescienza, del libero arbitrio, della predestinazione e della riprovazione è quello di Onorato d'Autun « *De praedestinatione et gratia* » (3).

La volontà di Dio è Dio medesimo, dice Ermengau, e San Agostino (4) « *voluntas et potentia Dei, Deus ipse est* ». La nostra volontà si identifica con quella di Dio; tanto che la passione di

---

(1) *Parad.*, c. V., v. 19-24.

(2) *Adv. Lodivanium*, l. II.

(3) Le medesime questioni sono pure trattate da Vincenzo di Beauvais *Speculum Naturale*, l. XXVII, cap. XCI-CIII; da S. Tommaso, *Summa*, q. XXIII, *De praedestinatione*, e q. LXXXIII, *De libero arbitrio*; da San Bonaventura *Breviloquium*. Anche Dante si occupò di questo argomento e nel c. IV del *Paradiso* e nel c. XVI del *Purgatorio*, v. 64-81 fa la teorica del libero arbitrio e nel c. XX, v. 130-148 del *Paradiso* spiega il mistero della predestinazione.

(4) *Confess.*, l. VII.

Digitized by Google

Cristo piacque a Dio, essendo per essa soddisfatta la divina giustizia, e piacque ai Giudei, che per essa sfogarono la loro invidia

. . . . Volgron li Juzieu
La passio del filh de Dieu
Per enueg e per feunia
La qual Dieus per be volia (1).

Dante nel *Paradiso* dice (2):

Però d'un atto uscir cose diverse;
Che a Dio ed ai Giudei piacque una morte.

Il medesimo pensiero è svolto da S. Tommaso (3). In complesso il trattato di Dio del *Breviari* è ben misera cosa e manca quella profondità, che ammiriamo nelle opere testè citate.

Degna di nota è la cosmogonia del *Breviari*, poichè essa è molto più complicata che quella della *Genesi*. Dopo d'aver Iddio creato il cielo e gli angeli, formò una materia chiamata *yle* (ὕλη) da cui derivarono i quattro elementi. Dal fuoco creò il sole, le stelle e i pianeti; dall'aria fece i venti; dall'acqua i pesci e gli uccelli; dalla terra gli altri animali, le piante ed infine l'uomo. Potrebbe darsi che questa cosmogonia derivasse se non direttamente almeno indirettamente da Isidoro di Siviglia.

Dopo Dio, *natura creans*, viene la natura, *natura creata*, che occupa il 2° cerchio dell'albero d'amore. Questa divisione della natura la troviamo anche in Giovanni Scoto Erigene « *De divisione naturae* » (4). Delle nature create le più nobili sono gli angeli; nella classificazione dei quali segue S. Gregorio (5). Questa divisione si scosta alquanto da quella contenuta nella celebre opera « *De coelesti hierarchia* », di cui erroneamente fu creduto autore Dionisio Areopagita. La differenza consiste in questo, che San Gregorio mette i principati nella seconda gerarchia e le virtù nella terza, mentre Dionisio fa il contrario.

---

(1) *Breviari*, v. 2420-23.
(2) *Parad.*, c. VII, v. 46.
(3) *Summa*, III, 47, 5 e seg.
(4) Migne, *Patr. lat.*, CXXII, 441.
(5) *Homil. in Evang.*, II, 34.

Digitized by Google

Dante nella *Divina Commedia* (1) segue Dionisio, nella divisione delle gerarchie angeliche, mentre invece nel *Convivio* (2) si era scostato da lui e da S. Gregorio. Questi angeli formano sotto nomi diversi tre gerarchie, ciascuna composta di tre ordini. Gli ordini superiori, essendo più vicini a Dio, ricevono maggiore quantità di luce, che comunicano poi agli ordini inferiori.

. . . . On plus estan sobeira
Aitan son de Dieu plus probda,
E mais an de cognicio
E mais d'enluminatio,
La qual dels ordes sobeiras
Dissen tantost als soteiras (3).

Dante dice (4):

E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.

E ancora (5):

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon si che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

Questa è pure la dottrina dei SS. Padri e degli scolastici (6).

Dopo gli angeli vengono i demonii, che sono la personificazione del male. Dio però non ha creato il male, ma lo permette pel nostro bene. In questo Ermengau si riattacca a San Tommaso (7), che dice: « *Non existens aliquid, vel natura aliqua, sed ipsa boni absentia malum est* » Così anche S. Gregorio (8): « *Neque mala quae nulla sua natura subsistunt a Domino creantur, sed creare se mala Dominus indicat, cum res bene conditas nobis male agentibus in flagella format; ut ipsa et per dolorem quo feriant delinquentibus mala sint, et per naturam*

(1) *Paradiso*, XXVIII, v. 97-129.
(2) *Convivio*, II, 6,
(3) *Breviari,* v. 2938-2943.
(4) *Paradiso*, XXVIII, v. 106-108.
(5) *Id.*, v. 127-129.
(6) Cfr. S. Tommaso, *Summa,* I, 108, 1-8.
(7) Id., *id.*, q. XLVIII, art. 1°.
(8) *Moral. Expos. in B. Joh.*, l. III, cap. 7.

Digitized by Google

qua existunt bona ». La sua dottrina insomma sugli spiriti infernali, veramente alquanto ingenua, non è che una riproduzione della dottrina cattolica, quale la esposero S. Gregorio, S. Tommaso, Vincenzo di Beauvais (1).

*
* *

La natura del cielo e della terra costituisce la parte scientifica del Breviari (2). Quale fosse lo stato della scienza nel medioevo, dice il Bartoli (3), noi possiamo in parte vederlo da quelle compilazioni, che incominciarono a farsi fino da secoli molto antichi, e nelle quali si andavano raccogliendo quei pochi frammenti dell'umano sapere, che la barbarie non aveva distrutti, mescolati a tutto quell'ammasso, a quella congerie di errori di ogni genere, onde si pasceva la mente, tenuta in uno stato di permanente puerilità dalle condizioni dei tempi, da tutto quell'insieme di fatti che costituiscono l'atmosfera morale di un'epoca. In tali informi tentativi di raccogliere tutto lo scibile in un corpo solo, si presentano alla nostra meditazione due fatti: la povertà di cotesto scibile da un lato, e dall'altro lo sforzo dello spirito umano, che vuol pure affermare se stesso, che vuole salvare gli ultimi brani della sua intelligenza, e senza rendersi conto della ingenuità e povertà di questa ch'egli osa credere scienza, ne compila il magro inventario, pur credendo di possedere tutto lo scibile, non vedendo nulla al di là di quell'orizzonte. L'Azaïs nella prefazione all'edizione del *Breviari*, pag. 45, dice ch'Ermengau conosceva presso a poco ciò che sapevano i suoi contemporanei più istruiti in geografia, fisica, astronomia, astrologia, meteorologia, mineralogia e storia naturale. Mi pare che questo giudizio pecchi alquanto di esagerazione. Noi possiamo infatti osservare che in altre opere di simil genere si trova molto di più e di meglio che non nel *Breviari*. Al tempo di Matfre il cammino fatto dal pensiero è grande. Basta ricordare Alberto Magno, S. Tommaso, Dante, Bacone, che è il più

(1) *Speculum Natur.*, l. XI, cap. XCVIII, CXXXI; l. XXIV, capitoli LXXVI-CLXX.

(2) Cfr. Vinc. Beauvais, *Specul. natur.*, . III.

(3) *Stor. letter. ital.*, vol. I, cap. VII.

Digitized by Google

grande rivoluzionario del secolo XIII, che libera l'aristotelismo dalle sue esagerazioni, che lo studia nelle sue fonti originali, che proclama altamente il principio dell'esperienza e dell'osservazione, che profetizza la conquista che l'uomo farà delle forze della natura e che allo studio della natura consacra tutto se stesso e richiama gli altri, pronunziando quelle parole, che paiono miracolo in quell'età: lasciamo in pace i volumi degli antichi e studiamo invece il gran libro che sta sempre aperto davanti a tutti noi (1).

La cosmografia del *Breviari* è molto simile a quella, che si trova nel I libro del *Trésor* di Brunetto Latini. Degna di considerazione è la meteorologia, perchè pare che abbia consultato Aristotele e non abbia quindi attinto al Beauvais. Tuttavia lo *Speculum* del Beauvais è di gran lunga superiore, più esatto e compiuto. Degno di nota è ch'Ermengau non assorge mai a quei principii filosofici, che troviamo in S. Tommaso, perchè è un semplice espositore. Egli non ci dà che una tavola dei fenomeni del mondo fisico senza spiegare le loro cause, le loro leggi ed i loro rapporti. Ermengau in generale non ritrae che il lato meraviglioso della natura. Gli uomini dell'età di mezzo vedevano tutto a traverso un velo di meraviglioso, di portentoso, di strano. Alle loro fantasie, profondamente malate, si presentavano i più stravaganti concepimenti dei regni ultramondani, e sconfinata era la loro credulità negli esseri che presentassero qualità fuori dell'umano. Questo però non si deve imputare a demerito di Matfre, poichè lo scopo del *Breviari*, come già più volte osservammo, non è quello di un'opera scientifica; e se noi troviamo nozioni di scienza è per incidenza; è solo per inculcare l'amore di Dio nel cuore dei suoi lettori, ch'egli pone ai loro occhi il lato meraviglioso della natura. Non vogliamo quindi rimproverare Ermengau se la sua geografia fisica si riduce a qualche dato vago sulla forma del globo terrestre, di cui il medioevo non ebbe un concetto giusto, come non l'avevano avuto gli antichi, tra i quali alcuni lo ritennero quadrangolare, altri concavo, altri piatto e via dicendo: se non accenna alla forza centrale, come Vincenzo Beauvais, se non accenna alla scoperta della bussola, di cui

(1) Bartoli, op. citata.

Digitized by Google

parlano Vincenzo Beauvais e Brunetto Latini, se riempie la sua mineralogia di puerilità, se la sua botanica e zoologia non sono che un catalogo di piante medicinali e di animali i più comuni. Tutto ciò doveva essere estraneo ad un libro come il *Breviari*.

Non ci dobbiamo meravigliare se nel *Breviari* troviamo molte stranezze in fatto di scienza. Ricordiamoci bene quello che fosse nelle sue tendenze ascetiche il medioevo, ricordiamoci quale sia il carattere fondamentale di cotesta età. Cercate pure le idee più strane, che possono nascere nel cervello di un pazzo e voi sarete sempre lontani da quello, a cui giunse il delirio dei mistici. Si attribuivano agli animali straordinarie facoltà; si credè che un corvo annunciasse, parlando, le insidie dei nemici, che i cigni sedessero a render giustizia, ecc. Effetti altamente meravigliosi si attribuivano alle pietre preziose ed alle erbe. Molti libri si scrissero su questi soggetti. Il Sachs nel II volume pag. 355-357 dello « *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* » cita molte di queste opere. Così noi abbiamo un libro intitolato « *De virtutibus herbarum* » pieno di stranezze, come un altro intitolato « *De virtutibus lapidum* » ed un terzo « *De virtutibus animalium* » che contengono altrettante ricette, le une più stravaganti delle altre. In una società, dove tali racconti, dice il Bartoli (1), sono possibili, dove si è giunti a tale decadenza fisiologica e morale, dovranno certo durare grande fatica a riconquistare il loro posto la scienza e la verità. È ben difficile il potersi figurare di che cosa si compiacesse, in che trovasse alimento la mente umana, la mente nutrita in quella atmosfera, che atrofizzava il cervello.

Anche il *Breviari* è pieno di puerilità e stranezze di simil genere. La mineralogia, non tratta che delle pietre preziose, le quali sono

> ..... de gran beutat,
> Naturalmen de gran vertut,
> E de mot mals reden salut (2).

Così lo zaffiro dà grande ardimento, conserva la pace e guarisce del mal d'occhi; la calamita

---

(1) *Stor. letter. ital.*, vol. I, cap. VII.
(2) *Breviari*, v. 5894-96.

Digitized by Google

... entre marit e molhor
A vertut, quan son en discort,
De far entr'els patz e acort,
E dona gracia de parlar.
Ab l'aziman pot hom proar
Si sa molher a paria
De nulh autre home que sia.
Si la nueg, quan colgat seran,
Hom pauza suau l'aziman
Sotz la testa d'ela durmen ;
Quar si es casta, manten
Penra son marit abrassat ;
Si ab autrui, per son peccat,
A fag causa de non dever
Foras del lieg ira caser (1).

L'almatista guarentisce dall'ubbriachezza ; lo smeraldo premunisce contro i movimenti carnali, guarisce l'epilessia, allontana la grandine, ha virtù di far parlare, di procurare ricchezze; il topazio ci assicura dal nemico e ci fa vincere in battaglia e così via dicendo. Vincenzo Beauvais al contrario scrisse la monografia di più di cento specie di pietre; egli fa conoscere la loro utilità, il loro uso e l'arte di estrarle dalle cave e di lavorarle. Nello *Speculum* si trova pure un trattato di metallurgia, il che manca nel *Breviari*. La credulità del suo tempo, da cui non andarono immuni i migliori spiriti, scusa Ermengau.

Virtù medicinali non meno portentose possiedono le erbe.

E son mot meravilhosas
Las herbas e de gran vertut
Quar de mot mal dono salut (2).

Per portare un esempio la

Berbena la nafras sana
E val contra la quartana,
E diso li fizicia
Que qui la porta en la ma,
Et al malaut demonda fay
Aital quelh deman : Cum t'estai ?
Si respon que be, ses falhir
Bos senhals es que deu guerir ;
E sil malaut respon que mal
Aquo pren per senhal mortal (3).

(1) *Breviari*, v. 5922-36.
(2) *Id.*, v. 6938-6940.
(3) *Id.*, v. 7071-7080.

Digitized by Google

La botanica dello *Speculum Naturale* (1) invece contiene, oltrechè sapienti osservazioni sulla composizione e struttura delle piante, la descrizione di un numero grandissimo di erbe selvatiche, di erbaggi, arboscelli, arbusti ed alberi.

La *zoologia* del *Breviari* è ridotta a qualche generalità sulla forma esteriore, l'organizzazione e gl'istinti di certi animali. L'ornitologia e l'istiologia non danno che il nome di un piccolo numero di uccelli e di pesci, che l'immaginazione d'Ermengau ha dotato di nobili sentimenti e d'una intelligenza superiore a quella dei suoi lettori laici. Il corvo, ad esempio, nutre pietosamente i suoi vecchi genitori e li porta sul suo collo quando non possono più volare; la rondine col fiore della chelidonia dona la vista ai suoi nati. Noi tuttavia gli dobbiamo saper grado di non aver riempita l'opera sua d'altre favole di simil genere, che avevano corso al suo tempo, come quelle delle donnole e delle sirene, che trovano posto nel *Trésor* di Brunetto Latini.

L'*antropologia* non comprende che qualche nozione molto incompleta sull'anima e sul corpo. L'anima è:

..... coma taula raza
On pot quascus a sa guia
Segon quez a maestria
E discrecio natural,
Penher, sis vol, be o mal (2).

Invano si cercano le prove della spiritualità e della immortalità dell'anima, il modo con cui si unisce al corpo, i rapporti del fisico col morale, questioni molto astratte e lungamente trattate nelle opere dei Padri e dei Dottori della Chiesa e nello *Speculum Naturale* del Beauvais (3).

Ciò che non è meno incompleto nel nostro poema è la fisiologia e l'anatomia del corpo umano. Le funzioni del cervello, del cuore, dei polmoni non vi sono accennate e qualche verso solamente spiegano quelle del fegato. Invece noi troviamo nel l. XXVIII dello *Speculum Naturale* un trattato completo di fisiologia e d'anatomia secondo le conoscenze del tempo. Ermengau

(1) l. IX, X, XI, XIII, XIV.
(2) *Breviari*, v. 7532-7536.
(3) l. XXIII.

Digitized by Google

non ci parla che dei quattro temperamenti. Questa è una dottrina generalmente ammessa dai peripatetici.

Nel terminare il nostro apprezzamento su questa parte del *Breviari*, che ha per oggetto Dio e la natura, considerata come emanazione di Dio, dotata della potenza creatrice, faremo notare come era generale a quest'epoca la disposizione degli spiriti a riguardare come vero tutto ciò che era meraviglioso. Vincenzo Beauvais e Ruggero Bacone credevano all'alchimia e alla trasmutazione dei metalli; Alberto Magno, Alfonso il Saggio, Raimondo Lullo, Pietro d'Apono, furono dei ferventi adepti della filosofia ermetica (1). Così nessuno dubitava dell'influenza degli astri sul destino e gli avvenimenti umani. In una lettera di circa duemila versi, indirizzata al re di Castiglia, Alfonso X, il trovatore Nat de Mons di Tolosa tratta la questione degli astri sui destini umani. Brunetto Latini, tirando l'oroscopo di Dante, gli annunciò che sarebbe un grande ingegno, perchè era nato il 14 maggio 1265, giorno in cui il sole entra nella costellazione dei Gemelli e Dante credeva sinceramente all'oroscopo del suo maestro, che gli dice (2):

. . . . Se tu segue tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t'avrei all'opera conforto.

Nel *Paradiso* (3) Dante esclama:

O glorioso stelle, o lume pregno
Di gran virtù, del quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.

Come Ermengau, che in tutto il suo poema si mostra tanto credulo, come il più semplice dei suoi laici che istruiva, sarebbe

---

(1) *Ermetico* aggett. da Ermete. *Chimica od Alchimia ermetica,* cioè scienza concernente la ricerca della pietra filosofale, o la cognizione della trasmutazione di qualsivoglia metallo in oro; tratto dalla tradizione antichissima che Ermete Trismegisto abbia inventata quest'arte, che anche si chiama *filosofia ermetica, medicina ermetica.*

(2) *Infer.*, c. XV, v. 55-60.

(3) c. XXII, v. 112-114.

Digitized by Google

immune da questa influenza? Egli ammette nel modo più esplicito l'influenza degli astri:

Per els e per lor naturas
Se riejon las creaturas
Qualque sian el mon terrenals
E dels prendon els bes els mals (1);

anzi termina la sua esposizione del sistema del mondo con un capitolo molto originale (*d'astre e de desastre*) sull'influenza degli astri. Così pure Gautier de Metz nella sua *Image du Monde*:

Toutes diversiteiz qui sont
Es gens qui diversiteiz ont
Soit de courage ou de faiture,
Et quanqu' il avient par nature
En plantes, n'en herbes, n'en bestes
Avient par les vertus celesties
Que Dieu as estoiles donna
Quant le monde premier forma.

Dante nel canto IX del *Paradiso* s'imbatte con Cunizza, beata nel cielo di Venere. Costei è sorella di Ezzelino III da Romano, quel valentuomo che tutti sanno. Ella medesima non fu una penna caduta dall'ala di un angelo; ebbe quattro mariti e non si sa quanti amanti. Eppure è in paradiso, e deve la sua lieta sorte all'influsso che nella sua vita esercitò il pianeta di Venere

. . . . . qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella (2).

Stella perfida, doppia e parziale, che influisce in così diverso modo, meritando il cielo a quella buona lana di Cunizza, precipitando nel secondo cerchio infernale Francesca, che è una santa in confronto di Cunizza. Ed allora come si concilia il libero arbitrio coll'influenza degli astri? Ermengau previene l'obbiezione, rispondendo che l'uomo ha ricevuto da Dio sensi e ragione per resistervi (3) e soggiunge subito

bon effors malastre vens (4).

---

(1) *Breviari*, v. 4010-4013.
(2) *Paradiso*, c. IX, v. 32.
(3) *Breviari*, v. 5109 e seg.
(4) *Id.*, v. 5218.

Digitized by Google

Anche Dante risolve così la medesima difficoltà, quando Marco Lombardo gli dice (1):

Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, si come se tutto
Movesse seco di necessitate,
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio e non fôra giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica,
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi che il ciel non ha in sua cura.

L'influenza degli astri non è agli occhi di Dante come neppure a quelli di Ermengau una scusa del male.

*
* *

Parlando della prima opera meritoria, relativa alla istruzione religiosa, Ermengau trova l'occasione di dare eccellenti consigli ai predicatori e di biasimare la cattiva predicazione. Egli raccomanda specialmente a coloro che devono insegnare agli altri di darne prima l'esempio:

Qui vol essenhar far be
Lo deu premier mostrar en se,
Quar bon issimple valon mais
No fay sermos ab fagz savais (2).

S. Gerolamo (3) dice: « *Perdit auctoritatem docendi, cuius sermo opere destruitur* ». Peire Cardinal esprime il medesimo pensiero nei versi seguenti:

(1) *Purgatorio*, XVI, v. 67-81.
(2) *Breviari*, v. 13021-13024.
(3) *Epist.* 83, contra Vigilantium.

Digitized by Google

Predicator
Tenc per melhor
Cant fai l'obra que manda far
No fas selhui
Que l'obra fai
Que als autres voi predicar.

Dante pure indirizza i suoi rimproveri ai predicatori dei suoi tempi (1):

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il vangelio si tace.

E più sotto:

Oggi si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida
Confia il cappuccio, e più non si richiede.

E ancora:

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante si fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Si che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento
E non le scusa non vedere lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
« Andate e predicate al mondo ciancie »
Ma diede lor verace fondamento.

E al verso 124:

Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri ancor che son assai più porci,
Pagando di moneta senza conio.

Anche il Boccaccio e molti altri scrittori del medioevo si scagliano contro la predicazione cattiva. Matfre però non è così violento nella sua satira come molti dei suoi contemporanei.

Come Beatrice, che dopo aver conosciuto l'impotenza dei suoi ragionamenti per la conversione di Dante, dichiara nella *Divina Commedia* ch'essa non ha più altro mezzo che mostrargli i supplizi dei dannati:

---

(1) *Paradiso*, XXIX, v. 94-96 e seg.

Digitized by Google

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorchè mostrargli le perdute genti (1)

così Ermengau cerca di ricondurre col timore quelli che sono sordi alle sue esortazioni. Egli dipinge loro coi più neri colori il giudizio finale e i segni che lo precederanno. I tratti principali della descrizione sono improntati ad un'opera evidentemente apocrifa, che si attribuiva a S. Gerolamo e che fu riassunta da Pietro il Mangiatore nell'*Historia evangelica*, c. CXLI in un passaggio sovente citato colle parole: « *Hieronimus autem in annalibus Hebraeorum invenit signa quindecim ante diem iudicii* ». Infatti Matfre cita a questo proposito S. Gerolamo. Finora però questa opera non si è ancora potuto rintracciare. Esiste nelle diverse letterature dell'età di mezzo un gran numero di composizioni in versi ed in prosa sui quindici segni, che devono precedere il giudizio universale, ed in quasi tutte è invocata la testimonianza di S. Gerolamo. Queste composizioni furono più volte studiate e tra di loro comparate, ma non si è mai potuto arrivare a scoprire il testo latino, attribuito a S. Gerolamo, da cui esse derivano e da cui Pietro il Mangiatore e qualcun altro ci ha dato un riassunto più o meno fedele (2). In seguito Ermengau descrive le dieci pene infernali, che attendono i reprobi. Questa serie di pene è presso a poco uguale a quella dell'*Elucidarium*, attribuito ad Onorato d'Autun (III, 4): «*ignis, frigus, vermes, foetor, flagra, tenebrae, confusio peccatorum, visio daemonium et draconum, ignea vincula* ». La differenza consiste nell'inversione della terza e quarta pena e nell'aggiunta presso Matfre della decima. I vizi puniti in ciascuno dei tormenti sono i medesimi tanto da una parte che dall'altra. In altre opere la serie delle pene è diversa. Così in una redazione della visione apocrifa di S. Paolo le pene sono in numero di sette, disposte in quest'ordine: « *glacies*, *ignis*, *sanguis*, *serpens*, *fulgur*, *fetor*, *tenebrae* » (3). Ermengau termina dicendo:

---

(1) *Purg.*, XXX. v. 136-138.

(2) Cfr. Carolina Michaelis, nell'*Archiv. für das Studium der neueren Sprachen*, XLVI, 55; Nölle, *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache*, VI, 444.

(3) H. Brandes, « Visio S. Pauli », *ein Beitrag zur Visions-litteratur* (Halle 1885), pag. 75.

Digitized by Google

Cels que seran en cel martir
Auran gran deliech de morir
E comesaran dezirar
La mort que solon azirar,
E morir per re non poiran,
Mas que moren tostemps viuran (1).

Il medesimo pensiero si trova nell'*Image du Monde* di Gautier de Metz:

Laens viennent tot a mal port;
Li lieuz a nom: terre de mort;
Car les omes tot vraiment
I meurent perpetuelment;
Totz jorns i meurent en vivant,
Et ades vivent en morant.

Anche i dannati dell'*Inferno* di Dante, chiamano pure ad alte grida una seconda morte (2):

.... udirai le disperate strida
Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida.

I tre poeti hanno preso il loro pensiero dall' Apocalisse (3): « *Desiderabunt mori et fugiet mors ab eis* ».

M. Mary-Lafon (4), il quale pare che non abbia conosciuto dell'opera di Ermengau che i frammenti pubblicati dal Raynouard nel t. I del suo *Lexic roman* (egli infatti non ne cita altri nell'opera sua) suppose che dal *Breviari d'amor* sia uscito l'*Inferno* della *Divina Commedia*. Questa opinione è certamente assurda e fu già confutata in un discorso da M. Carou. Ciò che Mary-Lafon trova di più saliente per stabilire la similitudine dei due inferni, è il freddo mortale, seconda pena dell'inferno del *Breviari*, che fa stridere i denti ai dannati del *Breviari* e della *Divina Commedia*.

Els fa tremolar e fremir
E tan lur fay las dens glatir (5).

---

(1) *Breviari*, v. 16062-16067.
(2) *Inf.*, I, v. 115-117.
(3) Cap. IX, v. 6.
(4) *Histoire du Midi de la France*, t. III, pag. 321 e seg.
(5) *Breviari*, v. 15954-15955.

Digitized by Google

E Dante (1):

> Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia
> Mettendo i denti in nota di cicogna.

La medesima espressione la troviamo già in S. Matteo (2): « *Ibi erat fletus et stridor dentium* ». Nel *Breviari* questa pena è quella dei malvagi in genere, mentre nell' *Inferno* di Dante essa è inflitta ai traditori dei parenti e della patria. Piuttosto io ravviserei una lontana somiglianza colla *Divina Commedia* nella divisione dell' inferno in quattro parti, nella quale Ermengau si scosta alquanto dalla dottrina cristiana. Del resto lo stridore dei denti è il solo punto di contatto fra i due inferni; questo supplizio si trova pure in altre leggende anteriori. Il medioevo è ricco di leggende e visioni. Il sentimento cristiano è un sentimento in cui ha gran parte a preoccupazione del mondo di là. E questo pensiero, insistente nell'età di mezzo, genera tutta la letteratura delle visioni. È innegabile che nella *Divina Commedia* si trovano dei riscontri con concetti contenuti in opere anteriori; ma la migliore scusa sta nella identità stessa del tema, nel proposito medesimo. Non è facile che gli autori possano incontrarsi in qualche cosa pur conservando ciascuno la propria originalità? E ciò riesce anche più ammissibile se quel qualche cosa appartiene al patrimonio della tradizione comune. Ed invero l'idea della *Divina Commedia* è tratta dalla coscienza cristiana, quella stessa coscienza cristiana, che aveva suscitata tutta la letteratura delle visioni. Dante può incontrarsi qua e colà coi suoi modesti precursori, tanto modesti che talora non si riesce a congetturare chi sieno, può talora giovarsene nei particolari per le memorie che glie ne rimasero. Ma da tutto ciò non viene nè punto nè poco sminuita l'originalità del poema, tanto ch'egli potè dire (3):

> Quel che mi convien ritrar testeso
> Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro
> Nè fu per fantasia giammai compreso.

---

(1) *Inf.*, XXXII, v. 35.
(2) XIII, v. 42.
(3) *Paradiso*, XIX, v. 7-9.

Digitized by Google

*
* *

Il peccato porge ad Ermengau l'occasione di fare una viva satira contro le dissolutezze e le ingiustizie dei suoi contemporanei. È questa una delle parti più interessanti del *Breviari* e dove l'autore ha mostrato più originalità. Queste satire costituiscono come tanti episodi del poema. Quantunque gli uomini si siano sempre assomigliati, e i vizi e le virtù in ogni tempo controbilanciati ed i potenti abbiano sempre oppresso i deboli, tuttavia ci compiaciamo sempre di conoscere i costumi e le usanze di epoche lontane da quelle, in cui noi viviamo, per paragonarle coi nostri costumi ed usi e soddisfare la nostra curiosità ed il nostro amor proprio, sempre disposti a lodare il presente a scapito del passato. Queste pitture dei costumi antichi ci interessano tanto più in quanto concernano i nostri antenati e sono fatte da persone che vissero con loro e quindi in grado di ben giudicarli. La tavola ch'Ermengau ci traccia della società dei suoi tempi è una viva pittura e quindi è degna della nostra considerazione.

La satira nel medioevo abbonda meno che nei secoli più oscuri ed incolti, perchè anch'essa richiede una certa coltura. Essa si esercita piuttosto contro il chiericato e la corruzione della Chiesa, satireggiata in ogni forma letteraria. Tale satira non cessa che coll'affievolirsi del sentimento religioso; infatti nella satira del cinquecento ben poco si morde il chiericato. Altro tema medievale è la donna; e ricchissima è la letteratura misogina in tutti i tempi, ma nel medioevo copiosa più che in altri; e ciò per molte ragioni, e per il sentimento religioso ed ascetico e per gl'influssi di certe letterature orientali e per altro. Dopo quello del chiericato è questo il tema più fecondo. C'è anche il villano preso di mira e non poco; alla satira contro la buona gente di contado succede quella opposta, contro i cavalieri pieni di boria e spesso a corto di quattrini, ed infine quella contro il medio ceto, la borghesia e le sue aspirazioni. Quanto insomma apparve degno di biasimo e di riso fu nel medioevo fatto oggetto di satira, e finiamo per avere una guerra contro tutta una società e ne nasce l'epopea satirica, sparita presso di noi moderni. Il *Roman du renard*, che si riproduce

Digitized by Google

in tutte le letterature medievali europee, è appunto quest'epopea satirica. Nel medioevo la satira è fatta da gente di varia condizione e paese. È fatta anzitutto dai *Clerici vagantes*, quegli strani studenti senza patria nè dimora fissa, che prendevano, in molti loro canti, di mira il chiericato corrotto: gli autori di questi canti satirici erano spesso chierici essi stessi. Si satireggia altra volta anche contro la mala potenza del denaro. Quanto alla satira politica, ne troviamo abbondante traccia presso i trovatori provenzali; satira c'è presso i tedeschi, satira c'è dappertutto. Nella nostra letteratura la satira apparisce assai per tempo; ricordo solo Dante, le cui invettive sono note a tutti, il Petrarca, che fu satirico formidabile, il Boccaccio, che in molte sue opere e specie nel *Decamerone* deride e flagella i vizi.

Quanto all'indole sua la satira può essere di più maniere, secondo si guardi l'uno o l'altro dei varî aspetti e tendenze che la satira è venuta assumendo; quindi abbiamo una satira in cui prevale il riso giocondo e bonario, quella che si trasmuta in ironia, in ischerno, quella in cui ha la prevalenza l'indignazione; c'è satira etica ed estetica, personale ed impersonale. Nella satira d'Ermengau non c'è la bile, non il santo sdegno e neppure la derisione. La satira di Matfre è essenzialmente etica, considera il vizio, la colpa come offesa alla morale. Essa si esercita contro le varie classi sociali e non risparmia imperatori, principi, grandi signori, baroni e baronetti, che sono imputati di molti vizi. Ermengau li accusa di ingiustizia, di ladroneggi,

Apres jutgaran 1 lairo
Si a emblat 1 capairo
Quez era mot paubres e anutz
Qu'el sia per lo col pendutz
. . . . . .
Ilh que tolran una cieutat
O un regne o un comtat (1),

di cambiar sovente monete,

Mudon las monetas soven,
Et ab aitals noveletatz
Ercorjon lur gens dans tatz latz

per cui spesso i sudditi vanno in rovina. Anche Dante nel

(1) *Breviari*, v. 17378-17384 e seg.

Digitized by Google

Purgatorio (1) rimprovera al governo di Firenze il cambiamento frequente di monete.

Quante volte del tempo che rimembre
Leggi, monete, offici e costumi
Hai tu mutato e rinnovato membre?

Questa satira di Ermengau non è originale; anche Peire Cardinal e Giraud de Borneil si scagliano nelle loro poesie contro i vizi delle varie classi e specialmente dei grandi. Così P. Cardinal dice ai signori:

. . . . . Mais volon tolre que lop no fan
E mais mentir que tozas de bordelh (2).

Quest' ultima espressione si trova anche nella *Divina Commedia.* Dante rimprovera all'Italia di non essere più la regina dei popoli, ma un luogo di prostituzione

Non donna di provincie ma bordello (3).

Non meno aspro è Giraud de Borneil:

Ieu vi torneis mandar
E segre gens garnitz,
E pueys dels miels feritz
Una sazo parlar;
Ar es pretz de raubar
Buous, motos e berbitz;
Cavaliers si' aunitz
Ques met a domneiar,
Pus que toca dels mans motos belans,
Ni que rauba gleizas ni viandans?

Le altre condizioni di persone, e specialmente i professionisti che pare non fossero fior di farina, vengono pure satireggiate con molta vivezza. Questa satira, la quale ci mostra sotto l'aspetto il più triste la società del secolo XIII, costituisce forse le pagine più curiose del lungo suo poema, sia per le numerose osservazioni, che vi si trovano sui costumi e le usanze di questa società, sia anche per il tono di schiettezza e di bonomia dell'autore.

---

(1) *Purg.*, c. VI., v. 145-147.
(2) RAYNOUARD, *Ch. d. p. orig. d. Troub.*, t. IV, 348.
(3) *Purg.*, VI. v. 78.

Digitized by Google

Non dimentichiamo tuttavia ch'egli vuole moralizzare questa società e che, per destare vergogna e pentimento, esagera i vizi che a lei rimprovera. Poichè è un fatto incontestabile che quantunque corrottissima, sotto l' influenza del clero regolare, che apriva dovunque delle scuole, essa si travagliava alla rigenerazione. Dante scrive il suo poema per la salvezza universale, per correggere il mondo *fatto reo*. S. Luigi coi suoi decreti, colla sua protezione accordata alle lettere ed alle scienze e sopratutto coll' esempio delle sue virtù secondò potentemente questa influenza civilizzatrice, che doveva dissipare le ultime tenebre della barbarie del sec. x e preparare l'avvenimento della Rinascenza.

Notevoli sono le osservazioni di Matfre sui giullari, che chiama servitori del diavolo e ai quali imputa ogni vizio. Infatti la loro professione, che ebbe qualche splendore nel secolo precedente, era allora molto screditata. Lo prova una supplica, che nell'anno 1273, quindici anni prima della data del *Breviari*, il trovatore Giraud Riquier di Narbona, indirizzò al re di Castiglia, Alfonso X, per pregarlo di dare dei nomi particolari ai giullari e trovatori che spiccavano per la loro buona condotta, per distinguerli da quelli che avvilivano la professione colle loro dissolutezze e per gli uffici vergognosi, ai quali si davano. Non meno pungente è la satira contro le donne, ch'Ermengau accusa di commettere abitualmente i sette peccati capitali. Egli inveisce specialmente contro il loro modo di vestire e di abbigliarsi, che non può però celare la loro sciocchezza; è una satira questa contro il sesso gentile, che è toccato e punto sul vivo.

Il trovatore Peire Cardinal, già citato, che fu probabilmente contemporaneo di Ermengau, quantunque alquanto più vecchio, compose pure una satira contro le dissolutezze della società dei suoi tempi. Essa porta questo titolo: « *Aissi comensa la gesta de fra Peyre Cardinal* ». Egli pure censura i costumi degli uomini di diversa condizione, medici, speziali, avvocati, tesorieri, giudici, podestà, mercanti, lavoratori, osti ed anche re, ai quali rimprovera d'aver dei ministri malvagi, di levare sempre nuovi balzelli, di cangiare costumi e monete e di tosare le pecore fino al sangue. In un serventese dice che i cavalieri bisognerebbe sotterrarli, poichè la loro vita è così disonorata che è peggiore della morte (1). La satira trova dovunque l'immoralità e la

(1) Rainouard, *Ch. d. p. or. d. Troub.*, IV, 347.

Digitized by Google

corruzione nei ceti più elevati come nei più bassi. La sua satira non risparmia neppure il clero. Ermengau che ha conosciuto questa poesia non che altre del medesimo trovatore (di cui riproduce nelle sue satire i pensieri e qualche volta anche le espressioni) si è astenuto dal satireggiare il chiericato e la chiesa. La ragione è ovvia: Ermengau era monaco. Ma egli porta un'altra ragione. I chierici infatti

. . . . an libres de Sentencias
Et an atressi lo Decret
On Gracias mot ben tractet,
Et an la *Summa* d'Ostienc
Dels quals libres so qu'ieu dic prenc;
Els quals trobaran tot lor ple
Ab que s'i estudien be (1)

Egli quindi lascia loro la cura di fare l'esame di coscienza e s'astiene dal censurare la loro condotta.

*
* *

Il frutto dell'amor di Dio e del prossimo è la vita eterna, rappresentato dall'albero della vita. I fiori di quest'albero sono azzurri, perchè l'azzurro è un colore che indica onestà, e le foglie sono verdi per mostrare la loro vitalità, poichè le virtù che sono scritte su ciascuna di esse ci fanno vivere. L'Albero della vita non è un'invenzione di Ermengau; noi lo troviamo già menzionato nell'ultima strofe della *Gesta di Peire Cardinal.* Eccola:

May dire non vuelh plus
Mas qui vol poiar sus
Sus en l'Arbre de vida,
Esforse se cascus
Que fassa bon conclus
E bona departida.

Ermengau personifica nelle foglie e nei fiori dell'albero della vita le tre virtù teologali, le quattro cardinali ed i sette doni dello Spirito Santo. Anche Dante nel *Purgatorio* ha ammirabilmente personificato queste virtù. Del resto le virtù teologali e cardinali, i sette doni dello Spirito Santo sono stati l'oggetto

(1) *Breviari*, v. 17243-17249.

Digitized by Google

di lunghi trattati in un gran numero di opere teologiche anteriori al *Breviari*. Esiste sulle virtù cardinali un poema romanzo, composto al principio del secolo XIII dal trovatore Daude de Pradas, canonico di Maghelona, autore anche di un poema sugli uccelli « *Dels auzels cassadors* » e di parecchie canzoni galanti. Questa parte è la meno completa del *Breviari*. Infatti Ermengau non tratta che della fede, tralasciando la speranza e la carità, le virtù cardinali e i doni dello Spirito Santo. L'esposizione della fede poi, che consiste in una lunga spiegazione degli articoli del Credo, è pur essa incompleta; poichè si arresta all'ottavo dei dodici articoli, di cui si compone il Simbolo degli Apostoli.

*
* *

Vengono dopo questo le tre vite leggendarie di S. Andrea, di S. Giovanni Evangelista e di S. Tommaso. Queste vite non si riattaccano a quello che precede che per un lieve legame. Esse non appartengono al piano primitivo del *Breviari*, e non è difficile considerarle come composizioni indipendenti, introdotte da Matfre al posto che dovevano occupare le materie teologiche annunziate più sopra nella rubrica, ove comincia la descrizione dell'albero della vita (v. 20088 e seg.). Le tre leggende vengono originariamente dalla medesima sorgente, che non è altro che l'*Apostolicae Historiae* della Pseudo-Abdias; ma non è certamente da questo libro apocrifo ch'Ermengau le ha prese. Si sa che le leggende degli apostoli, contenute in questa compilazione, sono state copiate a parte, modificate nella loro redazione, aumentate in diverse epoche da narrazioni di miracoli ed introdotte in molte vite dei santi. È da una di queste raccolte che Matfre ha attinto le leggende di questi tre apostoli, che gli piacque, non sappiamo il perchè, d'inserire nel suo *Breviari*. La redazione ch'egli ha seguito è delle più tarde e si avvicina sensibilmente a quella che Giacomo di Varaggio ha inserito nella sua *Leggenda aurea* (1). Ciò che è più singolare è che nessuna di queste vite è tradotta per intero. Matfre ha scelto le parti che gli conveniva di tradurre; la vita di S. Andrea

(1) Meyer, *Hist. litter. de la France*, t. XXXII.

Digitized by Google

si riduce quasi alla narrazione dei miracoli fatti da questo apostolo durante la vita e dopo morte; e quelle di S. Giovanni Evangelista e di S. Tommaso non sono finite. Potrebbe darsi che Matfre avesse incominciato una raccolta di leggende versificate, e non avendola potuto terminare, abbia avuto l'idea di introdurre nella sua grand' opera la parte che ne aveva redatto. Ad ogni modo è indubitabile che è egli l' autore di queste tre vite; poichè lo stile e sopratutto il sistema di versificazione è suo.

Dopo la vita incompleta di S. Tommaso noi siamo bruscamente ricondotti all'esposizione dell'albero d'amore, con questa transizione: « Avendovi spiegato la figura che corrisponde al primo figlio della natura, io voglio parlarvi delle sue figlie ed anzitutto della primogenita, l'amore sessuale (*amor de mascle ab feme*, v. 27262) ». Egli è chiaro che l'autore non ha più presente allo spirito i particolari della costruzione del suo albero d' amore. In realtà sembra che qui voglia dire che la natura ha dei figli e delle figlie. Ora dopo l'esposizione posta al principio del suo poema, la natura ha due figli: *diritto delle genti*, da cui emana l'amor di Dio e del prossimo (questo è il soggetto lungamente sviluppato fino al punto in cui ora siamo) e *diritto della natura*, da cui emanano due specie d'amore, l'amore carnale o sessuale (*de mascle ab feme*) e l' amore che si ha per i figli. L' amore carnale adunque, di cui si tratta, è nipote della natura e non suo figlio. Questo è il soggetto al quale Matfre consacrerà la fine del suo poema e che tratterà in modo del tutto originale.

VII.

Perilhos tractat d'amor de donas segon que han tractat li antic trobador en lors cansos.

Questa è senza dubbio la parte più importante e migliore del *Breviari d'amor* ed essa sola meriterebbe uno studio speciale, che potrebbe riuscire assai interessante e per se stessa e per i confronti che si potrebbero istituire con altre opere della medesima

Digitized by Google

natura, che precedettero e seguirono il *Breviari d'amor*. Non è ora mio intendimento di addentrarmi profondamente in questa materia dell'amore, la quale richiederebbe una lunga preparazione e la conoscenza di molte opere, il che al presente non è nelle mie forze. Tenterò solo di far rilevare le parti più importanti di questo trattato d'amore, facendo quelle osservazioni che mi vengano suggerite dalla natura del soggetto in confronto con altre opere di simil genere e più particolarmente colle opere di Francesco da Barberino e il *De amore* di Andrea Capellano.

L'Azaïs nell'introduzione al *Breviari* dice che questo trattato d'amore consta di circa duemila versi, esclusi quelli che non sono di Matfre, che sommano a più di duemila. Io non sono di questo avviso e faccio entrare nel trattato d'amore anche le tre rubriche che precedono il « *Perilhos tractat* » in cui con delle ragioni di buon senso Ermengau giustifica la legittimità dell'amore, che non diviene colpevole se non lo si distoglie dal suo vero oggetto; tratta dell'abuso che si può fare di questo amore, ci mette in guardia contro i pericoli di esso, rubriche che servono come d'introduzione al trattato d'amore; e così vi unisco anche le rubriche che seguono al « *Perilhos tractat* », in cui si espongono le qualità che deve possedere un vero amante ed i rimedi necessari per cacciare la follia d'amore, le quali rubriche devono evidentemente far parte del trattato. Poichè è chiaro che non si può concepire il trattato d'amore di Matfre consistente solo nel « *Perilhos tractat* », escludendone le altre due parti che sono essenziali. Questo trattato quindi comprenderebbe, esclusi quelli degli altri trovatori, cinquemila e più versi; l'amore dei figli non ne comprende che pochi. Io perciò dividerei questo trattato in tre parti: 1° *apologia dell'amore*; 2° *qualità necessarie ad un fin amador*; 3° *rimedi contro l'amore*, che deve avere per iscopo il matrimonio.

Il « *Perilhos tractat d'amor* » si compone principalmente di estratti di canzoni amorose classificate con un certo ordine e legati con certe frasi, che servono di introduzione o di commentario a qualche estratto. Tanto che se le poesie dei trovatori si fossero perdute, esso basterebbe, coi testi numerosi che contiene, per farci conoscere la letteratura galante. Se questo trattato però lo si riporta al cominciamento del *Breviari*, facilmente si riconoscerà che il « *Perilhos tractat* » lungi dall'essere un lavoro a

Digitized by Google

varii brani messi insieme, primitivamente indipendenti dal poema, ne è invece la parte essenziale. Infatti di tutte le conoscenze ammassate da Ermengau nel suo poema, non ve n'è alcuna ch'egli sciorini con più compiacenza che il suo sapere in materia di galanteria. Nel prologo, come abbiamo già avuto occasione di vedere, Matfre dichiara d'aver composta l'opera sua per soddisfare ai desiderii degli amanti (*aymadors*) e di alcuni trovatori, i quali pieni di fiducia nella sua competenza in materia d'amore, erano venuti a pregarlo di spiegar loro la natura e l'origine di quell'amore, che cantarono i trovatori. Egli si dichiara maestro in siffatta materia e privilegiato

E quar ieu reconosc e say
Qu'eu soi en ver amor complitz
E sobeiranamen grazitz (1)

e gli amanti e i trovatori riconoscono che nessuno di essi può essergli paragonato

Entre nos nous trobam parelh (2).

Per rispondere loro Matfre ha preso la via più larga; poichè egli cominciò a dissertare sull'amore in generale e sulle diverse specie d'amore, che non hanno nulla di comune con quello che inspirò i trovatori. Ma finalmente egli è arrivato alla questione propostasi e la tratta. Non è senza molta precauzione ch'egli affronta questa materia delicata. Trattare dell'amore quale l'intendevano i trovatori, gli pareva cosa così pericolosa, ch'egli si scusa di averlo fatto e giunge persino al punto da doverne interdire la lettura ai profani, loro permettendo solo quella del capitolo, ove egli dà le ricette per guarire la follia d'amore. Se la lettura di questo trattato è tanto pericolosa, perchè allora l'ha egli scritto? Il *Breviari*, risponde Ermengau, è un'immagine del paradiso terrestre; l'albero quindi della scienza del bene e del male deve avere il suo posto come l'albero della vita, affinchè si possa scegliere tra l'uno e l'altro. Quest'albero in realtà non è che il « *Perilhos tractat d'amor* », e i capitoli che vi si riattaccano. Mettendo quindi questo trattato nel suo libro, Ermengau ha voluto dare a noi il merito di resistere alla ten-

(1) *Breviari*, v. 96-98.
(2) *Id.*, v. 66.

Digitized by Google

tazione di leggerlo. Ma il buon monaco non ha egli voluto fare un richiamo ed allettare i lettori coll'esca sempre irresistibile del frutto proibito? Comunque sia, questo trattato d'amore non è poi così pericoloso come l'autore vorrebbe far credere; Ermengau al contrario ci dà delle buone lezioni di morale. Senza dubbio i trovatori hanno espresso sull'amore proposizioni condannabili e Matfre ne cita qualcuna. Ma egli cerca di combatterle con altre citazioni d'una morale irriprovevole e così l'antidoto è posto accanto al veleno. Nel « *Perilhos tractat* » (e questa è la migliore giustificazione dell'autore), l'amore è sempre un sentimento morale, senza il quale non v'ha merito, nè prodezza, nè senno, nè valore, nè larghezza, nè cortesia, nè cavalleria. Non ci dobbiamo poi meravigliare che un monaco si occupasse d'amore, poichè nel secolo XIII la gente di chiesa si occupava di galanteria come i laici e componeva canzoni in onore di dame; basta citare due vescovi, l'uno di Bazas, l'altro di Clermont, le cui poesie si sono conservate. Il nostro buon monaco non si perita di paragonarsi ai più celebri eroi dei romanzi cavallereschi. È a credere che egli abbia voluto con queste citazioni mostrare la sua erudizione in un genere di letteratura molto alla moda ai suoi tempi. Il titolo di sincero amante ch'egli si dà non è probabilmente che una finzione di cui egli si vale, ad esempio degli altri trovatori, per scrivere il suo trattato. Raimondo Jourdan dice:

Tuh aquist quez eran bon trobaire
Tuh se fengian aimador.

Comunque sia, esaminiamo il suo pericoloso trattato, ch'egli riattacca assai disadattamente alla branca dell'amor naturale, considerando come tale l'amor cavalleresco, che aveva un tutt'altro carattere.

La prima parte del trattato d'amore di Matfre è in forma di disputa e la sua discussione conserva sovente il carattere teologico. Maftre difende calorosamente l'amore, ne ribatte le obbiezioni dei detrattori, fa vedere i beni che dall'amore derivano e che sono cento volte maggiori delle pene e finisce per dare dei saggi consigli a chi intende acquistarsi l'amore. Questi consigli formano la parte più interessante, e non è senza esempio nella letteratura medievale. Libri presso a poco di questo genere, cioè d'insegnamenti morali, qualche cosa che somiglia ad un

Digitized by Google

galateo, ad un libro di costumi se ne trovano in Provenza, in Francia ed in Italia, per es. l'*Ensenhamen* di Garin le Brun (1), *Le Chastiement des dames* di Robers de Blois (2), le *Leçons de la sagesse* di Arnaut de Maruel, le *Regles des vie* di Nat de Mons, i *Documenti d'amore* e il *Reggimento e costume di donna* di Francesco Barberini. Così nel 1300 Fra Paolo Minorita scriveva il suo *De regimine rectoris*, nel quale un intero capitolo è rivolto alla educazione delle fanciulle ed altre opere consimili. La ragione di questi trattati morali è ovvia. La vita medievale, dice il Gorra (3), era per molti vita di giostre, di tornei, di cacce, di passatempi domestici dei quali la donna formava il più bell'ornamento. Non ultimo svago era quello della conversazione, l'argomento principale della quale era pur sempre l'amore. Dell'amore, delle gioie e dei dolori ch'esso procura, dei vantaggi e dei danni che arreca, della natura sua discorrevano con sommo diletto dame e cavalieri nei loro ritrovi. Inoltre pel modo convenzionale nel quale l'amore si concepiva, non di rado accadeva che un cavaliere offrisse ex abrupto il suo cuore ad una dama che per la prima volta vedeva; ad essa spettava dare una conveniente risposta. A questo si aggiunga che in causa di tali costumi, non di rado il discorso cadeva su argomenti lubrici, cho davano luogo ad allusioni addirittura oscene. Orbene a porgere una guida alle donne, a far loro evitare pericoli, a regolarne gli atti, ad impedire la licenza rivolsero il loro pensiero e le loro fatiche i moralisti del medioevo. Largo su questo è Garin le Brun nel suo *Insegnamento delle dame*, da cui Ermengau dovette aver preso molto e di cui porta qualche estratto, degno d'essere segnalato. Questo *Ensenhamen* s'è conservato intiero in due canzonieri provenzali, ma tanto nell'uno che nell'altro è anonimo ed è a Matfre che noi dobbiamo la conoscenza dell'autore.

A questo proposito grandi sono i rapporti ideali del *Breviari d'amor* col *De amore* di Andrea Capellano, coi *Documenti d'amore* e specialmente col *Reggimento e costume di donna* di

---

(1) Pubb. dall'*Appel.*

(2) Ediz. che si ha nei *Fableaux et contes p. p. Barbazan* - Méon, II, p. 184.

(3) Cfr. E. Gorra, *Studi di Critica letteraria.*

Digitized by Google

Francesco da Barberino; anzi il *Reggimento* e il *Breviari* seguono sovente lo stesso processo. Qui si potrebbe porre la questione se Matfre abbia conosciuto il trattato di A. Capellano e se in tal caso se ne sia egli giovato. Questa questione meriterebbe d'esser studiata e discussa. Certo che Matfre potè consultare a questo riguardo altre opere; ma non è impossibile ch'egli abbia conosciuta l'opera del Capellano. Anche il *De amore* è in forma di disputa tra l'amante e l'amata e si possono notare rapporti non solo nel concetto generale dell'opera, ma anche nel procedimento, nella disposizione della materia, nel modo di trattarla, e le coincidenze nei particolari sono numerose. La concezione dell'amore però di A. Capellano è diversa da quella di Matfre.

In quanto ai rapporti delle opere di Franc. da Barberino col *Breviari d'amor*, la questione non è definitivamente risolta. Il Thomas (1) non ammette nessun rapporto di parentela; perchè, egli dice, se il Barberini avesse conosciuto il *Breviari d'amor* l'avrebbe menzionato nel suo *Commento*; inoltre le sue citazioni di molti trovatori provenzali non possono provenire da questo poema, poichè Francesco medesimo dice di doverle ai *Flores dictorum nobilium provincialium*, ora perduti e che sono altra cosa del *Breviari*. Le ragioni del Thomas non sono pienamente convincenti e furono confutate dal prof. Renier in un articolo del *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. III, pag. 99 e seg. Ecco le sue parole: « Il Thomas ha il merito d'essersi proposto pel primo il quesito se il Barberini abbia conosciuto o no, abbia imitato o no, il *Breviari* di Matfre. Il quesito è di singolare importanza. Pel nostro A. i *Documenti* sono scritti in Provenza dal 1309 al 1313 (2); il *Breviari* è stato composto dal 1288 al 1290 ed ebbe subito larga diffusione; fra i

(1) Thomas, *Franc. da Barberino et la Littérature provençale en Italie au moin âge*, p. 63.

(2) Riguardo alla cronologia delle opere del Barberino cfr. Ramiro Ortitz: « *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di F. Barberino* » in « *Atti dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli* », vol. XXIII. Anno 1905. In questa memoria napoletana l'A. sottopone ad un esame accurato le ragioni di fatto che altri fece valere per stabilire la cronologia delle opere barberiniane e giunge alla conclusione che i *Documenti* furono principiati in Italia verso il 1308 e continuati in Francia dal 1309 al 1313. Il *Commentario* latino, che si sarebbe

Digitized by Google

Documenti e il *Breviari* intercedono molte somiglianze, e ciò non pertanto Il Barberini non ha conosciuto l'opera d'Ermengau. Perchè? perchè altrimenti l'avrebbe citata nel *Commento*. Ora mi scusi l'A.; se io ritenessi veri tutti i suoi dati, crederei assolutamente impossibile lo scendere alle sue conclusioni. Che il Barberini in Provenza non conoscesse il *Breviari* è inverosimile, che conosciutolo non ne traesse partito per un'opera dello stesso genere, che aveva concepita, che magari non aveva neppure concepita, è impossibile. Le somiglianze che vi sono tra i *Documenti* e quella parte del *Breviari*, che s'intitola *Perilhos tractat d'amor*, sono evidenti. Nè mancano forse altre simiglianze meno accentuate con altre parti del *Breviari*: per esempio quello che il Barberini dice dei mercanti somiglia moltissimo a quanto ne scrive Matfre. Si sa bene peraltro che il Barberini non copia mai. Egli tiene molto alla sua originalità, onde trasforma gli elementi altrui, talora condensa idee e fatti, tal altra svolge e commenta. Se noi non possedessimo il *Commento*, non giungeremmo mai a formarci un'idea del materiale imponente, che il Barberini ha utilizzato per l'opera sua. Ma è poi da vedere ch'egli nel *Commento* indicasse tutte le sue fonti? Lo smentirebbe il fatto che non vi troviamo citato quasi nessuno degli *ensenhamen* provenzali agli scudieri e ai giovani innamorati, da cui è pur molto verosimile che il Barberini abbia tratto profitto. Il *Commento* dà particolari indicazioni di fatto, convalida le affermazioni del poeta, con la narrazione di avvenimenti in cui le sue massime sono applicate, svolge alcune teorie che nel resto sono appena accennate. Questo è il suo carattere. L'autorità, come autorità, vien citata più di rado, e per essere veramente autorità ha bisogno del consentimento generale. Ora il *Breviari* era ancora

---

protratto per ben 16 anni, come afferma l'autore medesimo, non sarebbe stato finito prima del 1324-25. Il *Reggimento* gli appare composto, al più presto, nel 1319, quando non se ne voglia addirittura rimandare la composizione dopo terminati i *Documenti*, vale a dire circa il 1325. In quanto all'influsso provenzale l'Ortitz dice che non bisogna esagerare e che se i *Documenti* hanno molte attinenze con le letterature d'oltralpe, sono tuttavia un'opera essenzialmente italiana. Anzi dalle numerose traccie, che si riscontrano nei *Documenti* di letteratura provenzale, giunge a concludere ch'essi furono bensì incominciati a stendere in Italia, ma che furono composti per la massima parte in Provenza dopo il 1309.

Digitized by Google

recentissimo quando il Barberini potè conoscerlo; il suo autore un umile fraticello di Berziers. Citare il *Breviari* non sarebbe stato citare un'autorità, ma semplicemente scoprire una fonte. E questo il Barberini non voleva, come in generale non lo volevano mai gli scrittori medievali, che citano continuamente i libri che non hanno visti e tacciono di quelli che hanno saccheggiato. Se non che io credo che il *Breviari* possa aver influito soltanto sui particolari dei *Documenti*, a dare forse maggior larghezza a certe parti, ma non abbia invece per nulla contribuito al concetto del libro, per la semplice ragione che quando il Barberini potè conoscerlo egli aveva già immaginato e principiato i *Documenti* ». Il prof. Renier ha perfettamente ragione. I rapporti di somiglianza dei *Documenti* non solo, ma anche del *Reggimento* col *Breviari*, sono evidentissimi. Non solo, come osserva il prof. Renier, quanto il Barberini dice dei mercanti somiglia moltissimo a quanto ne scrive Matfre, ma anche ciò che dice dei legisti, medici, reggitori di popoli e molti altri particolari, che si possono facilmente rilevare. Ma mentre i *Documenti* hanno rapporti piuttosto ideali col *Breviari*, il *Reggimento* invece somiglia moltissimo nei particolari. Ermengau indica ai *fins amadors* le qualità ch'essi devono acquistare: larghezza, ardimento, cortesia, umiltà, domnei, ecc. Di qui facilmente si vede qual rapporto esista tra questa parte del *Breviari* e l'insieme dei *Documenti*, testo e commentario. Come Ermengau, Barberini cita frequentemente trovatori e vi è pure un rapporto sorprendente tra i loro procedimenti. Dopo aver riprodotto dei brani di trovatori, che sono in suo favore, l'autore provenzale si crea dei contradditori immaginari ch'egli chiama *li maldizen* e ai quali dà la parola perchè portino delle citazioni contrarie, che egli poi confuta. La parte che rappresentano *li maldizen* nell'opera di Ermengau è rappresentata nel commentario del Barberini da un personaggio ch'egli chiama *Garagruffulus Gribolus*. Sotto questo nome bizzarro non è da cercarsi certamente una persona reale, ma è un artifizio analogo a quello di Ermengau Altre somiglianze le farò notare man mano che procederò nell'esame del trattato d'amore di Matfre.

Riguardo all'origine dell'amore, Matfre dice ch'esso nasce dalla vista e dal cuore (1)

---

(1) *Breviari*, v. 29396-29400.

Digitized by Google

. . . . . est'amor pren naissensa
Dels uelhs e del cor d'aimadors,
Quar el cor s'engenra l'amors
Ab l'ajutori del vezer
Que auditz ins el cor plazer.

E più sopra aveva detto (1):

Però qui d'amor non pensa
No pot aver conoissensa
Ben perfiecha d'aquest'amor
Ni apenre d'essenhador,
Quar aquest'amors mays s'apren
E plus fermamen s'escompren
Per vezer no fay per auzir,
Quar plazers la vol retenir.

Andrea Capellano dice che l'amore « *est illa passio innata ex visione et cogitatione* » (2). Questo pensiero risale ad Ovidio, il quale disse: « *Oculi sunt in amore duces* ». Il Barberini non si occupa punto dell'origine dell'amore, ma anch'egli afferma che gli occhi sono *saette d'amore* (3). Andrea Capellano e Matfre dicono che per l'amore si disprezza la morte e si sperperano le ricchezze fino alla povertà; con questa però vien meno l'amore; poichè « *non habet unde suum paupertas pascat amorem* » (4). Grandissima è la potenza d'amore, esso è fonte d'ogni virtù, ingentilisce l'animo, per esso si diventa umili, cortesi, allegri, generosi.

. . . . . Amors estors hom de mort
E de tot mal dona cofort
E sis vol fai los rics plorar
Els paubres fai rire e jogar (5).

Non meno portentosi sono gli effetti dell'amore per il Capellano: « *Effectus autem amoris hic est, quia verus amator nulla posset avaritia offuscari, amor horridum ed incultum omni facit formositate pollere, infimos natu etiam morum novit nobilitate*

(1) *Breviari*, v. 27811-27818.
(2) *De amore*, libro I, cap. I.
(3) *Reggim.*, parte II.
(4) *De amore*, libro I, cap. 2.
(5) *Breviari*, v. 29135-29138.

Digitized by Google

ditare, superbos quoque solet humilitate beare, obsequia cunctis amorosus nulla consuevit decenter parare ». Ed esclama: « *O, quam mira res est amor, qui tantis facit hominem fulgere virtutibus tantisque docet quemlibet bonis moribus abundare!* » (1). Di questo tema, di cui esiste pure il contrario, confermato nei proverbi, è ricca ogni letteratura. Così il Boccaccio nella novella 1ª della giornata 5ª fa che lo stupido Cimone per virtù d'amore si senta destarsi le facoltà latenti, l'ingegno ed il coraggio, che lo fan vincitore nella lotta che l'amore gli prepara. Anche per A. Capellano l'amore non si può ben comprendere se non coll'esperienza, « *quot namque subiaceant amantes angustiis, nemo posset nisi experimento cognoscere* » (2). Il Boccaccio nella nov. 8ª, giorn. IV, dice: « Mirabile è pensare quanto sian difficili da investigare le cose d'amore »; ed invero si richiedono acume d'ingegno e pratica della materia. Coloro i quali dicono male dell'amore o sono ad esso riluttanti fanno peccato e saranno nell'altra vita puniti (3).

Per so fai peccat e folors
Quascus homs que ditz mal d'amors (4)

dice Ermengau, ed altrove minaccia le pene eterne. Questo tema ha riscontri non solo nel mondo cavalleresco, ma anche nella antica paganità germanica del culto di Odino e nella paganità classica delle Metamorfosi, dove Vertunno, per piegare all'amor suo la bella Pomona, le narra la storia di Ifi e il cangiamento in pietra per ribellione all'amore. Nel medioevo s'intreccia il devoto col profano. Tutti ricordano la novella del Boccaccio di Nastagio degli Onesti (5). Il far della ritrosia in amore una colpa punita da Dio come le altre colpe doveva offrire attrattive ed efficacia in donne, che pur amando i piaceri della terra, non avevano rinunciato alla fede. Tanto per A. Capellano quanto per Matfre le pene dell'amore sono piccole in confronto dei grandi beni ch'esso arreca.

---

(1) *De amore*, libro I, cap. IV.
(2) *Idem*, I, cap. VI.
(3) *Idem*, id.
(4) *Breviari*, v. 28712.
(5) *Decam.*, g. V, nov. 8ª.

Digitized by Google

Quar si l'aguesso ben comtat
Fizelmen, elh agron trobat
Qu' ilh an avut d'amor c. tans
De bes que penas ni afans,
Quar hom ab amor non renha
Que grans profietz no lui venha (1).

E A.Capellano (2): « *Poenas magnas et graves, quas dicitis imminere, angustias patienter sustinere debetis propter bona quae grandia postulatis, non enim potest bonum plenarie cognosci nisi mali prius percepta notitia* ». La donna esercita una grande potenza sull'uomo. Per voi, o donna, dice Capellano, « *omnibus humilis et devotus reperior et cunctis mearum rerum largus exsisto donator, et quaecunque bona sub coelo ab aliquo possunt excogitari, pro meis studeo viribus adimplere* (3). E Matfre (4):

. . . . Donas fan dels orgolhos
Humils e francs dels envejos
E fan far so qu'a fui pretz tanh.

Nel libro VII A. Capellano fa vedere i pericoli in cui possono cadere gli amanti e quando l'amore diventa riprovevole, il che ha molta somiglianza con quanto nel *Breviari* i maldicenti dicono dell'amore. Egli termina il suo trattato con una invettiva contro le donne, alle quali imputa ogni vizio. Fa conto che ne riferiamo un brano per l'analogia grandissima che ha con quanto Matfre dice egli pure delle donne : « *Ad haec mulier omnis non solum naturaliter reperitur avara, sed etiam invida, et aliorum maledica, rapax, inobediens et contra interdicta renitens, superbiae vitio maculata et inanis gloriae cupida, mendax, ebriosa, virlingosa nil segretum servans, nimis luxuriosa, ad omne malum prona et hominem cordis affectione non amans* » (5). Si potrebbero facilmente far notare molte altre somiglianze, in cui i due scrittori s'incontrano, ma il tempo stringe.

Veniamo quindi ai consigli che Matfre dà agli amanti e qui c'incontreremo anche col Barberini ed altri. Questi consigli sono

(1) *Breviari*, v. 29267-29272.
(2) *De amore*, libro I, cap. VI.
(3) *Ibidem*.
(4) *Breviari*, v. 30123-30125.
(5) *De amore*, libro VII, pag. 341.

Digitized by Google

di una morale quanto mai rigida. Ermengau indirizza i suoi precetti prima agli uomini. Ad essi raccomanda di non visitare troppo sovente le donne, di non rimanere lungo tempo in loro compagnia, di non scherzare e non rimirare troppo la loro bellezza,

Quar sabetz que leugieyramen
Fuox en estopas s'escompren (1),

di non seguire i diletti carnali e di non parlare di cose oscene. Dopo di aver scelto una donna valente, di alta condizione, buona, bella e prode, l'amino d'amor puro senza nulla pretendere da essa di ciò che possa menomare il suo onore e si guardino dal commettere follie e slealtà. Vada ben vesito, ben pettinato e non corrompa il suo fiato con mangiare cose che mandino odore sgradevole, come ad esempio aglio e cipolle, sia timido, ma sappia, quando è tempo, pregare la sua amante; sia sempre gaio, tenga celato il suo amore, corregga i difetti che possono trovarsi nella sua donna e l'istruisca. I medesimi sono i consigli di A. Capellano, pel quale pure l'amante deve mostrarsi savio, moderato, accostumato, allegro, di buone maniere, sfuggendo le parole turpi e tenendo celato il suo amore. « *Qui suum igitur amorem cupit diu retinere illaesum, eum sibi maxime praecavere oportet, ut amor extra suos terminos nemini propaletur, sed omnibus reservetur occultus* » (2). Il Barberini invece raccomanda alla donna di correggere ed istruire il marito.

Dopo gli uomini vengono le donne, alle quali Matfre rivolge i suoi consigli. Riguardo ai rapporti della donna in società Ermengau si ferma sulle generalità. In generale la donna sia parca nel discorrere, perchè soltanto le parole ben dette sono le buone e il Barberini:

Femmina ch'è gran parliera
Tenuta è matta elleggiera;
Dunque in ciò sia temperata,
E serai d'onor pregiata (3).

Siano esse sempre dolci, gentili, misurate e sorridenti; aspettino

(1) *Breviari*, v. 27599-27600.
(2) *De amore*, libro I, cap. VI e libro II, cap. I.
(3) *Reggim.*, Parte VII.

Digitized by Google

l'occasione e adattino il discorso alle inclinazioni ed ai sentimenti degli interlocutori, siano liete coi lieti e sagge coi saggi.

Don deu doncx amezurar
Sas paraulas e deu parlar
A savis de savieza
Et ab los gais de gaiessa
Honran majormen los estranhs (1).

Largo di precetti a questo proposito è Garin le Brun nel suo *Ensenhamen*, precetti che sono identici a quelli di Matfre. Francesco da Barberino ci presenta una volta un'accolta di persone, dove

Le molte donne allocate a sedere
Novellan tutte d'amore e di gioia (2).

Egli non risparmia precetti in proposito, i quali possono riassumersi in queste parole. La fanciulla parli poco e solo quando è conveniente, più volentieri ascolti i bei parlari; mentre conversa stia modesta e vergognosa; adatti il suo discorso alle persone ed alle circostanze,

E se questi saranno
Religiosi di Dio parlerai;
Se con medici sarai,
Tratta con lor del conservar santade;
E di moralitade
Co' filosofi e lor seguitanti;
Co' li iuriste astanti
Tratta del governar che fa iustizia;
E tratta di milizia
Tra cavalieri e d'arme e di prodezza.
Li giovani veggendo
D'intorno a te, parlerai di sollazzi (3).

Tenga ferme le membra e le mani e si guardi bene dal dir parole villane e dal bestemmiare. Se la donna deve ridere, non gridi, non mostri i denti, nè faccia rumore, male è non rider mai. Questo del saper ridere era un gran pregio nella donna, specie pei trovatori provenzali, i quali lodano quasi sempre nella loro amata

(1) *Breviari*, v. 30635-30639.
(2) *Reggim.*, pag. 125.
(3) *Docum.*, parte I.

Digitized by Google

il « *dous ris* », il « *gen ris* », la « *bela boca rizen* »; per essi una delle doti indispensabili alla donna era la gaiezza e la giovialità e Matfre non manca di raccomandarlo alle donne. Egli però nella satira contro le donne parla sopratutto della maldicenza, cui sono avvezze le donne nel conversare ed ha contro di esse parole acerbe e violenti (1). Ma chi si occupa a lungo del nostro argomento è Robert de Blois. Anche per lui la donna deve usar misura sia nel tacere come nel parlare; chi troppo parla spesso falla, e chi troppo tace non riesce gradito a nessuno.

Ermengau non si occupa del modo che la donna deve tenere nel ricevere gli amici e i forestieri; egli raccomanda a tutte la cortesia e le buone maniere, ma in modo affatto generale. Così fa pure Francesco Barberini e Robert de Blois e forse poche parole bastavano al moralista sull'argomento. Coloro che invece a lungo insistono su questo tratto dell'educazione femminile sono i poeti e i romanzieri, pei quali massimo pregio delle loro innamorate ed eroine era il sapere cortesemente ricevere ed onorare gli ospiti e gli amici.

I precetti di Matfre alla donna nei suoi rapporti coll'amante o col marito sono pure molto notevoli; a questo proposito anzi ha un capitolo intitolato: « *Cosselh en qual manieyra las donas se devon captener en amor* » (2), dove il severo Matfre prescrive alle spose richieste d'amore di non muover lagni al marito, di non essere troppo schive o ritrose, o troppo altere; piuttosto fra i corteggianti scelgano i buoni dai malvagi, i saggi e valenti dai folli e loquaci. Nè Robert de Blois tace a questo proposito; egli offre anzi alla sposa un modello di conversazione amorosa, ch'egli chiude col permetterle di concedere il suo amore all'uomo che troverà sincero e leale. I precetti del Barberini sono qui quanto mai rigidi e severi ed hanno un alto valore storico. Essi non solo mostrano come il Barberini concepisse l'amore in modo molto diverso dai Provenzali e dai Francesi, ma anche quanto differenti fossero le società alle quali gl'insegnamenti si rivolgevano. I moralisti d'oltr'alpe non s'occupano che assai poco dell'amore delle fanciulle; la loro attenzione è rivolta alle donne maritate, alle quali insegnano come devono scegliersi un amante e come con esso

(1) *Breviari*, v. 18542 e seg.
(2) *Id.*, v. 30262 e seg.

Digitized by Google

contenersi (1). Nel parlare dell'obbedienza che la moglie deve al marito, Francesco Barberini dice che la donna deve sopportarne in pace, fino ad un certo segno però, anche le busse. Così Matfre considera l'obbedienza della moglie come una delle cause della felicità di una famiglia e dice che:

.... Femna bona fai osdal
E femna fola lo desfai (2).

e il Barberini:

La bona donna fa buona magione;
La ria disfà e distrugie la fatta (3).

Tuttavia Ermengau permette alla donna di ribellarsi quando il marito chieda cosa contraria al suo decoro ed alla sua onestà. Egli rimprovera, come il Barberini, quelle donne che sotto il pretesto di fare elemosine alla chiesa, derubano i mariti (4). Precetti più rigidi darà più tardi il Chevalier de la Tour, pel quale l'obbedienza dev'essere cieca e completa. Ma ad onta di ciò i moralisti provenzali e francesi intendono la moralità e l'onestà della donna in modo molto diverso dal Barberini. Tanto il Capellano quanto Matfre ci offrono un modello di conversazione fra una donna ed un cavaliere, che la richiede d'amore; essa se libera deve gentilmente accettare le sue proteste; se già legata ad altro amante o marito cortesemente schermirsi. Riferisco le loro parole per far vedere la simiglianza di pensiero tra l'uno e l'altro scrittore. Dice A. Capellano: « *Praeterea quoddam est aliud non modicum, quod me contradicit amare. Habeo namque virum omni nobilitate urbanitateque ac probitate praeclarum, cuius nefas esset violare torum vel cuiusquam me copulam amplexibus. Scio namque, ipsum me toto cordis affectu diligere, et ego sibi cuncta cordis devotione constringar* » (5). La medesima risposta è messa da Ermengau in bocca alle donne:

.... Senher, no fai afar,
Quar ieu ai molt valen marit,
Tan bo, tan bel e tan ardit

(1) Cfr. E. Gorra, *Studi di critica letteraria*.
(2) *Breviari*, v. 32855-32856.
(3) *Reggim.*, parte XVI.
(4) *Breviari*, v. 18504 e seg.; *Reggim.*, parte XVI.
(5) *De amore*, libro I, cap. VI.

Digitized by Google

Que mals cambis i faria
Sil marit per vos giquia,
O pot dir: Ad altre melhor
E plus bel ai dada m'amor,
Et es sa valors tan granda
Melhurar no m'enpoiria
E ges nol cambiaria (1).

Un esempio di conversazione simile ce lo offre Arnaut de Marsand. Barberini e Matfre raccomandano la franchezza nel rispondere e nel medesimo tempo si atteggino a vergogna.

Essé da una volta in su le parla
Risponda francamente
Con sua vista turbata (2).

E più sotto (3):

Tema vergongnia e vergonguiosa viva
Pensi la vile viltà del peccato
E sempre speri conpangnio pregiato;
Perchè sperando d'avello cotale
Ad esser forte e conservarsi vale.

Anche Ermengau dice di pensare alla « *vile vileza del peccat* ». Egli, come fanno tutti i moralisti, parla a lungo contro l'ozio, che è per lui radice di lussuria e di corruzione. Anche il Barberini raccomanda il lavoro e che imparino specialmente a cucire, filare e a cucinare. Ermengau raccomanda alla donna di tenersi linda e pulita, di usar vestimenti secondo la sua condizione e che s'attaglino al suo corpo in ogni parte, procuri di andar bene acconcia e ben pettinata. Anche Francesco da Barberino e Garin le Brun danno i medesimi avvertimenti. Matfre e Robert de Blois biasimano quegli abiti che lasciano troppo vedere le nudità del corpo (4)

E porto per gran malvastad
Lor vestimen fort escolat,
E van fort espeytrinadas
E mostro lurs carunhadas
Per lo peccador aloyzar
E decebre e far peccar.

---

(1) *Breviari*, v. 30941-30950.
(2) *Reggim.*, parte II.
(3) *Id.*, parte III.
(4) *Breviari*, v. 18742-18747.

Digitized by Google

Matfre si adira aspramente contro l'ambizione sfrenata di molte donne, le quali al vedersi bene adorne diventano folli ed orgogliose e

Son al maritz tempestozas (1)

se non danno loro i mezzi, onde poter soddisfare questa loro ambizione.

Fuori di casa tengano sempre un contegno severo e modesto ed usino buone maniere; camminino a piccoli passi e sempre in buona compagnia. Così anche il Barberini, cammini

Facciendo piccioli passi e radi e pari (2)

e ancora:

Bella e conta è l'andatura
Che fa i passi con misura (3).

Francesco raccomanda un contegno quanto mai modesto e severo in chiesa; anzi vieta alle fidanzate di recarvisi, perchè quanto meno una cosa è veduta e tanto più è cara. Assai a lungo si trattiene sull'argomento Robert de Blois, il quale raccomanda sopratutto di non volgere in giro gli occhi, mentre Matfre Ermengau biasima acerbamente quelle che durante gli uffici religiosi chiacchierano e fanno rumore (4). Il precetto alla donna di tenere in freno gli occhi si trova ripetuto in molte opere medievali. D'accordo sono gli scrittori del medioevo nell'attribuire una grande potenza allo sguardo della donna, d'accordo i moralisti nel temerne gli effetti e nel considerarlo come causa di sciagure e corruzione (5). Matfre in un altro luogo vieta alle donne di volgere gli occhi al cielo mentre stanno conversando con uomini, perchè tale atto è segno di civetteria (6), e il Barberini non solo consiglia la modestia nel guardare alle fanciulle da marito e alle spose novelle, ma arriva al colmo della severità, quando propone come modello alle mogli il contegno di quella sposa, che invitata ad una festa si

(1) *Breviari*, v. 18841.
(2) *Docum.*, parte II.
(3) *Docum.*, parte XVI.
(4) *Breviari*, v. 18672-18687.
(5) Cfr. E. Gorra, *Studi di critica letteraria*.
(6) *Breviari*, v. 18735 e seg.

Digitized by Google

guadagnò l'ammirazione dei convenuti, perchè durante tutta la giornata nessuno potè vantarsi di un solo suo sguardo. Matfre rimprovera quelle donne, che danno ad intendere al marito di andare alla chiesa per loro divozioni, mentre invece vi vanno per tutt'altro scopo (1).

E diran que volun anar
Al Sanctuari per horar;
Et adonex auran ayzinat
Qu'el cami fasson lur peccat
Sotz cuberta dels sanctorals
Et aissi fan dels sancs destrals.

Il medesimo pensiero è pur espresso dal Barberini (2):

E che va per usanza
Ad ogni perdonanza
Se ben non si vedesse
Ch'ella per Dio il facesse.

*
* *

Nella descrizione dell'albero della scienza del bene e del male le foglie figurano altrettante qualità necessarie ad un vero amante. Questo è in tutta la sua perfezione l'amore cavalleresco. Tutta una serie di vocaboli provenzali furono per convenzione impiegati a designare i vari gradi d'amore, le sue cause ed i suoi effetti. Amore era stimato principio d'ogni nobile impulso, d'ogni pensiero generoso; ogni cavaliere, ogni trovatore doveva dunque per potersi avviare alla perfezione avere una dama. Nella scelta le qualità fisiche erano assai meno considerate di quanto si crederebbe, forse ci entrava di più il calcolo e l'interesse personale. Prima qualità necessaria ad un « *fin amador* » secondo Ermengau, è la *liberalità* e la *larghezza* nel donare,

. . . . amors vol que hom larc sia (3).

Anche A. Capellano e Fr. da Barberino considerano la liberalità come una delle doti principali di un amante. Il primo dice:

(1) *Breviari*, v. 18752-18757.
(2) *Docum.*, parte VII, docum. IV.
(3) *Breviari*, v. 31972.

Digitized by Google

« *Nil in amante laude dignius approbatur, quam si largitatis virtute reperiatur indutus* » (1). L' amante deve donare fino allo spreco, fino alla rovina dei propri beni; ed è un dovere che per buone ragioni i trovatori non cessano di raccomandare. Sebbene non meno frequenti di tali raccomandazioni siano le recriminazioni che la larghezza è sparita, noi abbiamo ricordi di una prodigalità veramente eccessiva; il donare pareva scusa di ogni cosa, persino del rubare, come si ricava da una tenzone, nella quale il marchese Alberto di Malaspina, rimproverato da Rambaldo di Vacqueiras d'aver assaltato alla strada, risponde:

Per dieu, Rambautz, de sous port guarentia
Que mantas vetz, per talen de donar,
Ai aver tol, e non per manentia
Ni per thesaur qu'ieu volgues amassar.

Poi viene l' *ardimento*. Primo effetto dell' amore era di produrre nell'animo una certa esaltazione generosa, un desiderio d'imprese belle e degne dell'oggetto amato, che i poeti con vocabolo intraducibile dissero *joi d'amor*. A questa letizia spirituale che illumina l'amante, seguono naturalmente altre virtù, come la *cortesia*, la virtù cavalleresca per eccellenza, l'*umiltà*, o piuttosto la dolcezza, la *galanteria* (domney), ossia l'arte di corteggiare le donne secondo le regole della cavalleria, la *riserva*, le *buone maniere* (ensenhamen), la *prodezza*, la *pazienza*, *giudizio* (conoychensa), *senno* e *coraggio*.

Verso la propria dama poi il cavaliere e poeta aveva molti e gravi doveri. Innanzi tutto essa sola era principio e fonte di ogni sapere e virtù, come Orazio alla Musa, il trovatore diceva alla dama: « *Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est* ». Le lodi che il trovatore dà alla dama non gli ottengono subito il ricambio: la scala d'amore è rigorosamente fissata. Quattro gradi v'ha in amore: il 1° è di amante non dichiarato; il 2° di supplicante; il 3° di intenditore o riamato; e il 4° è chiamato drudo (2). Questa parola non ebbe mai in provenzale il significato carnale che prese in italiano. L' ultimo grado di drudo non importava altro che l'accettazione formale del

(1) *De amore*, libro II, cap. I, p. 240.
(2) Cfr. Restori, *Man. lett. provenz.*

Digitized by Google

cavaliere come vassallo; la donna riceveva da lui un giuramento di fedeltà, che suggellava con un bacio, e il più delle volte questo era il primo e l'ultimo. D'allora in poi correvano tra la dama e il drudo rapporti di fedeltà, obbedienza e di vero vassallaggio; molti favori che i trovatori chiedono nelle loro canzoni, come ad esempio di levare in ginocchio gli stivaletti della dama, o di entrar nella camera a far l'ufficio di valletto mentre ella si spoglia, nascondono forse desiderii inconciliabili coll'amore ideale, ma di per sè non sono che il riflesso di costumi feudali universalmente radicati, per cui simili uffici spettavano ai paggi e ai donzelli e talora allo scudiero.

L'amore cavalleresco è quello che fu detto platonico; come platonico fu l'amore di Dante, del Petrarca, dei poeti italiani delle origini e dei provenzaleggianti; senza però escludere da essi altra forma d'amore. È questo un sentimento che nasce nell'età moderna per ragioni a tutti note, come le vicende cavalleresche, il cristianesimo, il culto della Vergine, ecc. Ci sono però alcune differenze tra questa forma d'amore, che diciamo platonico, e quella che espresse Platone in varii punti delle sue opere e specialmente nel *Banchetto*. Per Platone è perfetto quell'amore che dal sensibile s'innalza al sovrasensibile, dal corporeo all'incorporeo, dalla bellezza all'idea della bellezza. Tale dottrina fino ad un certo segno poteva essere accettata dai primi cristiani; Platone anzi fu da loro considerato come un cristiano e S. Agostino dice che Platone e i suoi seguaci sarebbero cristiani se non fossero d'alcune lievi differenze, che non permettono di chiamarli tali. Tuttavia nel cristianesimo prevale l'idea che l'amore sia un ostacolo al conseguimento del bene supremo. Oggetto d'amore dev'essere uno solo, Dio, e non si deve distogliere lo sguardo dal creatore per rivolgerlo alla creatura. È tolta quasi la possibilità dell'ascensione al creatore per mezzo della creatura. È meglio rivolgere senz'altro la mente al fine supremo, senza indugiarci in oggetti terreni, pieni di pericoli e seduzioni. Ma il medioevo cavalleresco si accosta all'idea di Platone, salvo che all'idea platonica astratta sostituisce Iddio ed ammette la possibilità dell'ascensione dall'amore della creatura a quello del creatore. Tale dottrina platonica modificata in questo modo è nel medioevo cavalleresco.

L'amore adunque è considerato come la personificazione del

Digitized by Google

bene; nessuno può dirsi servo d'amore se non pratica tutte le virtù e nulla di ciò che è malvagio o contrario all'amore può provenire da esso. Colui, che fa professione d'amare una donna e poi le domanda qualche favore a danno dei suoi doveri, non ama realmente. Tale è la concezione dell'amore per parte di Ermengau e del Barberini. Il primo dice:

Donc non tenc per enamorat
Cel que vay am galiamen,
Car non ama ges lialmen,
Car fin aymans no deu voler
Lunha res de si dons aver
Que puesca amermar sa onor
O son bon pretz o sa valor (1).

E il Barberini:

Chi vuol difender ciò, ponga ch' amare
Sia disamare in quello
Che suo voler avello
Di donna chere
Più che vedere
Di lei l'onore e sua fama servare (2).

Questa è pure la concezione di G. Guinicelli, di Dante e di tutti i trovatori e poeti italiani delle origini. Andrea Capellano però concepì l'amore altrimenti.

Adunque l'amore non può inspirare nei suoi servi che desiderii onesti. Ma nella società galante del medioevo, questo amore ideale si cangiava qualche volta in una affezione d'altra natura. Questo edificio di barriere artificiose e regolamentari era troppo debole per non essere rovesciato al primo urto di una vera passione. La fine sanguinosa di alcuni trovatori e l'esilio cui parecchi furono costretti; alcune poesie, che, scordando il grazioso linguaggio convenzionale, prorompono in accenti di vero dolore, di angoscioso desiderio, o inneggiano trionfalmente alle dolcezze godute, non lasciano alcun dubbio in proposito. Ermengau ne trova il rimedio nel *matrimonio*. Questo dal punto di vista cavalleresco era una conclusione volgare e Matfre non può fondare la sua dottrina sull'autorità dei trovatori, dalla citazione

(1) *Breviari*, vol. II, pag. 556.
(2) *Docum.*, parte II.

Digitized by Google

dei quali deve astenersi. Ciò nel trattato d'Ermengau ci sorprende non poco. Poichè l'amore cavalleresco sorse fuori, anzi in opposizione al matrimonio, e nei bei tempi della cavalleria, alla fine del XII secolo, Maria di Champagne sentenziava seriamente che « amore non può essere tra sposi, perchè questi si devono per legge quello che tra amanti è grazioso favore ». Non diversamente la pensava A. Capellano: « *Vos vultis amorem vocabulum usurpare, cum liquide constet inter virum et uxorem amorem sibi locum vindicare non posse. Licet enim nimia et immoderata affectione coniungantur, eorum tamen affectus amoris non potes vice potiri, quia nec sub amoris verae definitionis potest ratione comprehendi* » (1). Ma perchè l'amore cavalleresco fosse veramente compenso al famigliare, e la donna godesse come amante il prestigio che non aveva come sposa, era necessario tenere quest'amore al di là di ogni sospetto di vizio. Da ciò le leggi minuziose e codificate dei favori permessi tra la dama e il cavaliere, e fissati i gradi dei rapporti amorosi e sanzionati dal sacerdote i legami tra il cavaliere e l'amata con cerimonie simili alle nuziali. Che le barriere tra il lecito e l'illecito non fossero mai valicate e amore non scendesse mai di cielo in terra, sarebbe imprudenza il dire; le biografie di molti trovatori smentirebbero con le loro indiscrete notizie l'ingenua affermazione; pure non fu quella una delle età più corrotte, e trasmodò più nel lusso, nelle feste, nell'allegria rumorosa e scialacquatrice, nella piena e lieta gioia della vita, che nelle sozzure del vizio, e vi fu certo, anche nel tempo d'amore, più intemperanza che corruttela.

*
* *

Vengono infine i rimedi contro la follia d'amore. Ermengau non si propone, dice, probabilmente per un ricordo di Ovidio, di dare un rimedio contro l'amore, poichè l'amore in sè è buono per chiunque sa usarne; egli ha di mira di reprimerne i traviamenti. I suoi precetti, che non starò ad esaminare ad uno ad uno, sono di una incontestabile saggezza, qua e là improntati

(1) *De amore*, libro I, cap. IV, p. 142.

Digitized by Google

ad Ovidio, come quando raccomanda di evitare l'ozio, che favorisce i desideri amorosi (1).

Otia si tollas periere Cupidinis arcus
Contemptaeque iacent et sine luce faces (2)

Anche il Barberini raccomanda alla donna di fuggire l'ozio

Non stia oziosa, nè sola, se puote,
Ma con oneste compagnie si dia
Affare alchuna dell'ovra di donna
Chessi convengon sicondo suo grado (3).

Altro avvertimento consimile lo dà anche nei *Documenti d'amore*, parte VI, docum. 3°. Tra gli altri rimedi Ermengau raccomanda di evitare le letture, che parlano d'amore, ed i cibi che possono stimolare la passione.

. . . . non deu legir
Verses ni rimas ni cansons
Ni d'autres dictatz amoros
Que sian estat fach a lauzor
D'aquesta natural amor (4).

Il Barberini dice:

Fugga d'udire tutti libri e novelle
Canzoni ed anchor trattati d'amore :
Ch'elgli è agevole a vincier la torre
C'à dentro dassè lo nemico mortale (5).

E più sotto :

Nonnusi, quando può, caldi mangiari;
Lo vino sia suo nimico ch'è radicie
Della luxuria, come il Savio dicie.

Invece dei trattati d' amore tanto Ermengau che il Barberini consigliano la lettura dell'ufficio della Madonna, dei Santi e trattati di penitenza.

Noto adunque dev' essere stato al Barberini il *Breviari*

(1) *Breviari*, v. 34008.
(2) Ovidio, *Rem. am.*, 139-140.
(3) *Reggim.*, parte III.
(4) *Breviari*, v. 34314-34318.
(5) *Reggim.*, parte III.

Digitized by Google

d'amor di Matfre Ermengau, come mi sembra farlo credere le non poche convenienze da me rilevate e che potrei moltiplicare. Non è però da credere ch'egli seguisse ciecamente gli autori da cui prendeva, egli sceglie, vaglia e spesso trasforma la materia che ha davanti. Ha quindi torto il Thomas di voler sostenere la tesi opposta. Ciò non toglie tuttavia che i *Documenti* siano un'opera essenzialmente italiana.

Matfre Ermengau termina il suo trattato un po' bruscamente con un capitolo abbastanza volgare sull'amore dei figli, considerati come il frutto dell'albero della scienza del bene e del male. Non vi è conclusione, per il che non ci possiamo sottrarre all'idea, che il poema sia rimasto incompiuto, o per lo meno che l'autore non gli abbia dato l'ultima mano. Sarà forse per divertirsi che Ermengau scrisse tante migliaia di versi sull'amore? Evidentemente no. Abbiamo già a più riprese visto lo scopo con cui Ermengau s'accinse a comporre la sua vasta opera; ma è anche la sua erudizione ch'egli ha voluto mostrare ai suoi lettori, riempiendo il *Breviari* di citazioni prese dalle poesie dei trovatori. Ma qualunque sia la sua intenzione, l'importanza del suo lungo trattato non è meno incontestabile. Le regole dell'amore cavalleresco, che le canzoni dei trovatori non ci fanno conoscere che imperfettamente, vi sono molto chiaramente esposte. In nessun'opera di quest'epoca, questo lato curioso dei costumi del medioevo può essere meglio studiato

VIII.

FONTI.

Resterebbe a trattare delle fonti, ma è impresa ardua; per ora mi accontenterò di un fuggevole cenno. Si è visto in questa lunga analisi che l'autore del *Breviari* è uno spirito poco originale. Tutte le opere che si chiamano *Tesoro*, *Somma*, *Specchio*, *Immagine*, *ecc.*, hanno tra di loro tratti di rassomiglianza. Egli è facile conoscere che furono composte verso la medesima epoca e ricavate da un fondo comune di conoscenze, attinte dagli autori

Digitized by Google

profani, dai libri santi e dai Padri della Chiesa. Ad eccezione di Ruggero Bacone, che seppe trovare delle vie nuove ed al quale sono dovute parecchie scoperte scientifiche di S. Tommaso d'Aquino, che brilla su tutti per la sua superiorità negli studi teologici, gli autori di somme e di altri libri di simil genere non possono essere considerati che come dei pazienti compilatori, i quali debbono essere messi tutti nella medesima linea, aventi solo alcuni il merito dell' anteriorità, o d' aver radunato un numero più grande di conoscenze, o d'aver trovato un metodo migliore. Quindi non ci dobbiamo meravigliare se intendiamo Matfre dire che gli sarebbe stato più facile comporre la sua opera in latino che in romanzo. Tuttavia è degno di nota il silenzio di Ermengau sul nome degli autori, da cui egli ha imitato o forse anche tradotto. Poichè in realtà il *Breviari* non è un'opera d'invenzione. Ermengau ha messo a contribuzione per comporlo tutte le *Somme* e *Specula* anteriori e specialmente lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, che non è esso pure che una riproduzione più dotta delle conoscenze scientifiche acquistate nel secolo precedente. Gautier de Metz dichiara francamente nell'introduzione della sua *Image de Monde* che la sua opera non è che una traduzione dal latino; ma non fa conoscere più che Matfre le sorgenti, donde egli ha derivato i suoi elementi. Il *Trésor* di Brunetto Latini ad esempio ha qualche libro intero tradotto di sana pianta, come egregiamente ha dimostrato il Sundbi. L'usanza autorizzava questo singolare concetto che il medioevo aveva della proprietà letteraria e del plagio, per cui si citano autori antichi non mai visti e si tacciono il più sovente i moderni ed i contemporanei, che venivano saccheggiati. Innocente manìa pedantesca che fu caratteristica del medioevo e dalla quale non andò immune neppure l'Alighieri, quella di ostentare scienza e citazioni di *autoritadi*, anche per esprimere i concetti più semplici e comuni.

Abbiamo trovato nel *Breviari* un gran numero di citazioni d'autori antichi, sacri e profani, latini, greci ed arabi. Ecco il nome di ciascuno col numero delle volte in cui è citato:

S. Agostino, è citato 41 volte — *S. Matteo*, 38 — *S. Giovanni*, 24 — *S. Luca*, 24 — *Salomone*, 20 — *S. Gregorio*, 16 — *Aristotele*, o il *Filosofo*, 10 — *Seneca*, 10 — *S. Paolo*, 10 — *S. Gerolamo*, 8 — *S. Bernardo*, 6 — *S. Marco Evang.*, 6

Digitized by Google

— *S. Isidoro*, 5 — *S. Ambrogio*, 5 — *Mizaels*, 5 — *Albumazars*, 5 — *S. Giacomo ap.*, 3 — *Catone*, 3 — *Galieno*, 3 — *Tolomeo*, 3 — *Alfragas*, 2 — *Beda*, 2 — *Ippocrate*, 2 — *Costantino*, 2 — *S. Giovanni Damasceno*, 2 — *Davide*, 2 — *Isaia*, 2 — *S. Metodio* — *Huc de Saint-Victor* — *S. Anastasio* — il *Talmut* — le *Tavole Toletane* — le *Sentenze di Pietro Lombardo* — la *Somma del vescovo d'Ostia*, *Enrico di Susa* — *Graziano*. Inoltre cita in generale la *S. Scrittura, Vecchio e Nuovo Testamento*, i *naturalisti*, i *medici*, gli *astrologi*, gli *astronomi*, i *dottori* e i *padri*. Ermengau ha egli preso direttamente dagli autori che nomina, oppure queste citazioni sono tratte da altre enciclopedie? Nulla ci autorizza ad accusarlo di un plagio che ora non possiamo provare. Parecchi autori sacri li avrà di certo consultati direttamente, ma credo non sarebbe difficile dimostrare che la maggior parte di queste citazioni sono già di seconda o terza mano. Non gli si deve però togliere il merito di una erudizione estesa e varia, benchè non molto profonda.

Un buon terzo del *Breviari* è una traduzione fedele in romanzo dei quattro vangeli autentici e non apocrifi, di alcuni passi della Genesi e del Nuovo Testamento. Questa versione poi è qua e là intramezzata da osservazioni prese dai Padri e Dottori della Chiesa, che, come ecclesiastico, dovette conoscere. L'autore suo preferito è S. Agostino, che, dalle numerose citazioni, pare abbia conosciuto e studiato molto. Il paragone della società cristiana ad un corpo umano è molto probabilmente improntato a S. Ambrogio, il quale nel *Commentario* sulla prima epistola ai Corintii applica questo paragone all' ordine ecclesiastico. In quanto alla parte scientifica, la storia naturale è presa dai libri di Aristotele, la sua fisiologia da Galieno, il suo sistema astronomico è una riproduzione di quello di Tolomeo, tal quale è spiegato nell'*Almagesto*. Tuttavia, ad eccezione della meteorologia, che potrebbe darsi abbia attinto direttamente dai libri di Aristotele, tutte le altre nozioni le ha evidentemente prese dallo *Speculum* del Beauvais, senza però voler escludere ch'egli abbia anche consultato altri libri. Nella sua satira Ermengau riproduce il pensiero e qualche volta le espressioni della *Gesta* di Peire Cardenal, del resto potè certamente vedere altri autori, essendo frequente la satira ai suoi tempi. Egli stesso confessa

Digitized by Google

di prendere molte cose dalle *Sentenze* di Pietro Lombardo, dal *Decreto* di Graziano e dalla *Somma* del vescovo d'Ostia, Enrico di Susa.

Dels quals libres so qu'ieu dic prenc (1).

Nel capitolo sulla predicazione Matfre, biasimando i predicatori che si mostrano troppo severi, dice che sono simili all'uomo, che per scacciare una mosca posatasi su di un compagno, lo ammazza (2). Questo è l'Orso e l'Amante nei giardini di La Fontaine (3), con questa differenza che nel *Breviari* lo sgarbato scacciamosche è un uomo e non punto un orso. Questa forma di racconto, che è più naturale, è quella che si legge nel Morlini (4) e nello Straparola (5). Noi ignoriamo a quale fonte abbia attinto indipendentemente l'uno dall'altro, Morlini e Matfre.

Abbiamo visto come il sapere di Ermengau non fosse troppo profondo e come egli fosse più versato nella scienza sacra che profana. Della letteratura romanza che sapeva? Poca cosa, all'infuori delle poesie dei trovatori, che pare abbia studiato a fondo. S'egli arriva a citare nel suo « *Perilhos tractat* » qualche strofa francese, ed una specialmente del re di Navarra, è senza dubbio perchè egli l'aveva trovata nel canzoniere provenzale, che gli aveva fornito numerose poesie dei trovatori; ma non risulta ch'egli sia stato famigliare con la poesia francese, che molto prima del tempo in cui scriveva Ermengau aveva incominciato a spargersi nel mezzodì. Egli conobbe il romanzo provenzale di Eledus e Serena e ne cita parecchi altri. Numerosi invece sono i trovatori citati da Ermengau e i brani riferiti testualmente, da cui egli prende il materiale per comporre il suo trattato di amore. Il numero totale dei brani citati è di 167 e quello dei trovatori, compreso Ermengau stesso e Tibaldo re di Navarra, di 48. Ecco il loro nome coi brani citati da ciascuno:

Aimeric de Peguilhan, 19 — *Bernart de Ventadour*, 9 — *Raimbaut de Vaqueiras*, 7 — *Peire Vidal*, 7 — *Arnaut de*

---

(1) *Breviari*, v. 17247.
(2) *Id.*, v. 13129-13137.
(3) Lib. VIII, favola X.
(4) Novella XXI.
(5) Notte 13ª favola IV.

Digitized by Google

Maruelh, 6 — *Brunet de Rodez*, 6 — *Cadenet*, 4 — *Guilhem de Montagnagol*, 4 — *Azemar de Rochaficha*, 3 — *Daude de Pradas*, 3 — *Garin le Brun*, 3 — *Peire Raimon*, 3 — *Peire Cardenal*, 2 — *Peyrols*, 3 — *Berenger de Palasol*, 2 — *Peire Ermengaus*, 2 — *Guilhem de Cabestaing*, 2 — *Guilhem de Bussignac*, 2 — *Pons de Capduelh*, 2 — *Perdigon*, 2 — *Peire Roger*, 2 — *Raimon Jourdan*, 2 — *Rigaud de Berbesil*, 2 — *Aimeric de Sarlat*, 1 — *Bernartz de la Font*, 1 — *Bernartz de Prades*, 1 — *Bernartz Martin*, 1 — *Gaucelm*, 1 — *Guilhem de Bergedan*, 1 — *Guilhem Magret*, 1 — *Guilhem de St. Didier*, 1 — *Jaufre Rudel*, 1 — *Ucs de la Bachelerie*, 1 — *Guilhem Azemar*, 1 — *Guiraut d'Espanha*, 1 — *Guiraut de Quintignac*, 1 — *Peire de Cols*, 1 — *Pistoleta*, 1 — *Thibaut de Navarra*, 1. Inoltre cita brani di poeti anonimi, uno di sua composizione ed un altro indirizzato da un francese, che non nomina, a Tibaldo re di Navarra. Il poeta favorito da Ermengau è Aimeric de Peguilhan, di cui cita 19 brani. La sua predilezione è ben giustificata per l'ingegno di colui che ne è l'oggetto. Basta di lui leggere la bella canzone dialogata, che incomincia:

Domna per vos estanc en gran tormen (1)

e la sua tenzone con Elias d'Uissel:

N'Elias conselh vos deman (2).

Rambaut Vaqueiras e Peire Vidal, due eminenti trovatori, occupano pure un largo posto nel trattato di Matfre. Vi si trovano sette brani di ciascuno d'essi, scelti dalle migliori loro poesie.

Tutti i trovatori citati, ad eccezione di Peire Ermengau e di Matfre stesso, sono anteriori alla seconda metà del XIII secolo. È per questo che lo scrittore, il quale non scriveva che alla fine del medesimo secolo, li chiama antichi trovatori « *antic trobador* ». Ma egli, come si è potuto notare, non cita tutti i trovatori più rinomati; si cerca invano nel suo trattato il nome di Arnaut Daniel, *fra tutti il primo*, come disse il Petrarca nel suo *Trionfo d'amore*, di Guiraut de Borneil, di Raimbaut d'Orange, di Blacatz, ecc. L'oscurità che regna nelle composizioni

(1) RAYNOUARD, III, 425.
(2) ID., III, 22.

Digitized by Google

di Arnaut Daniel, l'affettazione di Raimbaut, il libertinaggio di Blacatz, possono spiegare la loro esclusione. Ma noi proviamo più pena a comprendere quella di Guiraut de Borneil, chiamato dai suoi biografi il maestro dei trovatori e lodato da Dante per la sua rettitudine « *Beltram di Bornio le armi, Arnaldo Daniello lo amore, Geraldo di Bornello la rettitudine* » (1). S'egli alle volte s'è lasciato andare al cattivo gusto del suo tempo, facendosi un merito della oscurità, egli rinunciò più tardi al trovare oscuro « *trobar clus* », e compose delle canzoni in versi facili e che tutto il mondo può comprendere. Del resto Guiraut è come Matfre un poeta moralizzatore, ne avrebbe dovuto quindi apprezzare il carattere e stimare, come tutti i suoi contemporanei, il suo ingegno. Ma il tono di Guiraut è quasi sempre nobile ed elevato. Forse è per questo che Matfre, il quale scriveva per dei lettori ignoranti, ed in un'epoca in cui la poesia pastorale aveva preso il posto di quella lirica, non citò nulla di questo trovatore, le cui poesie del resto sono sovente satire e sirventesi sulle crociate.

Ermengau col materiale preso ad imprestito da questi trovatori e con dei passaggi che legano e coordinano questo materiale, compose il suo trattato d'amore. Egli però non si dimentica mai di nominare i trovatori, da cui trae la materia. Così a torto il Raynouard (2) l'accusa di plagio, dicendo ch'egli non fa conoscere le fonti, da cui trae certi passaggi del suo trattato. Ecco le sue parole: « Il rapporte textuelment des passages des troubadours qu'il cite rarement, et s'attribue des répons qu'il emprunte á leurs piéces mêmes ». Egli gl'imputa particolarmente d'aver citato due strofe senza nominare gli autori, l'una di Bernartz de Ventadour « *Amors m'a mes en soan* », e l'altra di Gaucelm Faidit « *Amica quan se vol partir* ». Matfre fa precedere la strofa del primo dei due trovatori da queste parole: « *D'aquesta razo dieys 1 jorn iratz Bernart de Ventedorn* »; e quella del secondo da queste altre: « *E per so dieys Gancelmps Faidit, qu'en saub les bes els mals grazir* ». L'accusa di plagio è adunque mal fondata. Certo che l'autore del *Breviari* non è uno spirito novatore.

---

(1) Dante, *De Vulg. Eloq.*, II.
(2) *Ch. des poes. orig. d. troub.*, t. 5.

Digitized by Google

*
* *

Per completare questo studio diciamo ancora due parole sullo stile e sulla versificazione del *Breviari.* Lo stile di Matfre è semplice e facile, ma privo di eleganza. L' autore tiene in serbo una serie di formole comuni, ch' egli adopera ad ogni istante, sia per marcare la transizione da un soggetto ad un altro, sia anche semplicemente per ottenere una rima. Così il « *Filhs de Dieu* » è ordinariamente associato a « *l' evangeli San Matieu* », ed è raro che *S. Luc* non sia qualificato evangelista *benastruc.*

La versificazione del *Breviari* presenta una particolarità abbastanza rara. I versi a rima femminile non hanno che otto sillabe, contando l'atona finale, e sono così materialmente uguali ai versi a rima maschile. La letteratura provenzale non offre altri esempi di quest'uso, per lo meno nella poesia narrativa; perchè nelle canzoni, i trovatori associano volentieri ai versi mascolini, aventi un accento sull'ottava sillaba, dei versi femminini accentuati sulla settima. Il medesimo sistema è stato adottato da poeti di epoche diverse: nel secolo XII dall'autore della vita di S. Brandano e nel XIV da Guillaume de Degulleville. Ma Ermengau non si è fermato lì; per una licenza a lui particolare egli fa rimare insieme delle finali femminili; così:

Li doctor ayssi respondo
D'aquo petit qu'en entendo (1)

o una finale mascolina con una sillaba femminina, come qui:

Lo quals jorn, segon est comte
Vint e quatre horas conte (2).

Ermengau è un versificatore laborioso, ma mediocre; non ha nè invenzione, nè immaginazione.

---

(1) *Breviari.* v. 1319-1320.
(2) *Id.*, v. 6325-6326.

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5

I. — Cenni biografici . . . . . » 7

II. — Manoscritti e bibliografia . . . . . » 16

III. — Titolo del poema . . . . . » 21

IV. — Natura e divisione del *Breviari* . . . . . » 26

V. — Contenuto del *Breviari d'Amor* . . . . . » 35

VI. — Analisi del *Breviari* e confronti . . . . . » 63

VII. — Perilhos tractat d'amor de donas segon que han tractat li antic trobador en lors cansos . . . . . » 89

VIII. — Fonti . . . . . » 112

Digitized by Google

532946

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Dare 31/1000 —

Digitized by Google